
ANNA TODD
BEFORE
romanzo
AFTER FOREVER
Sperling & Kupfer
wattpad

Il libro

Prima di lei c'era soltanto il vuoto.

Dopo, un amore infinito.

Hardin non si sarebbe mai aspettato che la sua vita potesse cambiare tanto, e anche se lo avesse saputo, in fondo, non gli sarebbe importato. Perché non gli è mai importato di nulla, neanche di se stesso... fino al giorno in cui ha incontrato *lei*. Tessa.

Avrebbe dovuto essere solo un gioco, l'ennesimo. E per un po' lo è stato. Poi però gli occhi grigi di Tessa hanno invaso i suoi sogni, e le sue labbra lo hanno fatto impazzire. Allora ogni respiro, ogni pensiero ha cominciato a dipendere da lei.

È iniziato tutto così. Due anime. Un destino. Un amore infinito. Che, fin dal principio, è stato un vortice, potente quanto distruttivo, capace di trascinare con sé all'inferno e ritorno chiunque trovasse sulla propria strada. Christian, Molly, Steph e non solo. E tra le pagine di *Before* sono proprio loro, per la prima volta, a raccontare, insieme a Hardin, tutto quello che c'è stato *prima* dell'incontro tra lui e Tessa e quello che è venuto *dopo*. Per vivere la storia di questo amore infinito con occhi nuovi e scoprirne tutti i retroscena. Perché *Before* è tutto il mondo di *After* che ancora non è stato raccontato. E molto, molto di più.

After è stato il primo, inimitabile fenomeno mondiale targato Wattpad, nonché il caso editoriale del 2015. Già bestseller negli Stati Uniti, in Brasile, Francia, Spagna e Germania, e tuttora in corso di pubblicazione in 30 Paesi, da mesi domina le classifiche italiane dei libri più venduti. E la Paramount Pictures ne ha

acquistato i diritti cinematografici.

L'autrice



ANNA TODD vive a Austin, in Texas, con il marito. La lettura, le boy band e i romanzi d'amore sono da sempre le sue passioni, e finalmente ha trovato il modo di combinarle insieme. Dopo aver seguito Wattpad per cinque mesi come spettatrice, ha deciso di partecipare da scrittrice, condividendo online una storia, un capitolo dopo l'altro. Così è nato *After* e il suo successo. Quello che è venuto *dopo*, è sotto gli occhi di tutti. E ora Anna vive un sogno diventato realtà che l'ha portata a visitare ben 10 Paesi solo nel 2015 e a incontrare migliaia di fan.

www.annatodd.com

Facebook: Anna Todd Books

Twitter: @Imaginator1Dx

Instagram: @Imaginator1D

Wattpad: @Imaginator1D

BEFORE

Traduzione di Ilaria Katerinov

Sperling & Kupfer

A tutti i miei fantastici lettori,
che mi ispirano più di quanto possano immaginare.

La playlist di Hessa

«Never Say Never» dei Fray
«Demons» degli Imagine Dragons
«Poison & Wine» dei Civil Wars
«I'm a Mess» di Ed Sheeran
«Robbers» dei 1975
«Change Your Ticket» degli One Direction
«The Hills» di The Weeknd
«In My Veins» di Andrew Belle
«Endlessly» dei Cab
«Colors» di Halsey
«Beautiful Disaster» di Kelly Clarkson
«Let Her Go» di Passenger
«Say Something» degli A Great Big World, ft. Christina Aguilera
«All You Ever» di Hunter Hayes
«Blood Bank» dei Bon Iver
«Night Changes» degli One Direction
«A Drop in the Ocean» di Ron Pope
«Heartbreak Warfare» di John Mayer
«Beautiful Disaster» di Jon McLaughlin
«Through the Dark» degli One Direction
«Shiver» dei Coldplay
«All I Want» dei Kodaline
«Breathe Me» di Sia

PARTE I

Prima

Quando era piccolo fantasticava spesso su cosa avrebbe fatto da grande.

Forse il poliziotto, o magari l'insegnante. Vance, l'amico della mamma, per lavoro leggeva libri e sembrava divertente. Ma lui non era sicuro delle sue capacità, non aveva talenti particolari. Non cantava bene come Joss, la sua compagna di scuola; non sapeva fare addizioni e sottrazioni difficili come Angela; di fronte ai suoi compagni quasi non apriva bocca, a differenza di Calvin, simpatico e chiacchierone. Gli piaceva solo leggere libri, pagina dopo pagina. Aspettava che Vance glieli portasse: uno alla settimana, a volte più e a volte meno. C'erano periodi in cui l'amico della madre non si faceva vivo, e il bambino si annoiava rileggendo all'infinito le stesse pagine strappate dai suoi libri preferiti. Ma prima o poi quell'uomo gentile tornava sempre da lui con un volume in mano. E lui cresceva e imparava sempre di più: due centimetri di statura e un libro nuovo ogni quindici giorni, o così sembrava.

I suoi genitori cambiavano con le stagioni. Suo padre gridava sempre più forte, era più trasandato; e sua madre era ogni volta più stanca e di notte i suoi singhiozzi erano sempre più violenti. Le pareti della piccola casa iniziavano a impregnarsi di fumo e di cose ancora peggiori. La puzza di whisky nell'alito di suo padre era una certezza, come il lavandino pieno di piatti sporchi. Con il passare dei mesi, a volte dimenticava persino che faccia avesse suo padre.

Vance veniva sempre più spesso, ma il bambino quasi non si

accorse che i sospiri notturni di sua madre erano cambiati. Ormai si era fatto qualche amico. Be'... un amico. Poi quell'amico era andato a vivere da un'altra parte e lui non si era mai preso la briga di cercarsene altri. Gli sembrava di non averne bisogno, non gli dispiaceva stare da solo.

Gli uomini che vennero quella notte lo cambiarono profondamente. Ciò che vide succedere a sua madre lo indurì, lo riempì di rabbia, rese suo padre un estraneo. Di lì a poco il padre smise di rientrare barcollando nella casa piccola e sporca. Se n'era andato, e lui provò un grande sollievo. Niente più whisky, niente più mobili rotti né buchi nelle pareti. Si era lasciato indietro solo un figlio e pacchetti di sigarette semivuoti sparsi in salotto.

Lui odiava il sapore delle sigarette, però amava il fumo che gli riempiva i polmoni e gli mozzava il fiato. Le fumò fino all'ultima e poi ne comprò altre. Si fece nuovi amici, se così si poteva chiamare un gruppo di ribelli e delinquenti che non facevano altro che danni. Iniziò a passare le serate con loro, e le bugie bianche e gli scherzi innocenti lasciarono il posto ai reati, a qualcosa di più oscuro: sapevano tutti che era sbagliato -- sbagliatissimo -- ma era divertente. Pensavano che fosse un loro diritto divertirsi, e non potevano negare la scossa di adrenalina che quel potere gli dava. Ogni volta che rubavano l'innocenza a qualcuno, nelle loro vene pulsava più arroganza, più avidità, meno divieti.

Quel ragazzo restava comunque il meno spietato del gruppo, anche se aveva già perso gli scrupoli e non sognava più di fare il pompiere o l'insegnante. Con le donne stava sviluppando un rapporto strano: sentiva il bisogno del contatto fisico con loro, ma non voleva legarsi. Neanche a sua madre, alla quale smise persino di dire «Ti voglio bene». Tanto non la vedeva quasi mai:

passava tutto il tempo in strada, e la casa per lui non era altro che il posto in cui ogni tanto arrivava qualche pacco. Con un indirizzo dello Stato di Washington scarabocchiato sotto il nome di Vance.

Anche lui l'aveva abbandonato.

Le ragazze gli mostravano parecchia attenzione. Cadevano ai suoi piedi, gli si aggrappavano fino a lasciargli i segni delle unghie sul braccio, e intanto lui mentiva, le baciava, se le scopava. Dopo il sesso, quasi tutte cercavano di abbracciarlo. Lui le respingeva, non le degnava di un bacio né di una carezza. Se ne andava senza lasciar loro il tempo di riprendere fiato. Passava le giornate fatto, le notti strafatto. A buttare via la vita, nel vicolo dietro il negozio di liquori o nel negozio del padre di Mark. Rubava bottiglie, girava imperdonabili filmini amatoriali, umiliava ragazze ingenue. Non provava più alcuna emozione a parte l'arroganza e la rabbia.

A un certo punto la madre disse basta. Non aveva più i soldi né la pazienza per gestire il comportamento distruttivo del figlio. A suo padre avevano offerto un posto di lavoro in un'università americana. Nello Stato di Washington, per la precisione. Lo stesso di Vance, la stessa città, addirittura. Il buono e il cattivo, di nuovo insieme nello stesso posto.

La madre non pensava che lui avrebbe origliato le telefonate in cui si metteva d'accordo con suo padre per spedirlo laggiù. Sembrava che il vecchio si fosse un po' ripulito: ma il ragazzo non ci credeva più di tanto. Non ci avrebbe mai creduto. Suo padre aveva anche una fidanzata, una persona a posto, per la quale lui provava rancore. Quella donna si godeva la sua trasformazione: cenava ogni sera con un uomo sobrio e sentiva parole gentili che il ragazzo non aveva mai avuto l'opportunità di sentire.

Quando arrivò all'università, andò a vivere in una confraternita, solo per far dispetto al padre. Quel posto non gli piaceva, ma quando entrò con i bagagli nella stanza che gli era stata assegnata si sentì vagamente sollevato. La camera era grande il doppio di quella che aveva a Hampstead, non c'erano buchi sulle pareti, né scarafaggi che si arrampicavano sul lavandino del bagno. Finalmente aveva un posto dove tenere tutti i suoi libri.

All'inizio se ne stava per conto suo, non gli interessava fare amicizia. Poi, a poco a poco, intorno a lui si aggregò una banda, e il ragazzo replicò lo stesso schema di un tempo.

Incontrò il gemello virtuale di Mark, la sua versione americana, e iniziò a convincersi che il mondo fosse fatto così. Cominciò ad accettare che sarebbe rimasto solo per sempre. Era bravo a fare del male alle persone, a creare problemi. Fece soffrire un'altra ragazza, come aveva fatto soffrire quella di prima, e sentì la stessa scossa lungo la schiena, un'energia incontenibile che gli avrebbe rovinato la vita. Cominciò a bere come beveva suo padre, essendo un ipocrita della peggior specie.

Ma non gli importava; l'alcol annebbiava i suoi pensieri e gli amici lo aiutavano a dimenticare che nella sua vita non c'era niente di autentico.

Niente che contasse davvero.

Neppure le ragazze che cercavano di capirlo.

Natalie

Quando la conobbe, capì che quella ragazza dai capelli scuri e gli occhi azzurri era lì per metterlo alla prova. Era così gentile, l'anima più buona che avesse mai incontrato... e si era presa una cotta per lui.

Trascinò via quella ragazza ingenua dal suo mondo puro e incontaminato, la scopò via come se fosse spazzatura e la scaraventò in un mondo nuovo, oscuro e spietato. La sua insensibilità la rese un'emarginata, esiliata prima dalla parrocchia e poi dalla famiglia. I pettegolezzi erano crudeli, le donne bisbigliavano stringendosi la Bibbia al petto. I parenti non furono più comprensivi degli altri. La ragazza non aveva nessuno, e commise l'errore di fidarsi di lui, di crederlo migliore di com'era.

Per la madre del ragazzo, quella fu l'ultima goccia. Lo spedì in America, nello Stato di Washington, dal suo nuovo padre. Il modo in cui aveva trattato Natalie gli era costato l'esilio dalla sua patria, Londra. La solitudine che aveva sempre provato dentro alla fine era diventata realtà.

La chiesa è piena di gente, in questo caldo pomeriggio di luglio. Ogni settimana ci sono le stesse persone: potrei chiamarli tutti per nome e cognome.

La mia famiglia vive come una famiglia reale, qui in una delle più piccole comunità religiose.

La mia sorellina Cecily è seduta accanto a me in prima fila e si diverte a grattar via le schegge di legno dalla vecchia panca. La nostra chiesa ha appena ricevuto una donazione per ristrutturare gli interni, e il gruppo giovanile della parrocchia, di cui faccio

parte, sta raccogliendo le offerte della comunità. Questa settimana dobbiamo recuperare della vernice e dipingere le panche. Passo i pomeriggi a girare da una ferramenta all'altra per chiedere un contributo.

Come a sottolineare l'inutilità di tutte le mie fatiche, sento un rumore secco di qualcosa che si spezza, e vedo che Cecily ha staccato un pezzo di legno dal sedile. Ha lo smalto rosa sulle unghie, abbinato al colore del fiocco che porta tra i capelli castani, eppure sa essere pestifera.

«Cecily, queste le ripariamo la settimana prossima. Smettila, per favore.» Prendo le sue mani tra le dita e lei fa un po' il broncio. «Puoi aiutarci a dipingerle, così torneranno belle come prima. Ti piacerebbe?» Le sorrido. Ricambia con un sorriso adorabile e sdentato, e annuisce facendo ondeggiare i riccioli. Mia madre può andar fiera del lavoro di stamattina con l'arricciacapelli.

Il pastore ha quasi terminato il sermone e i miei genitori si tengono per mano, rivolti verso l'altare della piccola chiesa. Il sudore mi gocciola giù per la schiena e non riesco a prestare attenzione a quelle parole sul peccato e la sofferenza. Fa così caldo che a mia madre stanno colando il fondotinta e il mascara. Forse, però, è l'ultima settimana che passeremo senza aria condizionata. Lo spero proprio, altrimenti dovrò darmi malata, per evitare questo posto soffocante.

Al termine della funzione mia madre si alza per parlare con la moglie del pastore. La ammira molto, anche troppo per i miei gusti. Pauline, la first lady della parrocchia, è una donna inflessibile e poco empatica, e non mi stupisce che vada d'accordo con mia madre.

Saluto con la mano Thomas, l'unico mio coetaneo nel gruppo giovanile della nostra chiesa. Lui ricambia mentre mi passa

davanti insieme a tutta la famiglia, accodandosi alle altre persone che stanno uscendo. Non vedo l'ora di prendere una boccata d'aria fresca; mi alzo e mi asciugo le mani sull'abito celeste.

«Puoi portare Cecily in macchina?» chiede mio padre con un sorriso complice.

Sta tentando di far smettere di parlare mia madre, come ogni domenica. È una di quelle donne che chiudono e riaprono la conversazione almeno tre volte, prima di finirla definitivamente.

Non assomiglio a lei in questo. Mi sforzo piuttosto di somigliare di più a mio padre: un uomo di poche parole, ma dense di significato. E so che papà è felice che io abbia preso tanto da lui: il temperamento calmo, i capelli scuri e gli occhi azzurri, la statura. O meglio, la bassa statura. Entrambi superiamo appena il metro e sessanta, ma lui è un po' più alto di me. Cecily ci sorpasserà entrambi prima di compiere dieci anni, ci prende in giro mia madre.

Faccio a mio padre un cenno di assenso e prendo per mano mia sorella. Cammina più veloce di me, si fa largo tra la gente con l'entusiasmo tipico della sua età. Vorrei tirarla indietro, ma quando si gira a sorridermi non riesco a far altro che correre con lei. Ci precipitiamo giù per le scale e sul prato. Cecily schiva per un pelo una coppia di anziani e rido quando lancia uno strillo e rischia di buttare a terra Tyler Kenton, il ragazzo più insopportabile della parrocchia. Splende il sole, l'aria mi riempie i polmoni e corro sempre più veloce: inseguo Cecily finché cade sull'erba. Mi metto in ginocchio per controllare che stia bene. Le scosto i capelli dal viso. Ha le lacrime agli occhi e le trema il labbro.

«Il vestito...» dice accarezzandosi l'abitino bianco macchiato di erba. «È rovinato!» Affonda la faccia tra le mani sporche, ma io gliele tiro via.

Le sorrido e bisbiglio: «Non è rovinato, tesoro: si può lavare».

Le asciugo una lacrima con il pollice. Lei tira su con il naso; non mi crede.

«Succede spesso; a me è capitato almeno trenta volte», la rassicuro, benché non sia la verità.

«È una bugia», mi accusa lasciandosi sfuggire un sorriso. La abbraccio e la aiuto a rialzarsi. Controllo che non ci siano graffi sulle sue braccia bianche. Tutto a posto. Tengo un braccio intorno alle sue spalle mentre andiamo verso il parcheggio. I nostri genitori ci stanno raggiungendo da quella direzione: mio padre è finalmente riuscito a troncare le chiacchiere della mamma.

In macchina mi siedo dietro con Cecily, che disegna farfalle sul suo libro da colorare, mentre i miei parlano dei procioni che hanno invaso i bidoni della spazzatura nel nostro giardino. Una volta nel vialetto di casa mio padre lascia il motore acceso. Cecily mi dà un bacio sulla guancia prima di scendere. Scendo anch'io; abbraccio mia madre, mio padre mi dà un bacio e risalgo in macchina al posto di guida.

«Sta' attenta, piccola, con questo sole, ci sarà un sacco di gente in giro», mi dice mio padre riparandosi gli occhi con una mano. Da un bel po' non si vedeva una giornata così bella a Hampstead. Finora ha fatto caldo, ma non c'era il sole. Annuisco e gli prometto che farò attenzione.

Aspetto di uscire dal quartiere prima di cambiare stazione radio. Alzo il volume e canto a squarciagola finché arrivo in centro. Il mio obiettivo è farmi dare tre bidoni di vernice da ciascuno dei tre negozi in cui andrò. Sarei già felice con un bidone da ciascuno, ma punto a tre così saremo sicuri di averne abbastanza per tinteggiare tutto.

Il primo negozio, *Mark vernici e ferramenta*, è noto per essere il più economico della città. Mark, il proprietario, ha un'ottima reputazione, e mi fa piacere rivederlo. Lascio la macchina nel parcheggio quasi vuoto: ci sono solo un'auto d'epoca verniciata di rosso mela e una monovolume. L'edificio è vecchio, composto da assi di legno e pannelli di cartongesso dall'aria poco solida. L'insegna è storta, la M è sbiadita e non si legge quasi più. La porta d'ingresso cigola, e quando entro suona una campanella. Un gatto salta giù da uno scatolone e atterra davanti a me. Accarezzo per un momento quella palla di pelo e poi vado alla cassa.

L'interno del negozio è disordinato quanto l'esterno, e con tutta quella roba non vedo subito il ragazzo dietro il bancone. La sua presenza mi stupisce un po'. È alto, ha le spalle larghe e un fisico da atleta.

«Mark...» dico cercando di ricordare il suo cognome. Tutti lo chiamano semplicemente per nome.

«Sono io Mark», interviene una voce alle spalle del ragazzo muscoloso. Sporgendomi un po' vedo un'altra persona seduta dietro il bancone, vestita di nero da capo a piedi. È un tipo molto più snello dell'altro, eppure ha una presenza più carismatica. Ha i capelli scuri e piuttosto lunghi con un ciuffo sulla fronte. Sulle braccia abbronzate ha un mucchio di tatuaggi neri che sembrano disposti a caso.

Non mi piacciono molto, ma anziché criticarlo riesco solo a pensare che quest'estate sono tutti abbronzati tranne me.

«No, il vero Mark sono io», dice una terza voce. Mi giro dall'altra parte e trovo un ragazzino di statura media e corporatura snella, con i capelli cortissimi. «Sono Mark Junior, però. Se cerchi mio padre, oggi non c'è.»

I suoi tatuaggi sono distribuiti meglio di quelli del ragazzo

spettinato, e ha un piercing sul sopracciglio. Una volta ho chiesto ai miei il permesso di farmi un piercing all'ombelico, e mi viene ancora da ridere se ripenso alla loro reazione inorridita.

«Tra i due, è lui il Mark migliore», mi informa il ragazzo spettinato, scandendo le parole con voce profonda. Mi sorride e gli vengono due fossette sulle guance.

Scoppio a ridere, perché ho il sospetto che non sia affatto vero. «Non so perché, ma ne dubito», lo prendo in giro. Ridono tutti, e Mark Jr si avvicina sorridendomi.

Il ragazzo seduto si alza. La sua altezza lo rende ancora più affascinante. Si fa avanti e mi sovrasta. È bello, ha i lineamenti marcati: mascella pronunciata, ciglia scure, sopracciglia folte. Naso sottile e labbra leggermente rosate. Lo fisso e lui fissa me.

«Come mai cercavi mio padre?» mi chiede Mark.

Non rispondo subito, e Mark e l'atleta spostano lo sguardo tra me e il loro amico.

Mi riprendo, un po' imbarazzata, e spiego: «Vengo dalla parrocchia battista di Hampstead, e mi chiedevo se voleste donare vernice o attrezzi. Stiamo ristrutturando la chiesa e abbiamo bisogno di offerte...»

Mi interrompo, perché il ragazzo dalle labbra rosate è intento a bisbigliare con gli amici e non capisco cosa stiano dicendo. Poi tacciono e mi guardano tutti e tre, tre sorrisi uno in fila all'altro.

Mark è il primo a parlare: «Certo, non c'è problema».

Il suo sorriso mi fa pensare a un qualche felino predatore. Non saprei dire perché. Ricambio il sorriso e lo ringrazio.

Si gira verso l'amico, che ha un grande tatuaggio di una nave sul bicipite. «Hardin, quanti bidoni abbiamo laggiù?»

Hardin? Che strano nome, non l'avevo mai sentito.

Le maniche nere coprono solo metà della nave di legno. È davvero ben fatta, con dettagli e ombreggiature molto accurati.

Alzo gli occhi sul viso del ragazzo, indugiando per un istante sulle labbra, e mi sento arrossire. Mi guarda dritta in faccia: si è accorto che lo fissavo. Scambia un'occhiata con Mark, e lui gli mima qualcosa con le labbra, ma non capisco cosa.

«Che ne dici se ti faccio una proposta?» chiede Mark, facendo un cenno a Hardin.

Sono interessata. Quell'Hardin sembra simpatico; è un po' strano, ma fin qui non mi dispiace.

«Che proposta?» Avvolgo una ciocca di capelli sul dito e aspetto. Hardin mi sta ancora fissando. Anche se siamo a una certa distanza, percepisco una nota di diffidenza nella sua espressione. Mi rendo conto di essere molto incuriosita da quel ragazzo che si sforza tanto di fare il duro. Rabbrividisco al pensiero di come reagirebbero i miei se lo portassi a casa. Mia madre pensa che i tatuaggi siano opera del demonio, ma secondo me possono essere un modo per esprimere se stessi, ed è senza dubbio una cosa positiva.

Mark si gratta il mento rasato. «Se esci due volte con il mio amico Hardin ti regalo quaranta litri di vernice.»

Guardo Hardin, che mi osserva e fa un sorrisetto. Ha delle labbra molto belle. I lineamenti quasi femminili mitigano la durezza degli abiti neri e dei capelli spettinati. Chissà cosa si staranno dicendo, con tutti quei bisbigli. Hardin mi trova carina?

Mentre ci penso su, Mark alza la posta in gioco. «Il colore che preferisci, la finitura che vuoi. Offre la casa. Quaranta litri.»

È un bravo venditore.

«Un appuntamento solo», ribatto.

Hardin ride: il pomo d'Adamo va su e giù e le fossette si fanno più evidenti. È davvero un bel ragazzo. Non so perché non me ne sia accorta appena sono arrivata. Ero così concentrata sulla vernice che non avevo fatto caso al verde dei suoi occhi, messo in

risalto dai neon del negozio.

«Uno solo... Si può fare.» Hardin infila una mano in tasca e Mark si gira verso l'altro ragazzo, quello con i capelli rasati.

Soddisfatta del compromesso, sorrido ed elenco i colori che mi servono per le panche, le pareti, le scale, e intanto fingo di non essere in fibrillazione al pensiero di uscire con Hardin, il tipo spettinato e misterioso, così timido e ingenuo da regalare quaranta litri di vernice in cambio di un solo appuntamento.

Molly

Quando era adolescente, sua madre gli raccontava storie di ragazze pericolose. Più una ti tratta male, più scappa da te, e più vuol dire che le piaci. Dovete rincorrerle, questo si insegna ai ragazzi.

Poi, crescendo, scoprono che nella maggior parte dei casi quando non piaci a una ragazza significa semplicemente che non le piaci. Lei era cresciuta senza una donna che le insegnasse a vivere. Sua madre sognava un'esistenza più appagante di quella che poteva offrire alla figlia, e la ragazza aveva imparato cosa aspettarsi dagli uomini osservando il comportamento di chi la circondava.

Crescendo aveva imparato rapidamente le regole del gioco ed era diventata una campionessa.

TIRO giù l'orlo del vestito mentre svolto l'angolo per entrare nel vicolo buio. Sento strapparsi la stoffa e rimprovero me stessa, perché l'ho fatto di nuovo.

Ho di nuovo preso il treno per venire in centro, sperando di ottenere... qualcosa.

Non so cosa di preciso, ma sono proprio stanca di sentirmi così. Il senso di vuoto può spingerti a comportamenti di cui non ti saresti mai creduta capace, e questo è l'unico modo per riempire la voragine schifosa che c'è dentro di me. Ogni tanto, quando gli uomini mi fissano, provo soddisfazione. Si sentono in diritto di possedermi perché mi vesto appositamente per attirarli. Sono disgustosi, e si sbagliano di grosso, ma sto al gioco e li incoraggio facendo l'occhiolino. Un sorriso timido rivolto a un

uomo che si sente solo è un'arma molto efficace.

È orribile avere bisogno di queste attenzioni. Non è un desiderio, è un fuoco che mi divora dentro.

Svolto un altro angolo, vedo arrivare una macchina nera, distolgo lo sguardo mentre l'uomo al volante rallenta per guardarmi. Questo vicolo buio e tortuoso si trova in uno dei quartieri più ricchi di Philadelphia. La strada parallela è piena di negozi e sul vicolo si aprono gli ingressi posteriori, dove vengono scaricate le merci.

In questa zona, la Main Line, circolano troppi soldi e poca gentilezza.

«Ti va di fare un giro?» chiede l'uomo mentre il finestrino si abbassa con un ronzio. Ha un po' di rughe, i capelli castani spruzzati di grigio e ben pettinati con la riga da una parte. Ha un bel sorriso, e sembra in forma per la sua età, ma un campanello d'allarme suona nella mia testa ogni fine settimana, quando percorro questa strada camminando come uno zombie per motivi che non so spiegare. Il suo sorriso è falso come la mia borsa Chanel. È un sorriso che proviene dai soldi: ormai l'ho imparato. Gli uomini al volante di macchine nere, così lucide che brillano al chiaro di luna, hanno i soldi ma non la coscienza. Non scopano con le mogli da settimane -- se non da mesi -- e cercano per strada le attenzioni che gli vengono negate a casa.

Ma io non voglio i suoi soldi. I miei genitori ne hanno fin troppi.

«Non sono una prostituta, pervertito!» Sferro un calcio alla sua stupida macchina con la zeppa di uno stivale e sul suo dito vedo luccicare un anello.

Segue il mio sguardo e nasconde la mano sotto il volante. Che imbecille.

«Be', ci hai provato. Ora tornatene da tua moglie, la scusa che

ti sei inventato probabilmente sta per scadere.»

Inizio ad allontanarmi, ma l'uomo dice qualcos'altro. Sono troppo lontana per sentirlo e la sua voce si perde nella notte. Non mi prendo il disturbo di girarmi.

La strada è quasi deserta, visto che sono le nove passate di un lunedì sera. Le luci sul retro dei palazzi sono soffuse, l'aria è calma e c'è silenzio. Passo dietro un ristorante, dal comignolo escono volute di fumo, e l'odore del carbone mi ricorda i barbecue in giardino con i parenti di Curtis, quando ero piccola. Quando li consideravo una seconda famiglia.

Batto le palpebre per scacciare quei pensieri e ricambio il sorriso di una donna di mezz'età in grembiule e cappello da cuoca che sta uscendo dal retro di un ristorante. La fiamma dell'accendino rompe il buio. La donna tira una boccata dalla sigaretta e io le sorrido di nuovo.

«Sta' attenta, da queste parti, ragazza», mi avverte con voce roca.

«Sto sempre attenta», rispondo con un sorriso e un cenno di saluto. Lei scuote la testa e porta di nuovo la sigaretta alle labbra. Il fumo sale nell'aria fredda e la brace rossa crepita nel silenzio della notte. Poi la donna getta la sigaretta a terra e la calpesta rumorosamente.

Continuo a camminare e l'aria si fa più fredda. Nel vicolo passa un'altra macchina e mi metto rasente al muro. È nera... guardo meglio e vedo che è lucida come quella di prima. Mi corre un brivido lungo la schiena mentre l'auto rallenta e frena, passando sopra ai rifiuti sparsi a terra.

Accelero l'andatura e passo dietro un cassonetto per allontanarmi il più possibile. Proseguo ancora un po'.

Non so perché sono così paranoica, stasera. Faccio così quasi ogni fine settimana: mi metto un vestito orribile, do un bacio

sulla guancia a mio padre e gli chiedo i soldi per il treno. Lui mi dice con aria preoccupata che passo troppo tempo da sola e che devo riaffacciarmi alla vita, perché gli anni passano in un soffio. Se fosse tanto semplice, non mi toglierei il vestito in fretta e non lo nasconderei nella borsa per poi rimetterlo prima di tornare a casa.

Riaffacciarmi alla vita. Come se fosse facile.

«Molly, hai solo diciassette anni; devi tornare nel mondo reale, altrimenti ti perderai gli anni migliori», mi dice ogni volta.

Se questi sono gli anni migliori della mia vita, non vedo proprio chi me lo fa fare di andare avanti.

Annuisco sempre, sorrido e mi dichiaro d'accordo con lui, mentre in realtà vorrei che la smettesse di paragonare la sua perdita alla mia. La differenza è che mia madre voleva andarsene.

Questa sera mi sembra diversa dalle altre, forse perché lo stesso uomo si sta fermando accanto a me per la seconda volta in venti minuti.

Mi metto a correre, la paura mi sospinge lungo il vicolo e verso una strada più trafficata. Un taxi suona il clacson quando barcollando scendo dal marciapiede. Indietreggio di scatto, cercando di riprendere fiato.

Devo andare a casa. Subito. Sento un bruciore nel petto e non riesco più a respirare. Ferma sul marciapiede mi guardo intorno.

«Molly? Molly Samuels, sei tu?» grida una voce femminile alle mie spalle.

Mi giro e vedo il volto familiare dell'ultima persona che avrei voluto incontrare. Resisto alla tentazione di scappare via quando incrocia il mio sguardo. Ha due sacchetti della spesa e viene verso di me.

«Che ci fai da queste parti a quest'ora?» mi chiede Mrs Garrett, mentre una ciocca di capelli le ricade sulla guancia.

«Facevo una passeggiata.» Cerco di coprirmi le cosce con il vestito.

«Da sola?»

«È sola anche lei», osservo, sulla difensiva.

Sospira e sposta entrambi i sacchetti in una mano. «Vieni, sali in macchina.» Si avvia alla monovolume marrone parcheggiata all'angolo.

Con un clic sul telecomando la portiera del passeggero si sblocca e io, dopo una breve esitazione, salgo. Preferisco entrare in questa macchina con lei e i suoi giudizi che restare in strada con quel tizio nell'auto nera che non sembra accettare un no come risposta.

La mia temporanea salvatrice si mette al posto di guida e guarda dritto davanti a sé per un minuto intero prima di girarsi verso di me. «Lo sai che non puoi andare avanti così per il resto della vita.» Parla in tono risoluto, ma le sue mani tremano sul volante.

«Non mi...»

«Non far finta che non sia successo niente.» Non è dell'umore giusto per i convenevoli. «Ti vesti in modo molto diverso da prima, e certamente diverso da quello che tuo padre vorrebbe. Hai i capelli rosa, invece del tuo biondo naturale. Giri da queste parti di notte, da sola. Non sono l'unica ad averti notata, sai. L'altra sera ti ha visto John, un mio amico della parrocchia. Ce l'ha detto davanti a tutti.»

«Io...»

Liquida le mie obiezioni con un cenno della mano. «Non ho finito. Tuo padre mi ha detto che non vuoi più neppure andare alla Ohio State University, come tu e Curtis progettavate da anni.»

Sentire quel nome dalle sue labbra è una pugnalata che

oltrepassa la mia corazza protettiva. Quello spesso strato di nulla dietro cui mi rifugio da tempo. Il volto di suo figlio invade la mia mente, la sua voce mi riempie le orecchie.

«La smetta», riesco a dire.

«No, Molly», sbotta Mrs Garrett.

Mi giro nella sua direzione: è rossa in volto, come se avesse un mucchio di emozioni imbottigliate dentro, shakerate senza sosta da sei mesi a questa parte, e ora fosse sul punto di esplodere.

«Era mio figlio», scandisce. «Quindi non venirmi a dire che soffri più di me. Ho perso un figlio, l'unico che avevo, e ora sto qui a guardare te, mia dolce Molly, dopo averti vista crescere, e vedo che ti smarrisci anche tu... E non ho più intenzione di stare zitta. Devi alzare il sedere e andare all'università, andartene da questa città, come tu e Curtis volevate fare. Devi andare avanti con la vita. È quello che dobbiamo fare tutti. E se posso riuscirci io, seppure a fatica, di sicuro puoi farcela anche tu.»

Quando Mrs Garrett smette di parlare, ho l'impressione che abbia passato gli ultimi due minuti ad annodarmi lo stomaco. È sempre stata una donna taciturna -- suo marito ha sempre parlato più di lei -- ma negli ultimi cinque minuti mi sembra che sia diventata meno fragile. La sua voce, di solito così pacata, ha assunto un tono più determinato, e questo mi colpisce molto. E mi spezza il cuore, come la consapevolezza di essermi ridotta al fantasma di me stessa.

Ma c'ero io al volante di quella macchina.

Avevo accettato di guidare quel pick-up la sera prima di prendere la patente. Eravamo eccitati, il suo sorriso era persuasivo. Lo amavo con ogni fibra del mio corpo, e quando è morto le fibre si sono strappate una per una. Lui mi infondeva calma, mi dava la certezza che non sarei finita come mia madre,

una donna che aspirava a qualcosa di più che essere la moglie di qualcuno, in una grande casa, in un ricco quartiere; lei passava i giorni a dipingere e ballare nella nostra villa, a cantare e a promettermi che ce ne saremmo andati da quella cittadina anonima.

«Non moriremo qui: un giorno riuscirò a convincere tuo padre», mi diceva sempre.

Aveva mantenuto solo metà della promessa: due anni prima se n'era andata nel cuore della notte. Non sopportava la vergogna di essere moglie e madre, a quanto pare. Poche donne si sarebbero vergognate di una cosa del genere, ma mia madre sì. Lei voleva essere al centro dell'attenzione, voleva che tutti sapessero il suo nome. Ed era colpa mia se le cose non stavano così, per quanto tentasse di negarlo. Si è sempre vergognata di me; non faceva che ricordarmi come avevo ridotto il suo corpo. Avevo un fisico perfetto prima che arrivassi tu, mi ripeteva sempre. Sembrava che avessi scelto io di finire nell'utero di quell'egoista. Una volta mi ha mostrato le smagliature che le avevo lasciato sul ventre, ed entrambe siamo rabbrividite.

Anche se ero un intralcio per lei, mi prometteva il mondo. Mi parlava di città più grandi, con più vita, con insegne luminose su cui sarebbe apparso il suo volto se fosse stata più bella.

E una mattina presto, dopo che la sera prima mi aveva descritto il mondo che voleva, l'ho vista dalle scale mentre trascinava la valigia verso la porta di casa. Imprecava, si scostava i capelli dietro le spalle. Vestita come per un colloquio di lavoro, truccata e con una messa in piega perfetta: doveva aver usato mezza bomboletta di lacca. Sembrava impaziente e sicura di sé.

Un attimo prima di uscire, si è guardata intorno nel salotto arredato con gusto e ha sfoderato il sorriso più grande che avessi mai visto sul suo volto. Poi ha richiuso la porta, e l'ho

immaginata appoggiarsi felice allo stipite, lì fuori, con la faccia di una che sta andando in paradiso.

Non ho pianto mentre scendevo le scale, cercando di imprimere nella memoria il suo aspetto e i suoi gesti. Volevo ricordare ogni parola, ogni abbraccio. In quel momento ho capito che la mia vita stava cambiando ancora una volta. Dalla finestra del salotto, l'ho vista salire su un taxi. Sono rimasta a fissare il vialetto. Forse avevo sempre saputo che di lei non c'era da fidarsi. Mio padre ha paura di lasciare la città in cui è cresciuto, dove ha un ottimo lavoro; ma, porca puttana, di lui almeno mi posso fidare.

Mrs Garrett mi sfiora le punte dei capelli rosa. «Immergere la testa nel colorante rosa per alimenti non cambierà quello che è successo.»

Sorrido per la sua scelta di parole e in tono brusco dico la prima cosa che mi viene in mente: «Non mi sono tinta i capelli perché ho visto suo figlio morire dissanguato». Ricordo che la tintura sembrava sangue mentre la risciacquavo nel lavandino.

Scosto in malo modo la sua mano. Sì, ho detto una cattiveria, ma... chi cazzo è lei per giudicarmi?

Mrs Garrett si blocca: senza dubbio sta immaginando il corpo maciullato di Curtis. Sono rimasta da sola con lui per due ore prima che qualcuno venisse a soccorrerci. Ho cercato di strappare la cintura di sicurezza, ma non ce l'ho fatta. La portiera si era piegata quando avevamo colpito il guardrail e mi impediva di muovere le braccia. Ci ho provato, però, e ho gridato quando il metallo mi si è conficcato nella pelle. Il mio amore non si muoveva, non emetteva alcun suono, e io gridavo rivolta a lui, alla macchina, all'universo intero, per cercare di salvarci.

Un universo che mi aveva tradita e che è diventato nero mentre il suo volto sbiancava e le sue braccia ricadevano inerti.

Oggi ringrazio quell'universo, ringrazio che il mio corpo sia andato in tilt poco dopo la sua morte, perché così non ho dovuto guardare quella cosa che non era più lui, sperando che in qualche modo tornasse in vita.

Mrs Garrett sospira, accende il motore ed esce dal posteggio. «Comprendo il tuo dolore, Molly... Se qualcuno può capirlo, quella sono io. Anch'io cerco un modo per andare avanti, ma tu stai rovinando la tua vita per qualcosa che non è dipeso da te.»

Resto interdetta, e tento di concentrarmi passando una mano sul rivestimento in plastica della portiera. «Non è dipeso da me? Guidavo io quella macchina.» Il rumore della lamiera che sbatte sull'albero e poi sul guardrail mi rimbomba nelle orecchie, e le mani mi tremano. «La sua vita dipendeva da me, e l'ho ammazzato.»

Lui era la vita, l'incarnazione stessa della vita. Era intelligente, affettuoso, pieno di amore. Curtis sapeva trovare la felicità nelle cose più sciocche, più semplici. Io non ero come lui. Ero più cinica, soprattutto dopo che se n'era andata mia madre. Ma lui mi ascoltava ogni volta che la rabbia prendeva il sopravvento. Il giorno del suo compleanno aveva aiutato mio padre a ripulire la stanza in cui la mamma dipingeva, dopo che l'avevo messa a soqquadro imbrattando di vernice nera i preziosi quadri che lei ci aveva lasciato. Le volte in cui dicevo che la volevo morta lui non mi chiedeva perché.

Non mi ha mai giudicata, e mi ha impedito di crollare: non ce l'avrei fatta da sola. Ho sempre pensato che soltanto grazie a lui mi sarei laureata o mi sarei fatta qualche amico in una nuova città. Non sono mai stata brava a nascondere cosa penso delle persone, quindi non ho mai avuto molti amici. Lui mi ripeteva sempre che andava bene così, che andavo bene com'ero, che ero solo troppo schietta, avrebbe assunto lui il ruolo del bugiardo

nella nostra storia. Avrebbe fatto finta che gli stessero simpatici i ragazzini ricchi e viziati della nostra università. È sempre stato quello buono, quello che piaceva a tutti. Io ero esclusivamente il suo «più uno». Passavamo così tanto tempo insieme che tutti hanno iniziato ad accettarmi. Il suo carisma compensava il mio pessimo carattere, suppongo. Era la scusa che potevo usare con il resto del mondo: lui trovava qualcosa di buono in me. Era l'unica persona capace di accettarmi e di amarmi, ma poi mi ha lasciata anche lui. È stata colpa mia, e allo stesso modo sono convinta che mia madre se ne sia andata perché era stanca di quella città, della normalità di mio padre, e della figlia bionda con il fiocco tra i capelli.

Quando il lavandino si è tinto di rosa e il biondo è scomparso, non avevo più bisogno di fingere di essere normale.

«Ho un amico influente nello Stato di Washington.»

Avevo quasi dimenticato dove fossi, mentre il mio cervello riviveva in meno di dieci minuti tutti gli orrori della mia vita.

«Potrei chiedergli di attivarsi un po' e farti entrare in una buona università da quelle parti. È un bel posto: tanto verde, aria pulita. È tardi per questo anno accademico, ma ci posso provare, se vuoi.»

Washington? Che cavolo c'è nello Stato di Washington?

Valuto la sua offerta, e mi chiedo se davvero voglio ancora andare all'università. E capisco che sì, voglio proprio andarmene da questo buco di posto, quindi forse farei meglio ad accettare. Pensavo spesso alle altre città, quando ero piccola. Mia madre mi parlava di Los Angeles, dove c'è sempre bel tempo, ogni santo giorno. Parlava di New York, dove le strade sono piene di gente. Parlava delle metropoli glamour in cui voleva vivere. Se lei poteva cavarsela in quei posti, io devo essere in grado di cavarmela nello Stato di Washington.

Ma è lontano, è dall'altra parte degli Stati Uniti. Mio padre resterebbe qui da solo... ma forse gli farebbe bene. Non ha quasi più amici perché si preoccupa sempre per me, cerca di rendermi felice. Ha rinunciato alla sua vita. Forse se me ne andassi lontano a studiare lo aiuterei. Forse gli restituirei un senso di normalità.

E forse anch'io mi farei qualche amico. I capelli rosa potrebbero sembrare meno strani in una città più grande. I miei abiti provocanti potrebbero intimorire di meno le mie coetanee.

Potrei ricominciare da capo e rendere Mrs Garrett fiera di me.

Potrei dare anche a Curtis qualcosa di cui essere orgoglioso.

Lo Stato di Washington potrebbe essere la mia salvezza.

E così, seduta nella macchina di questa donna, della madre affettuosa del ragazzo che ho amato e perduto, giuro a me stessa che diventerò migliore di così.

Non prenderò il treno per andare nei quartieri malfamati.

Non rimuginerò sul passato.

Non mi darò per vinta.

Farò solo ciò che è meglio per il mio futuro, e me ne fregherò dell'opinione degli altri.

Melissa

All'inizio sottovalutò quella ragazza. Non sapeva ancora niente di lei, e tuttora non ne sa molto. Aveva conosciuto prima suo fratello, aveva passato delle nottate a ubriacarsi con lui, scoprendo che persona orribile fosse. Era un serpente che si aggirava per il campus selezionando le prede, come se fosse il suo personale terreno di caccia.

Ma, continuando a osservarlo, aveva scoperto che quel serpente aveva un punto debole: sua sorella. Era uno schianto: alta, con i capelli corvini e la pelle ambrata. Più odiava il serpente e più capiva quanto era vulnerabile su quel fronte: proteggeva la sorella come se niente al mondo fosse più importante... a parte i suoi vizi osceni, ovviamente. E quando si accorse che il serpente gli stava sfuggendo di mano, che stava spargendo il suo veleno come una pestilenza che andava fermata, il ragazzo escogitò un piano.

Quel veleno andava eliminato, e la sorella di lui era soltanto un danno collaterale.

La casa è vuota, per essere venerdì sera. Mio padre è andato a una cena che gli hanno organizzato per festeggiare la sua promozione all'ospedale, e tutti i miei amici sono a un'altra festa. A me non va di andare in nessuno dei due posti.

La festa non sarebbe male, se non fosse alla confraternita di mio fratello. Se ci andassi non mi divertirei, perché lui è troppo protettivo. Mi dà sui nervi.

La cena sarebbe meglio, ma di poco. Mio padre, il medico più stimato della città, è più bravo come dottore che come genitore...

però ci prova. Il suo tempo è prezioso e costoso, e io non posso competere con i malati che hanno finanziato questa casa enorme in cui sto seduta a lamentarmi.

Mi sento un po' in colpa, così prendo il telefono per dirgli che lo raggiungerò. Ma poi vedo che sono le nove passate, e la cena è iniziata alle otto: disturberei e basta, e darei alla giovane compagna di mio padre un motivo in più per lagnarsi di me. Tasha ha solo tre anni più di me e frequenta mio padre da un anno. Sarei un po' più comprensiva se non fossimo andate al liceo insieme e non sapessi quanto è acida. O se lei non fingesse di non ricordarsi di me: so benissimo che sa chi sono.

Non mi lamento mai con papà, anche se Tasha è maleducata, perché lei lo rende felice. Sorride quando lui la guarda. Ride delle sue battute stupide. So che non lo ama quanto dovrebbe, ma ho visto mio padre trasformarsi in una versione migliore di se stesso da quando lei è entrata nel suo ambulatorio con un dito rotto e le tette bene in vista. Lui ha sofferto per il divorzio molto più della mamma, che ben presto ha annunciato che sarebbe tornata a vivere con i miei nonni in Messico finché fosse stata in grado di pagarsi un posto dove vivere.

Non so chi pensi di fregare. Con il divorzio ha intascato tanti di quei soldi che può permettersi una fornitura a vita di scarpette di cristallo.

Invece di disturbare Tasha e mio padre, scrivo un messaggio a Dan. Esce con una ragazza che veniva al liceo con me, e che diversamente da me ci va ancora. Mio fratello è protettivo e leale all'inverosimile, ma è un porco. Un gran porco. Faccio del mio meglio per tenermi fuori dai suoi giochetti con le ragazze. Sono porci anche i suoi amici, di solito più piccoli e ancora meno raccomandabili di lui. Gli piace circondarsi di persone schifose, così può sentirsi superiore. Vuol essere il re dei topi, immagino.

Dan risponde subito: *Passo a prenderti tra venti minuti*.

Gli invio una faccina sorridente e salto giù dal letto per prepararmi. Non posso uscire struccata e con la maglietta grigia con il logo dell'università. Devo impegnarmi di più. Ma devo anche stare attenta a cosa mi metto, se non voglio sorbirmi le lamentele di mio fratello per tutta la sera.

Cerco qualcosa nell'armadio, in un mare di nero e paillettes. Ho troppi vestiti. Mia madre mi cedeva sempre i suoi dopo averli messi una volta. Mio padre tentava di farla contenta con i bei vestiti e la macchina sportiva rossa, ma quella felicità non è mai arrivata, chissà perché. Quando se n'è andata, mi ha proposto di andare in Messico con lei. So che sembrerà una ragione stupida per dire di no, ma non potevo rinunciare al nuoto e alla squadra. È la cosa più importante per me, qui nello Stato di Washington. Era l'unica cosa -- a parte mio padre e Dan -- di cui avrei sentito la mancanza. Dan aveva una mezza idea di seguirla in Messico, ma non voleva lasciarmi qui. O non riusciva, dato che non mi perde di vista nemmeno per un momento.

Dopo essermi provata due vestiti e averli buttati di nuovo nell'armadio, tiro fuori una tutina che non ho ancora mai messo. È completamente nera, a eccezione di una stampa fantasia sulle bretelline. È aderente sul sedere, abbastanza casual per quel tipo di festa, e mi copre in modo sufficiente perché mio fratello tenga la bocca chiusa.

Mentre finisco di prepararmi sento il fastidioso clacson di Dan, prendo la borsa e corro giù per le scale. Se non mi sbrigo, i vicini si lamenteranno di nuovo del rumore. Inserisco il codice dell'allarme e mi precipito fuori, e quando raggiungo l'Audi di mio fratello mi accorgo che si è portato dietro un paio dei suoi amichetti.

«Logan, falla salire davanti», dice.

Vedo Logan di tanto in tanto ed è sempre stato gentile con me. Una volta, a una festa, ci ha provato con me. Quando però mi sono alzata dal divano e ha visto che ero almeno dieci centimetri più alta di lui ha sentenziato che saremmo stati ottimi amici. Ho riso e mi sono dichiarata d'accordo: mi piace il suo senso dell'umorismo. Da quel giorno, lui è il mio preferito nella banda di idioti capeggiata da mio fratello.

«Non importa, salgo dietro», rispondo quando Logan si slaccia la cintura di sicurezza. Sul sedile posteriore c'è un ragazzo con i capelli lunghi, scuri e ondulati, che gli nascondono il viso, uno strano taglio asimmetrico in stile emo che si intona bene ai piercing sul sopracciglio e sul labbro. Non alza lo sguardo dal telefono quando mi siedo né quando lo saluto.

«Non farci caso», dice Dan sbirciandomi dallo specchietto retrovisore.

Gli lancio un'occhiataccia e tiro fuori anch'io il telefono, per ingannare il tempo.

Davanti alla confraternita non c'è parcheggio. Dan si offre di farmi scendere di fronte all'ingresso per non costringermi a camminare. Scendo, ma quando chiudo la portiera sento chiudere anche l'altra. Alzo gli occhi e vedo il ragazzo che era seduto dietro con me: sta camminando verso la confraternita.

«Stronzo!» gli grida dietro Dan, e l'altro per tutta risposta gli fa un gestaccio.

«Preferirebbe che tu camminassi con loro, mi sembra di capire», gli dico seguendolo sul prato. Un gruppetto di ragazze lo fissa; una bisbiglia qualcosa a un'altra e tutte e tre si girano a guardare me.

«Qualche problema?» chiedo osservando i loro visi troppo truccati, dall'aria disperata. Le tre scuotono la testa, ma capisco che non si aspettavano che io reagissi.

Be', si sbagliavano. Non mi piacciono le bionde perfettine che parlano degli altri per sentirsi importanti.

«Se la saranno fatta sotto, ci scommetto», esordisce il tipo dai capelli ondulati. Ha una voce profonda, molto profonda, e mi è sembrato proprio di cogliere un accento inglese. Rallenta il passo ma non si gira a guardarmi. Ha le braccia coperte di tatuaggi. Non riesco a vedere cosa rappresentino, ma sono tutti in inchiostro nero, nessun altro colore. Anche i jeans e la maglietta sono neri. L'erba del giardino smorza i tonfi dei suoi anfibi.

Cerco di tenermi al passo con lui, ma ha le gambe troppo lunghe. È un po' più alto di me.

«Lo spero», replico lanciando un'ultima occhiata alle ragazze. Ora stanno fissando e indicando con il dito una tizia ubriaca in minigonna che barcolla davanti a loro.

Il ragazzo non mi dice altro mentre entriamo in casa. Non si gira a guardarmi mentre va in cucina, apre una bottiglia di whisky e beve un sorso. Ormai sono incuriosita, perciò quando Dan e Logan entrano in salotto decido di farmi raccontare qualcosa sul conto di quello sconosciuto tatuato. Prendo un cocktail in bottiglia da un secchiello del ghiaccio che è sul bancone e raggiungo mio fratello, seduto sul divano con una birra. Puzza già di erba e ha gli occhi rossi.

«Chi era quello in macchina vicino a me?» gli chiedo.

Cambia subito espressione. «Chi, Hardin?»

Non è contento che gliel'abbia chiesto. E... Hardin? Che razza di nome è?

«Sta' alla larga da lui, Mel», mi avverte Dan. «Dico sul serio.»

Sbuffo e decido che non vale la pena di litigare con mio fratello per una cosa del genere. Non approva mai nessuno dei miei ragazzi, eppure ha tentato di farmi mettere con il suo migliore amico, Jace, di gran lunga il più disgustoso del gruppo.

Evidentemente è più bravo a bere e fumare che a giudicare le persone.

Quando mi fa cenno di sedermi accanto a lui obbedisco in silenzio e resto per un po' a guardare la gente. Il volume della musica si alza, gli invitati bevono e si divertono.

Qualche minuto dopo, quando Logan chiede a mio fratello se vuole fumare di nuovo, mi guardo intorno cercando Hardin. Penso che non mi abituerò mai a quel nome.

Lo vedo in cucina, da solo davanti al bancone. La bottiglia di whisky è molto meno piena dell'ultima volta che l'ho lasciata lì, più o meno un quarto d'ora fa.

Quindi è un tipo festaiolo. Bene.

Mi alzo di scatto dal divano, e quando Dan mi prende per un braccio capisco che devo trovare una scusa per uscire dalla stanza. Mi seguirà se gli dico che vado a cercare Hardin.

«Dove vai?» mi chiede.

«In bagno», mento. Detesto che mi inviti sempre a queste feste e si comporti come fosse mio padre appena mi allontano un attimo.

Mi guarda dritto negli occhi come se capisse che ho detto una bugia, ma io mi giro dall'altra parte. Sento i suoi occhi su di me mentre attraverso il salotto, quindi vado verso le scale. In questa casa enorme i bagni sono tutti al piano di sopra: ovviamente non ha senso, ma le confraternite sono fatte così.

Salgo lentamente le scale; arrivata in cima mi giro a guardare mio fratello, e quando mi volto di nuovo in avanti vado a sbattere contro un muro nero.

Solo che non è un muro: è il petto di Hardin.

«Merda, scusa!» esclamo, cercando di asciugare il liquore che gli ho fatto schizzare sulla maglietta. «Almeno non resterà la macchia.»

I suoi occhi sono di un verde acceso, così intensi che non riesco a guardarli per più di un istante.

«Ah ah», fa in tono inespressivo.

Che cafone. «Mio fratello mi ha detto di starti alla larga», dico senza riflettere. Il suo sguardo è così penetrante che mi dà alla testa, ma non voglio distogliere gli occhi. Mi sembra di capire che ci sia abituato. Ho l'impressione che è esattamente così che una ragazza si caccia nei guai, con questo qui.

Inarca il sopracciglio con il piercing. «Ah, davvero?»

Sì, è proprio un accento inglese. Vorrei fare un commento su questo, ma so quanto è fastidioso quando ti fanno notare il modo in cui parli. Con me lo fanno tutti.

Annuisco, e il ragazzo britannico mi fa un'altra domanda: «E come mai?»

Non lo so... ma voglio scoprirlo.

«Devi essere davvero poco raccomandabile, se non piaci a Dan», scherzo, ma lui non ride.

Sento la tensione concentrarsi nelle spalle: l'energia di Hardin mi ha già catturata.

«Siamo messi bene, se diamo retta ai suoi giudizi sulle persone», osserva.

Avrei voglia di reagire, di dirgli che mio fratello non è poi così male, che è solo incompreso. Sento il bisogno di difenderlo.

Poi ricordo il giorno in cui l'intera famiglia della ex di Dan è venuta a casa nostra, con la poveretta incinta che si nascondeva dietro a suo padre infuriato. Mio papà ha staccato un assegno e loro se ne sono andati con mio nipote o mia nipote, e non abbiamo più avuto notizie. Nel profondo di me so che c'è qualcosa di oscuro in mio fratello, ma mi rifiuto di ammetterlo.

Ora che mia madre è così lontana e mio padre è fissato con Tasha, non mi resta altro che lui.

Rido. «Scommetto che tu sei molto meglio, invece.»

Hardin alza la mano tatuata per scostarsi i capelli dalla fronte. «No, sono peggio.»

Mi guarda dritta nei miei occhi marroni e, non so come, capisco che dice la verità. Colgo un avvertimento dietro le sue parole, quando però mi offre la bottiglia di whisky mezza vuota ne bevo un sorso.

Il whisky mi brucia in gola, è ardente come i suoi occhi...

E ho paura che Hardin sia benzina pura.

Steph

Quando incontrò per la prima volta la ragazza dai capelli di fuoco con le braccia piene di tatuaggi, intravide in lei qualcosa di oscuro. C'era una strana competitività nel modo in cui guardava l'amica dai capelli più chiari dei suoi. Si paragonava a lei in continuazione, e il ragazzo comprese che aveva il disperato bisogno di attenzioni. Gli ricordava Roussette, la protagonista di una fiaba che aveva letto da bambino. La principessa dai capelli rossi era gelosa delle sorelle minori, che avevano sposato dei principi, sebbene lei avesse sposato un ammiraglio. Ma non le bastava; non le sarebbe bastato finché il marito l'avesse resa migliore delle sorelle. La ragazza detestava l'idea di perdere tutto, anche le cose che, diceva, non erano sue. Non sopportava di piazzarsi al secondo posto, voleva essere sempre al centro dell'attenzione. Non tollerava che qualcun altro ottenesse ciò che lei credeva di meritare, e lei credeva di meritare nientemeno che... tutto ciò che esiste sulla Terra.

Mio padre è tornato tardi dal lavoro, di nuovo. Torna tardi ogni sera, e questa settimana avrebbe dovuto prestarmi la macchina per andare a ritirare l'abito per il ballo della scuola. Tutte le mie amiche hanno preso il vestito un mese fa, e io sto andando nel panico. Se resto senza vestito per il ballo do di matto, cazzo. Sono così frustrata, e mi fa incazzare che mio padre sia di nuovo in ritardo e mia madre sia troppo occupata a badare a mia nipote per ascoltare le mie giustificate lamentele.

Tutto gira intorno a mia sorella e alla sua bambina. Tutti ripetono sempre quella stronzata che il figlio minore è il più

amato. Sembra una bella cosa, invece io sono cresciuta con vestiti usati e feste di compleanno dell'ultimo minuto a cui non si presentava nessuno se non i parenti stretti. Sono l'emarginata della famiglia, la figlia stramba che è diventata invisibile. E non so neppure bene perché.

L'ultima volta che mia madre mi ha detto più di due parole di fila è stata quando ho macchiato il lavandino del bagno con una tinta rossa per i capelli. Si è infuriata, perché era la vigilia della festa per l'arrivo della bambina di mia sorella Olivia. Avrò schizzato qualche goccia sul tappetino del bagno, ed è possibile che abbia usato gli asciugamani con le iniziali ricamate dei miei genitori per coprirmi le spalle mentre aspettavo che i capelli si impregnassero di rosso fuoco.

Ma ci tengo a precisare che non avevo osato rovinare la maglietta di Olivia, di quando aveva la mia età.

Ecco un'altra cosa che odio sentirmi dire: A diciassette anni Olivia era presidente del consiglio studentesco. Oppure: A diciassette anni prendeva voti altissimi e stava con un bravo ragazzo, che ha sposato subito dopo il diploma.

Sono stufa di essere paragonata a mia sorella: lei è la figlia d'oro, mentre io a quanto pare non riesco a conquistare neppure l'argento. Aspetto solo di partire per l'università. Grazie alle pressioni incessanti dei miei genitori andrò alla Washington Central, dove Olivia si è laureata con la lode.

Ai miei non è mai importato niente di quel college finché lo ha frequentato mia sorella, e io non sarò mai alla sua altezza; ho smesso di provarci ed è più facile dire di sì, così almeno posso andarmene laggiù e non vedere più questo posto.

Appena sento la Jeep di mio padre imboccare il vialetto prendo la borsa, mi guardo un'ultima volta allo specchio e corro giù per le scale, rischiando di andare a sbattere contro mia madre.

Non nota neppure che porto le calze a rete e il top di pelle rossa: si limita a borbottare qualcosa senza staccare gli occhi dal lettore di ebook. Non fa altro che leggere.

La porta di casa si apre e mia sorella entra in salotto con mio padre. Sierra, la mia nipotina, dorme tra le sue braccia.

«Sono stanca morta», annuncia Olivia attraversando la stanza.

Mia madre appare all'istante, chiudendo la custodia del lettore di ebook e posandolo distrattamente sulla mensola del caminetto. Ovviamente, per Olivia può prendersi una pausa dal suo prezioso schermo.

«Stephanie può accompagnarti a casa, tesoro», interviene mio padre decidendo per me.

«Papà, devo andare a ritirare il vestito per il ballo, e chiudono tra mezz'ora!» Metto la borsa in spalla e tendo la mano per chiedergli le chiavi.

«Olivia e Sierra possono venire con te.»

Mia sorella ci interrompe. «Non è un problema. Devo solo andare in bagno un momento.»

Scuote i capelli castani. Indossa pantaloni cachi e una maglietta stampata a fiori colorati. Mio padre sorride come se la sua figlia maggiore fosse la ragazza più assennata e premurosa del mondo.

Non lo sopporto.

«E va bene», sbuffo. «Ma è l'ultimo giorno che mi tengono il vestito da parte, quindi se non posso andare al ballo sarà colpa tua», dico a mia sorella guardandola storto. Lei annuisce e io oltrepasso mio padre per uscire di casa. «Ti aspetto in macchina», concludo.

Avvio il motore e aspetto Olivia. Passano cinque minuti. Ne passano dieci. Le mando due messaggi e non risponde. So che li ha letti, c'è la spunta azzurra. Immagino che lei e mia madre siano

al quarto abbraccio d'addio. Mia madre fa così anche quando andiamo a trovare la nonna: pretende una sfilza di abbracci per soddisfare il suo bisogno di affetto. Al dodicesimo minuto scendo dalla macchina per tornare in casa.

Mentre sto chiudendo la portiera mia sorella esce a passo lento e tutta sorridente. Deve ancora sistemare Sierra sul seggiolino.

«Olivia, dobbiamo andare», la incalzo.

Sospira e mormora scuse poco convinte.

Sono le otto e tre minuti quando parcheggio davanti al negozio. Le luci sono spente e il cartello sulla porta dice: CHIUSO.

Addio vestito. Avevo già chiesto due proroghe; li ho scongiurati di darmi altro tempo, ma mi hanno detto e ripetuto che oggi era l'ultimo giorno. Maledizione.

«Mi dispiace, Stephanie», dice Olivia quando appoggio la fronte sul volante.

Giro la testa e la guardo in cagnesco. «È colpa tua.»

«Non è colpa mia», ribatte, e ha il coraggio di mostrarsi sorpresa. «Papà voleva portarmi a comprare un paio di scarpette nuove per Sierra. I suoi piedini crescono così in fretta...»

Scarpette nuove? Ma dici sul serio? Sono rimasta senza vestito per il ballo perché la sua bambina aveva bisogno di scarpe nuove... e ancora neppure cammina!

«Perché papà non ti ha accompagnata direttamente a casa? Saresti tornata molto prima», dico alzando la testa e la voce.

«Prima non ero stanca... non lo so», risponde con noncuranza, come se il mio tempo non significasse nulla per lei. Come se non fosse successo niente di grave.

«Stronzate!» sibilo coprendomi il viso con le mani.

«Non parlare così davanti alla bambina!» esclama in un

bisbiglio concitato.

Sbuffo ed esco dal parcheggio. Restiamo in silenzio fino a casa sua. Olivia non pensa di aver fatto niente di male e io sono troppo arrabbiata per parlare. Sono arcistufa di vedermi rubare tutto da lei, e quasi non bastasse Sierra continua a piangere come se volesse spaccarmi il cervello in due.

Odio la mia vita.

Quando arriviamo Olivia mi ringrazia del passaggio. Non voglio mettere piede nella sua nuova casa, quindi sono contenta che non mi inviti a farlo. Una casa che senza dubbio i miei genitori hanno aiutato a comprare. Suo marito Roger non parla molto quando è con la mia famiglia. Probabilmente è Olivia a dirgli di stare zitto. Scommetto che tutti ricevono un avvertimento prima di incontrare me.

Non ci tenevo proprio a entrare, ma devo fare pipì e per arrivare dai miei ci vuole un quarto d'ora. Appena dentro sento un forte odore di cannella. Olivia accende quelle candele profumate in ogni stanza.

Roger è seduto sul divano con il telecomando in mano e il computer sulle gambe. Quando ci vede sorride a sua moglie e mi chiede educatamente come sto. Rispondo che sto come l'ultima volta, anche se non ricordo da quanto tempo non ci vediamo

Dopo qualche minuto di chiacchiere imbarazzate, Olivia va a mettere a letto la bambina. Sale le scale con un orsacchiotto in una mano e un biberon nell'altra. Suo marito mi degna appena di un'occhiata mentre gli passo davanti per andare a guardare le loro stupide foto di famiglia sulla mensola sopra il caminetto finto. Si alza e va in cucina, senza dubbio per evitare di dovermi rivolgere ancora la parola.

Nella foto più recente, esposta in un portaritratti di legno, la famigliola perfetta è tutta vestita di bianco e nero. Proseguendo

verso la cucina trovo, appesa alla parete dell'ingresso in una grande cornice di metallo, una foto di Olivia e Roger nel giorno del matrimonio. Olivia è perfetta: capelli perfetti, trucco perfetto e un abito bellissimo di morbida seta bianca che arriva a sfiorare il pavimento. Sembra una principessa, sembra nata per indossare quel vestito.

È l'esatto opposto dell'abito che avrei voluto comprare per il ballo della scuola, quello che avrei dovuto ritirare stasera: era di cotone nero e tulle. Un corpetto attillato, con applicazioni in tulle lungo i bordi della gonna a balze asimmetriche. Un vestito che, grazie a Olivia, non avrò mai. Vorrei avere un bidone di vernice nera per rovinare il suo stupido abito perfetto. Guardo la foto successiva: Roger che abbraccia il pancione di Olivia.

Mi ha rovinato il vestito per il ballo. Le rovinerò l'abito da sposa.

Quando entro in cucina Roger ha la testa nel frigorifero. Tamburello le dita sul bancone per richiamare la sua attenzione. Appena si gira tiro giù l'orlo della maglietta per mostrargli meglio la scollatura. Lui inspira e fa un colpetto di tosse.

Sorrido. Scommetto che mia sorella non si è più lasciata scopare dal marito dopo aver sfornato la marmocchia.

«Scusa.» Arrotolo una ciocca di capelli intorno al dito mentre Roger si sforza di non guardarmi le gambe con le calze a rete.

«Ciao», gli dico continuando a camminare verso di lui.

Ho il cuore in gola e non so proprio cosa cazzo sto facendo, ma sono arrabbiata con mia sorella e sono stufa che lei si prenda sempre tutto; ogni cosa giri sempre intorno alla perfetta Olivia e mai intorno a me; se io non ho niente non deve avere niente neanche lei. Soprattutto non un marito fedele come un cagnolino.

«Cosa stai facendo, Stephanie?» mi chiede Roger, improvvisamente sbiancato.

«Niente. Volevo fare due chiacchiere.» Afferro la gonna e la tiro su per mostrargli le mutandine di pizzo; lui arretra precipitosamente e urta contro i pensili della cucina, facendo sbattere uno sportello.

«Cosa succede?» rido. Mi sento annodare lo stomaco e ho paura di svenire da un momento all'altro, ma allo stesso tempo mi sento bellissima e potente. Dev'essere l'adrenalina. Mi piace. Ne voglio ancora. Mi avvicino di più e prendo tra le dita la zip sul petto.

Roger si copre il viso. «Smettila, Stephanie.»

Porca miseria, è davvero un cucciolo fedele. E questo mi rende ancora più gelosa.

«Coraggio, Roger, non fare il...»

«Stephanie! Che cavolo stai facendo!» La voce di Olivia rimbomba in cucina.

La vedo sulla soglia. Si è messa un pigiama di flanella. È su tutte le furie.

Dopo qualche istante si gira verso il marito. «Roger?»

«Non lo so, tesoro, è entrata qui e ha cominciato a spogliarsi.» Alza le mani come a pregare la moglie di capire quanto è pazza quella puttana di sua sorella.

Olivia mi incenerisce con lo sguardo. «Vattene, Stephanie.»

«Non mi hai neppure chiesto se è vero», le dico in tono rabbioso. Metto la borsa in spalla e tiro giù la gonna.

«Ti conosco», risponde semplicemente.

Mi conosce? No, non mi conosce affatto. Se mi conoscesse non sarebbe così stronza, così egoista.

«E quindi?...» Guardo Roger, che indietreggia pian piano come davanti a un serpente. Pensa di potermi giudicare? Se non avesse paura di essere scoperto, a quest'ora sarei piegata in due sopra il bancone della cucina.

«Be', ci hai provato con mio marito o no?» chiede mia sorella. Le trema il labbro: si sta sforzando di trattenere le lacrime. Dovrei negare tutto, presentare un'altra versione dei fatti, scaricare la colpa su di lui. È così patetico che Olivia mi crederebbe. So piangere a comando, e se volessi potrei convincerla di qualsiasi cosa.

Oh, ma per favore.

«Sei una stronzetta viziata!» mi grida in faccia, e Roger va ad abbracciarla.

Io? Ma dice sul serio? È lei quella che ottiene tutto quello che vuole. Quante cazzate. Sono stufa di essere sempre al secondo posto. Le è andata bene che non ho fatto di peggio. Avrei potuto farli soffrire molto di più, entrambi. Mi passano in testa certi pensieri che stupiscono anche me... e mi piacciono.

«Vattene, Stephanie.» Olivia scuote la testa mentre suo marito le accarezza le mani tremanti.

Sì, me ne vado. Tanto non dovrò sopportare questo schifo ancora per molto.

Presto andrò all'università.

E sarò la regina di tutto il fottuto campus.

PARTE II

Durante

Faceva tanti sbagli, tirava avanti e aveva delle aspettative minime riguardo se stesso. Si stava abituando troppo a quel Paese straniero: gli sembrava persino che il suo accento svanisse sempre un po' di più ogni notte che passava lontano da casa. La sua vita si era ridotta a gesti robotici, sempre uguali: stesse azioni, stesse reazioni, stesse conseguenze. Le donne si fondevano l'una con l'altra, una catena ininterrotta di Sarah, Laura e Jane.

Non sapeva come avrebbe potuto andare avanti in quel modo.

E poi, la prima settimana dell'anno accademico, conobbe lei. Era stata posizionata strategicamente alla Washington Central da qualche entità superiore, per farsi beffe di lui. Quel qualcuno -- o qualcosa -- sapeva chi era lui, conosceva la sua reputazione, e aveva un piano preciso. Voleva indurlo a rubare un'altra innocenza, rovinare la vita a un'altra ragazza. Non andrà tanto male, stavolta, pensò. Non si sarebbe spinto agli estremi: stavolta era diverso, era solo un gioco.

E andò così, finché il vento le sferzò i capelli sul viso. Finché il grigio dei suoi occhi invase i suoi sogni e il rosa delle sue labbra lo fece impazzire. Si stava innamorando di lei tanto in fretta che non capiva se fosse vero oppure lo stesse soltanto immaginando. Ma lo percepiva... Lo sentiva riecheggiare nel corpo come il ruggito di un leone. Ogni suo respiro, ogni pensiero iniziò a dipendere da lei.

UNA notte, nel mezzo di tutta quella faccenda, mentre la neve copriva l'asfalto, sedeva da solo nel parcheggio e stringeva il volante della vecchia Ford Capri, senza riuscire a fare ordine tra i

pensieri.

Come aveva potuto comportarsi in quel modo? Com'era potuto succedere tutto così in fretta? Non lo sapeva, ma in cuor suo era consapevole di avere sbagliato, e che se ne sarebbe pentito. Se ne stava già pentendo.

Doveva essere un bersaglio facile. Una bella ragazza con un sorriso innocente e gli occhi dal colore strano, apparentemente senza particolare profondità o significato. Lui non avrebbe dovuto innamorarsi, e lei non avrebbe dovuto spingerlo a voler diventare una persona migliore.

Pensava di stare bene, prima.

Se la cavava alla grande, prima di commettere quel bellissimo errore: fare di lei tutto il suo mondo. Però la amava, la amava così tanto che aveva il terrore di perderla: perdere lei avrebbe significato perdere se stesso, e sapeva che non sarebbe stato in grado di sopportare una simile perdita, perché lui non aveva mai avuto niente da perdere.

Mentre le sue nocche si facevano bianche da quanto stringeva il volante, i pensieri si facevano più confusi. Diventava più irrazionale e disperato, e in quel momento, nel silenzio del parcheggio vuoto in cui poteva affogare le paure, capì che avrebbe fatto qualsiasi cosa -- qualsiasi cosa... -- pur di restare con lei per sempre.

Era stata sua, l'aveva persa e poi riconquistata, nei mesi successivi. Non capiva proprio. La amava. Il suo amore per lei era più brillante di qualsiasi stella, e per provarglielo avrebbe evidenziato frasi in diecimila dei suoi romanzi preferiti. Lei gli aveva dato tutto, lui l'aveva vista innamorarsi, e sperava di riuscire a smettere di deluderla. Sapere che si fidava di lui lo spronava a comportarsi bene. Voleva dimostrarle che aveva ragione lei, e che tutti gli altri si sbagliavano. Lei gli dava una speranza che non

aveva mai conosciuto, di cui ignorava persino l'esistenza.

La presenza di quella ragazza lo metteva a suo agio, lo calmava; stava diventando dipendente da lei. Non ebbe pace finché lei fu sua, e da quel giorno nessuno dei due fu in grado di fermarsi. Il corpo di lei diventò la sua salvezza, la mente di lei diventò il suo rifugio. Più la amava, più le faceva del male. Non riusciva a starle lontano, attraverso le difficoltà erano cresciuti insieme, e lei era diventata quella normalità che lui aveva sempre desiderato.

I rapporti con suo padre pian piano miglioravano. Era bastata qualche cena in famiglia e l'odio che provava per quell'uomo aveva cominciato a sgretolarsi. Vedeva se stesso con occhi nuovi, e questo lo aiutava a vedere sotto una luce diversa gli errori commessi da suo padre. E allora aveva bisogno che lei gli desse stabilità, perché la sua vita stava cambiando di nuovo, la sua famiglia si trasformava. Stava iniziando a voler bene a quel gruppo di estranei, benché avesse giurato che non sarebbe mai successo.

Non era facile lottare contro vent'anni di comportamenti distruttivi, reazioni puramente istintive.

Doveva combattere ogni giorno contro la voglia di alcol, contro la rabbia della quale cercava di liberarsi, anche se non sapeva come. Promise di lottare per lei, e lo fece. Fu sconfitto in alcune battaglie, ma non perse mai di vista l'obiettivo finale: vincere la guerra. Lei gli aveva insegnato a ridere e gli aveva insegnato ad amare: e lui gliel'aveva già detto tante volte, ma non avrebbe smesso mai.

1

GLI ultimi giorni delle vacanze estive sono sempre i più belli. La gente ha una fretta indiavolata di portare a termine i progetti e realizzare i desideri. Le feste si fanno più affollate, le ragazze si scatenano... eppure non vedo l'ora che inizi il semestre. Non perché sono una stupida matricola, impaziente di scoprire il magico mondo dell'università. No, sono ansioso perché se gioco bene le mie carte riuscirò a laurearmi in primavera, con un intero anno di anticipo.

Non male, per un delinquente che nessuno si aspettava che andasse all'università.

Mia madre era terrorizzata per il mio futuro al punto che mi ha mandato all'altro capo del mondo, nel nobile Stato di Washington, a vivere con mio padre. Si è inventata una scusa pietosa, ha detto che voleva farmi «riallacciare i rapporti» con lui, ma non ci sono cascato. La semplice verità era che non voleva e non poteva più sopportare le mie stronzate, quindi ciao ciao e via in America, come i padri pellegrini in partenza per le colonie.

«Sei a buon punto?» Capelli rosa e labbra gonfie spuntano tra le mie gambe. Mi ero quasi dimenticato che lei fosse qui.

«Sì.» La prendo per le spalle e chiudo gli occhi, abbandonandomi al piacere fisico. Una distrazione, ecco cos'è. Lo sono tutte.

Sento crescere la pressione nella spina dorsale, e non mi preoccupo neppure di fingere di gradire la compagnia di questa ragazza mentre scarico la tensione nella sua bocca calda.

Pochi istanti dopo si pulisce le labbra con il dorso della mano

e si alza.

«Sai...» Molly prende la borsa e tira fuori un rossetto scuro. «Potresti almeno far finta di essere interessato, stronzo.» Fa il broncio e si passa un dito sulle labbra per togliere l'eccesso di colore.

Mi schiarisco la voce. «Sto facendo finta, infatti.»

Lei mi fa un gestaccio. Però è vero, sono interessato: sessualmente parlando, almeno. Molly scopa decentemente e qualche volta è di buona compagnia. Ci somigliamo tanto, io e lei. Entrambi ripudiati dalla famiglia. Non so molto del suo passato, ma deve esserle successo qualcosa di brutto per farla scappare fin quaggiù dalla ricca cittadina della Pennsylvania in cui abitava.

«Idiota», borbotta rimettendo il tappo al rossetto. È più bella con le labbra al naturale, rosa e gonfie dopo avermi succhiato il cazzo.

Molly è una mia conoscente. Be', una trombamica, potremmo dire. La nostra «amicizia» non è esclusiva, tutt'altro: ciascuno dei due è libero di fare quello che vuole e di farsi chi vuole. Per metà del tempo mi odia, ma non c'è problema: è reciproco.

Gli amici ci prendono in giro, ma la cosa funziona a meraviglia. Quando mi annoio lei viene da me. È brava a fare i pompini e se ne va poco dopo. L'ideale, per me. E anche per lei, a quanto pare.

«Ci sei stasera, alla festa?» mi chiede.

Mi alzo e tiro su boxer e jeans. «Abito qui, no?» replico guardandola perplesso.

Odio questo posto, e ogni giorno mi domando come sono finito a vivere in una confraternita.

Per colpa di quello stronzo del mio donatore di sperma, ecco come. Ken Scott è un figlio di puttana. Un alcolista che ha

rovinato la mia infanzia, per poi redimersi come per magia e andare a vivere con una tizia e suo figlio, uno sfigato che ha solo due anni meno di me.

La sua seconda possibilità, chiamiamola così. Ken Scott ha ricevuto una seconda possibilità, mentre io devo starmene in una confraternita del cazzo, nel college in cui praticamente comanda lui. E, come non bastasse, mi ha scongiurato di andare ad abitare con lui: pensava davvero che avrei accettato di vivere sotto lo stesso tetto, sotto il suo controllo? Quando ho rifiutato, immaginavo che mi avrebbe trovato un appartamento, ma ovviamente non l'ha fatto. Perciò eccomi qua, in questa stupida casa. Si è davvero incazzato quando ho scelto questa topaia invece del suo palazzo scintillante.

Ma la confraternita non è poi così male. Una casa gigantesca, feste quasi ogni sera, figa come se piovesse. E la cosa migliore è che nessuno mi rompe i coglioni.

Nessuno di quei ragazzini insignificanti se la prende perché non mi impegno per rappresentare la confraternita. Non metto le loro stupide felpe, non attacco i loro stupidi adesivi sul parafango. Non partecipo alle loro iniziative di volontariato, e di sicuro non vado in giro a gridare il nome della confraternita. Certo, si rendono un po' utili nella comunità, ma alla fin fine non gliene frega niente, e a me frega ancora di meno.

Mi guardo intorno e scopro di essere rimasto solo nella stanza. Molly se n'è andata senza che me ne accorgessi.

Apro la finestra per far entrare un po' d'aria in camera prima di usarla di nuovo stasera. Tutte queste stanze vuote nella casa tornano utili, dato che non faccio entrare nessuno nella mia. Non so bene perché, forse mi sembra un'invasione del mio spazio personale, fatto sta che non mi piace; e ormai hanno imparato tutti, con le buone o con le cattive, che non devono metterci

piede. Molly e le altre sanno che le porterò in una delle stanze vuote e non nella mia.

Sono quasi arrivato alla mia porta quando vedo Logan che barcolla in corridoio, a braccetto con una ragazza bassa e riccioluta che gli sta spiegando a voce alta cosa vuole fargli. Esprimo il mio disgusto a voce altrettanto alta.

«Trovatevi una maledetta camera!» grido.

La ragazza ridacchia, lui mi fa un gestaccio e io vado a chiudermi tra le mie quattro mura. Ecco come funzionano le cose, da queste parti: tutti mi ignorano oppure mi mandano affanculo. E mi sta bene così. Preferisco starmene in camera mia, da solo, ad aspettare il prossimo sballo artificiale.

Faccio scorrere le dita sui ripiani polverosi dello scaffale. Non so in quale romanzo mi va di vivere, al momento... Hemingway, forse? Riesce a darmi una buona dose di cinismo. La sorella di mezzo delle Brontë? Ho proprio voglia di una stupida storia d'amore tormentato. Prendo *Cime tempestose*, tolgo gli anfibi e mi sdraio sul letto.

Non so perché rileggo tanto spesso questo romanzo così cupo. È angosciante, a pensarci bene: due persone che si uniscono e poi si separano. Si distruggono e distruggono tutti quelli che hanno intorno perché sono troppo egoiste e testarde per fare diversamente.

Eppure è il genere di storia che preferisco. Voglio provare qualcosa mentre leggo, e le storie felici e sdolcinate mi fanno venir voglia di vomitare sulle pagine e poi incendiarle.

«Cazzo, sì!» strepita una voce femminile dietro la parete di carta velina.

«Stai zitta!» urlo battendo un pugno sul muro, poi mi copro le orecchie con il cuscino.

Ancora un anno, porca puttana. Soltanto un altro anno di

corsi inutili ed esami facili. Un altro anno di feste noiose piene di gente che si preoccupa troppo delle opinioni altrui. Un altro maledetto anno da passare per conto mio, e poi potrò tornare a Londra, a casa.

2

Ricorda ancora il profumo di vaniglia nella stanzetta del dormitorio, la prima volta che è rimasto solo con lei. Aveva i capelli bagnati, un asciugamano avvolto intorno al corpo formoso, e per la prima volta lui aveva notato come le si arrossava il petto quando era arrabbiata. L'avrebbe vista arrabbiata -- dannatamente arrabbiata -- molte altre volte, innumerevoli volte, ma non avrebbe mai, mai dimenticato come all'inizio lei aveva tentato di essere gentile con lui. E lui aveva scambiato la gentilezza per orgoglio. Ecco un'altra ragazzina testarda che si crede una donna, aveva pensato. Quella tipa strana continuava a sforzarsi di essere paziente. Senza motivo. Non gli doveva nulla, nemmeno ora gli deve nulla, e lui non spera altro che di vederla arrabbiata con lui, ancora e ancora, per il resto della vita.

Ora, seduto lì da solo, prigioniero dei suoi sbagli, si aggrappa ai ricordi di quei giorni. Quei ricordi della sua rabbia e della rabbia di lei sono una delle poche cose che lo hanno tenuto a galla dopo che lei lo ha lasciato.

Il primo giorno del semestre autunnale è sempre il migliore per osservare la gente. Tutti quegli idioti che scorrazzano come galline decapitate, le ragazze in tiro nel disperato tentativo di attrarre gli sguardi maschili.

Va sempre allo stesso modo, ogni anno in ogni college del mondo. Quanto a me, mi è toccata la Washington Central University. Non mi dispiace: gli esami sono facili e i professori chiudono un occhio. Non studio granché, ma ho dei voti niente male. Se mi «applicassi di più» potrei fare ancora meglio, ma non

ho tempo né energie da sprecare a ossessionarmi per le valutazioni e i programmi. Non sono stupido come credono sempre i professori. Posso saltare un'intera settimana di lezioni e prendere il massimo dei voti all'esame. Ho scoperto che finché faccio così mi lasciano in pace.

L'ingresso del Circolo studentesco è il posto migliore da cui godersi lo spettacolo. Stare seduto qui a guardare tutti i genitori in lacrime è la parte che preferisco. È divertente perché mia madre non vedeva l'ora di liberarsi di me, mentre qui alcuni genitori si comportano come se avessero perso un braccio quando i figli -- figli adulti -- vanno al college. Altro che frignare, dovrebbero ringraziare il cielo che i loro ragazzi combinino qualcosa di buono. Se facessero un giro nel mio vecchio quartiere, bacerebbero la terra della Washington Central University per aver dato ai loro figli una possibilità di farsi strada nel mondo.

Una donna con delle enormi tette finte e i capelli ossigenati abbraccia un ragazzo mingherlino in camicia a quadri, ed è esilarante vederlo iniziare a piangere sulla spalla della mamma. Che sfigato del cazzo. Il padre sta in disparte, lontano da quella scena patetica, e controlla il costoso orologio aspettando che moglie e figlio la piantino di frignare.

Non riesco a immaginare come mi sentirei se i miei mi asfissiassero in quel modo. Mia madre mi vuole bene, ma lavorava dalla mattina alla sera e lasciava che io me la cavassi da solo, per rimediare alla stupidità di quel disgraziato di mio padre. Ha fatto del suo meglio, ma non resta granché da fare quando hai già perso così tanto. E io non ho mai voluto il suo aiuto. Mai. Non lo accettavo prima e non lo accetto adesso. Né da lei né da nessuno.

«Ehi, bello.» Nate si siede davanti a me al tavolo da picnic e

tira fuori una sigaretta. «Che programmi abbiamo per la serata?» chiede facendo scattare l'accendino.

Controllo l'ora sul telefono. «Non lo so; ci vediamo in camera di Steph.»

Mentre continua a fumare, mi tormenta finché accetto di andare con lui al dormitorio di Steph. Non è lontano dal Circolo studenti, un quarto d'ora a piedi, ma preferirei andarci in macchina che sgomitare tra ragazzini esagitati con i vestiti della domenica.

Quando arriviamo, Nate mi sta parlando della festa di questo fine settimana. È sempre la stessa festa che si ripete uguale tutti i weekend. Cosa c'è di così eccitante?

Per me non cambia mai niente. Stesso gruppo di amici, stessa quantità di sesso, stesse feste, lo stesso schifo a oltranza.

Sto per aprire la porta quando Nate dice: «Meglio se bussiamo. Ti ricordi quanto si è incazzata l'ultima volta?»

Mi viene da ridere. Sì, ricordo quel giorno. Era lo scorso semestre, e sono entrato nella stanza di Steph senza bussare. L'ho trovata in ginocchio davanti a un coglione. Lo definisco coglione perché... be', perché portava le infradito. Uno con le infradito è automaticamente un coglione, nel mio mondo. Lui era in imbarazzo, e Steph era furiosa. Il ragazzino se n'è andato e lei mi ha tirato addosso praticamente tutti gli oggetti che possedeva.

È stato uno spasso vederla in quello stato. La prendo ancora in giro per quella vicenda.

Smetto di ridere non appena Steph ci grida di entrare.

Quando entro, la prima cosa che vedo è un ragazzo biondo con un cardigan al centro della stanza. Steph si piazza tra me e Nate e scruta i nuovi arrivati con aria divertita. Un momento dopo vedo una donna dall'aria nervosa e una ragazza. La donna è molto bella: alta, lunghi capelli biondi, tette decenti.

«Ciao, tu sei la compagna di Steph?» chiede Nate, e solo allora guardo bene la ragazza.

Non è male: labbra carnose, lunghi capelli biondi. Non vedo molto altro, perché il resto è coperto da vestiti di tre taglie più grandi della sua. La gonna arriva al pavimento. Un orrore: mi è bastata un'occhiata per capire che quella ragazza non se la passerà bene al college.

Infatti si sta guardando i piedi, è nervosissima. Che problema ha?

«Ehm... sì. Mi chiamo Tessa», mormora a voce così bassa da essere irritante.

Guardo Steph, che mi fa un sorrisetto e va a sedersi sul letto senza mai staccare gli occhi dalla ragazza.

Nate risponde con un sorriso: è sempre stato il più cordiale tra noi due. «Io sono Nate. Non essere così nervosa.»

Non vedo il motivo di tutte queste chiacchiere, tanto più con una ragazzina così scialba. Fissa Nate con occhi sbarrati e lui le posa una mano sulla spalla.

«Ti troverai benissimo, qui», le dice.

Quante stronzate.

La compagna di stanza di Steph osserva terrorizzata i poster attaccati alla parete. È l'ultima persona al mondo che avrebbero dovuto mettere in camera con Steph. È taciturna, timida, spaurita. Per sua fortuna oggi sono di buonumore, altrimenti l'avrei messa ancora più a disagio.

«Sono pronta, ragazzi», dice Steph alzandosi dal letto. Mette la borsa in spalla e si avvia alla porta. Il tizio biondo -- immagino sia il fratello della nuova arrivata -- mi fissa, e io lo guardo in cagnesco.

«Ci vediamo in giro, Tessa.» Nate la saluta con la mano e mi accorgo che lei sta guardando me. I suoi occhi scorrono dal

piercing sul mio sopracciglio a quello al labbro, e poi sulle mie braccia. Mi accorgo che anche la donna e il ragazzo mi squadrano.

Che c'è? Non avevate mai visto un tatuaggio? vorrei chiedere, ma ho il presentimento che le maniere della madre non siano all'altezza della sua scollatura, quindi è meglio se faccio il bravo. Per il momento.

Appena usciti sentiamo la donna strillare: «Tu cambi dormitorio!»

Steph scoppia a ridere, e anch'io e Nate ridiamo mentre ci allontaniamo in corridoio.

3

La mattina seguente non ho voglia di andare alla prima lezione, quindi mi dirigo in camera di Steph. Probabilmente dorme ancora, ma io mi annoio e il suo dormitorio è il più vicino all'aula della mia lezione successiva. Le scrivo un messaggio per avvertirla, ma non aspetto che risponda.

Il corridoio del vecchio edificio è quasi deserto, solo qualche ritardatario ansioso carico di libri. Busso alla porta, per non far venire un infarto a madamigella, e non sentendo risposta entro con la chiave che mi ha dato Steph.

Per non addormentarmi sul suo letto inizio a fare zapping. Mentre un sedicente dottore dall'aria inamidata fa terapia di coppia a due idioti, la porta si apre ed entra la compagna di stanza di Steph. È avvolta in un asciugamano e i lunghi capelli bagnati sono incollati alla faccia in modo un po' comico. Quando spalanca gli occhi per la sorpresa, spengo il televisore e la esamino con sguardo clinico.

«Ehm... Dov'è Steph?» domanda con voce stridula. Tiene gli occhi bassi, li alza su di me, li abbassa di nuovo.

Sorrido del suo imbarazzo e resto in silenzio.

«Mi hai sentita? Ti ho chiesto dov'è Steph», ripete, stavolta in tono più cortese.

Il mio sorriso si allarga. «Non lo so.»

È profondamente a disagio, e stringe l'orlo dell'asciugamano con tanta forza che temo si strappi. Riaccendo il televisore e mi alzo a sedere sul letto.

«Okay... be', potresti... andartene, così mi vesto?»

No che non me ne vado, ho appena scoperto l'unica posizione comoda su questo letto.

Decido di accontentarla: mi giro dall'altra parte e mi copro la faccia con le mani. «Non illuderti, non ti guarderei comunque.»

È davvero presuntuosa se pensa che voglia guardarla.

Be'... forse la guarderei, soprattutto dal momento che quell'asciugamano mette in risalto le sue curve.

La sento trafficare, sento scattare il gancetto di un reggiseno, il suo respiro pesante. È ancora nervosa, e vorrei tanto vedere la sua faccia mentre cerca di vestirsi il più in fretta possibile. Aprirei gli occhi solo per farle dispetto, ma oggi sono abbastanza di buonumore. E poi vedrò questa ragazza altre volte, perciò tanto vale mantenere rapporti civili.

«Hai finito?» sbotto, ancora con le mani sugli occhi.

«Ma perché sei così maleducato? Non ti ho fatto niente. Che problema hai?» strilla lei.

Ma che cazzo? Non mi aspettavo una reazione del genere da una ragazza che sembra tanto innocente. Si sta sforzando di essere paziente con me, e io mi sto sforzando di farla esplodere. È proprio ridicola.

La guardo, ed è strano che mi venga così tanto da ridere, ma la sua espressione è esilarante. È furiosa.

La porta si apre di schianto ed entra Steph, ancora con i vestiti di ieri sera. «Scusa il ritardo, ho un doposbronza assurdo», piagnucola.

Sbuffo di nuovo. Certo che ha il doposbronza, quand'è che non ce l'ha?

«Scusami Tess, ho dimenticato di dirti che Hardin sarebbe passato.» Fa un'alzata di spalle. Come se gliene fregasse qualcosa.

«Il tuo ragazzo è maleducato», sbotta la bionda.

Scoppio di nuovo a ridere. Steph mi guarda perplessa.

«Hardin Scott non è il mio ragazzo!» esclama -- forse con un po' troppa enfasi -- e per poco non si strozza dal ridere anche lei.

Abbiamo fatto delle cose, io e lei, ma non abbiamo una storia.

Non ne voglio.

«Cosa le hai detto?» mi chiede Steph mettendosi le mani sui fianchi come se volesse rimproverarmi. Poi si gira verso la ragazza: «Hardin ha... un modo tutto suo di fare conversazione».

Conversazione? Non ho niente da dire a nessuna di queste due, così torno a guardare la televisione.

«C'è una festa, stasera. Perché non vieni anche tu, Tessa?» chiede Steph. Sì, certo, figuriamoci se quella lì viene a una festa. Mi prendo il piercing tra le labbra per non ridere di nuovo e fisso lo schermo.

«Le feste non sono il mio forte. E poi devo andare a comprare un po' di roba per la mia scrivania e le pareti.»

«Ma dai, è solo una festa! Sei al college: una festa non ti ucciderà», tenta di convincerla Steph. «Ehi, aspetta, come ci vai al negozio? Pensavo che non avessi la macchina.»

«Prendo l'autobus. E poi non posso andare a una festa, non conosco nessuno», ribatte lei. Rido di nuovo. «Pensavo di leggere e parlare con Noah via Skype.»

Andare in un negozio è il massimo del divertimento. Scommetto che va in quel postaccio, Target. Sembra proprio il tipo. E l'appuntamento su Skype... scommetto che mostrerà una caviglia a quello sfigato del suo ragazzo.

«Non puoi prendere l'autobus di sabato! C'è troppa gente. Hardin può accompagnarti mentre torna a casa... giusto, Hardin?» fa Steph lanciandomi un'occhiata.

Non ho intenzione di accompagnare nessuno da nessuna parte.

«E alla festa conosci già me», continua lei. «Dai, vieni... per favore!»

«Non lo so... e no, non voglio che Hardin mi accompagni al negozio», frigna la ragazzina. Sorrido a entrambe: di più non riesco a fare, visto che sono insopportabili.

«Oh, no! E pensare che ci tenevo proprio a passare del tempo con te!» intervengo io. «Dai, Steph, lo sai benissimo che questa qui non verrà alla festa.» Lancio uno sguardo alla sua maglietta bianca, tirata sul petto e sui fianchi. Dovrebbe vestirsi così, invece di quella stupida gonna lunga che aveva quando è arrivata. I pantaloncini cachi sono ancora troppo lunghi, ma non si può avere tutto.

«Va bene, ci vengo», dice la ragazza... Tessa, mi pare si chiami. Sì, Tessa. Sento un urletto di gioia, e quando le due iniziano ad abbracciarsi capisco che è ora di andarmene.

«Evviva! Ci divertiremo un sacco!» le promette Steph mentre esco dalla stanza.

Raggiungo il campus e mi sorbisco le altre lezioni della giornata. Alla fine mi arriva un messaggio da Nate, che mi dice di vederci con Tristan al *Blind Bob's*, e mi avvio in quella direzione. Alzo il volume dell'autoradio e abbasso il finestrino. Da ragazzino pensavo che la musica a tutto volume con i finestrini giù fosse roba da cafoni, ma ora capisco. A volte voglio solo mettere a tacere il mondo intorno a me, e la musica e la lettura sono le uniche cose che mi permettono di farlo. Ognuno ha i suoi metodi, questi sono i miei.

Quando ho bisogno di silenzio, il rumore mi aiuta.

Sempre meglio del whisky, immagino. Mia madre, in lacrime al telefono in piena notte, la penserebbe così.

«Perché ci hai messo tanto?» Tristan addenta un hamburger e metà del ripieno cade sul piatto.

«C'era un casino di traffico.» Mi siedo accanto a lui. La solita cameriera mi fa un cenno del capo e poco dopo viene a portarmi un bicchiere d'acqua.

«Ancora astemio, eh?» mi chiede Nate bevendo la sua birra ed evitando di guardare il mio bicchiere.

«Sì, ancora astemio.» Bevo metà del bicchiere d'acqua e tento di non pensare al sapore della birra ghiacciata sulla lingua.

«Buon per te, bello. So che ti prendono tutti in giro, ma secondo me hai un autocontrollo formidabile.»

Il complimento di Nate mi mette a disagio.

Tristan ride e si pulisce la bocca con il tovagliolo. «Autocontrollo? Ieri sera ho sentito Molly che gridava il tuo nome.»

«Be', autocontrollo... nel bere. Di sicuro non con le ragazze.» Nate ride con lui e mi dà una spallata. Per fortuna hanno cambiato argomento, la conversazione stava andando troppo sul personale per i miei gusti.

Nate finisce per convincermi a lasciarlo guidare la mia macchina. Ha bevuto una sola birra, e a me non va di guidare, quindi gli permetto di accompagnarmi a prendere Steph e la sua compagna di stanza.

«Mi ha chiamato cento volte perché dice che tu non le rispondi», mi informa mentre usciamo dal parcheggio.

«Le ho detto un'ora fa che avrei dato un passaggio a tutte e due», rispondo in tono irritato. Steph a volte è insopportabile.

«L'ho appena avvertita che stiamo arrivando. Sono contento che venga anche quella ragazza, Tessa», aggiunge aprendo il finestrino.

«Perché?»

«Perché sembra simpatica, e sicuramente dovrebbe uscire di più. A quanto ha capito Steph, il suo ragazzo è anche il suo unico

amico.»

«Ragazzo? Mi stai dicendo che Madre Teresa ha il ragazzo?» domando scoppiando a ridere. Ehi, aspetta, quel tizio biondo nel dormitorio? Sembrano fratello e sorella, non due che stanno insieme. È con lui che parla via Skype? Allora resterà vestita, anzi si metterà una giacca in più per sicurezza.

«Sì, era lì con lei l'altro giorno... quello tutto perfettino.»

«Ma pensa un po'.» Rido e alzo il volume della radio. Tess e il suo fidanzato figlio-di-papà odierebbero questa musica. Alzo il volume ancora di più.

Quando arriviamo al parcheggio del dormitorio di Steph sento vibrare il telefono. È Molly, non rispondo.

«Signorine...» saluta Nate vedendo arrivare le ragazze. Steph indossa un vestito a rete, mentre la sua palla al piede si è messa una specie di sacco rosso scuro. Non capisco. Ho visto le forme sotto il suo asciugamano: perché si mette addosso quelle schifezze?

«Theresa, lo sai che stiamo andando a una festa e non in chiesa, vero?» le chiedo mentre sale in macchina.

«Per favore, non chiamarmi Theresa. Preferisco Tessa», ribatte stringata. Altezzosa.

Avrei scommesso che si chiamava Theresa. Ho letto abbastanza romanzi per saperlo. A quanto pare ho toccato un punto dolente.

«Certamente, Theresa», la provoco. Durante il tragitto la guardo dallo specchietto. Non sembra irritata quando non sa che la sto osservando. Ancora pochi minuti di silenzio imbarazzato e arriviamo alla confraternita. Nate parcheggia dietro una fila di altre macchine.

Theresa sospira. «È enorme, quanta gente ci sarà?» chiede. Non lo capisce dal giardino gremito?

«Parecchia. Sbrigati», le dico chiudendo la portiera. Resta lì impalata, forse per lo shock, mentre mi avvio all'ingresso.

4

Fin dall'inizio, fin dal loro primo incontro e dalla prima volta che lei aveva aperto quella sua dannata bocca, sapeva che con lei sarebbe stato diverso. Non era sicuro... no, anzi, non aveva la più pallida idea che il fuoco dentro di lei si sarebbe smorzato, e poi estinto con il suo vizio di fare uno sbaglio dopo l'altro, ma spesso si ritrova seduto da solo a ripensare ai tempi in cui il fuoco ardeva dentro di lei. Quando la voce e le azioni di lei erano intrise di passione al punto che l'aria tra loro due si annebbiava. Avrebbe dovuto immaginare che tutta quella passione avrebbe condotto alla distruzione, a bruciarle l'anima e a disintegrarle lo spirito, e gli avrebbe portato via la ragazza che amava, senza la quale non riusciva e non riesce a respirare; e che avrebbe dovuto guardarla mentre si dissolveva insieme alle ultime volute di fumo grigio.

Mi faccio largo a spintoni tra i cretini ubriachi che ammazzano il tempo con un gioco alcolico cercando disperatamente di integrarsi nel gruppo. I loro occhi rossi e i sorrisi stupidi mi fanno vomitare. L'uno dopo l'altro mi guardano come a dire: È uno stronzo, e intanto lanciano palline nei bicchieri di birra ed esultano come se avessero vinto una medaglia perché qualcuno ha fatto loro il lavaggio del cervello e li ha convinti a bere birra da quattro soldi dentro bicchieri sporchi.

Nell'ingresso affollato vedo Steph e la sua palla al piede. La bionda ha un'aria smarrita, è un pesce fuor d'acqua in quella massa di corpi in movimento. Qualcuno le mette un bicchiere in

mano e lei fa un sorriso educato, anche se non vuole bere. Lo capisco dal suo sguardo. Ma prende il bicchiere e se lo porta alle labbra.

Eccone un'altra che non sa pensare con la sua testa. Che sorpresa.

«Ehi, Terra chiama Hardin!» La voce di Molly si fa strada sopra il rumore. Sta osservando Tessa e Steph con aria scocciata e la mano sul fianco.

«Cosa guardavi?» mi chiede con voce tirata.

«Niente. Fatti i cazzi tuoi.» Salgo le scale e vado verso la mia stanza. Alle mie spalle sento un irritante tintinnio di bigiotteria. Mi giro e mi ritrovo davanti Molly con i suoi occhioni da cane bastonato. «C'è un motivo particolare per cui mi stai pedinando?» sibilo.

Lei si scosta i capelli rosa dalla spalla e in tono lamentoso dice: «Mi annoio».

«E quindi?...» Tiro fuori il telefono dalla tasca posteriore dei pantaloni e fingo di fare qualcos'altro che non sia ascoltarla.

Fa scorrere una mano lungo il mio braccio. «Fammi divertire, stronzo.»

La squadro dalla testa ai piedi, apprezzo l'abitino che mette in risalto tutte le cose che ho già visto. Le sue unghie affondano nella mia pelle e il suo sorriso si allarga.

«E dai, Hardin, quant'è che non te la spassi un po'?»

Non ha proprio vergogna. Mi piace.

«Be', considerando il tuo pompino di due giorni fa...»

La sua bocca è sulla mia prima che riesca a dire un'altra parola. Mi tiro indietro, lei si spinge in avanti.

Bah, perché no. Non è malaccio, e ci sono modi peggiori di passare il tempo. Per esempio Steph deve sopportare Theresa la Brava Ragazza per tutta la serata. Quella lì farebbe addormentare

chiunque.

Molly mi porta nell'ultima stanza a destra: sa bene che non deve andare in camera mia. Nessuno entra in camera mia. La porta si richiude alle sue spalle e lei mi salta addosso. La sua bocca è calda, il gloss è appiccicoso.

Toccare un'altra persona, che sia Molly o chiunque altro, mi dà una via di fuga. Non capisco perché funzioni, so solo che quando spengo la mente per un po' diventa tutto più facile. Sono gli unici momenti in cui provo qualche emozione.

Molly mi tira verso il letto, un materasso nudo senza neppure un lenzuolo. Ma questi dettagli non contano quando non senti niente. Il corpo minuto di Molly è sopra di me, si strofina contro la mia gamba. La prendo per i capelli rosa e stacco la sua bocca dalla mia.

«No», la avverto. Sbuffa e piagnucola come fa sempre quando le ricordo che non deve baciarmi.

«Che stronzo che sei», dice in tono lamentoso, ma poi si sdraia su di me.

La porta si apre e Molly smette di dimenare i fianchi. Si alza a sedere sopra di me, gira la testa e io mi sollevo sui gomiti.

«Posso esserti utile?» sibila impaziente, la voce arrochita dal desiderio.

E ovviamente -- ovviamente... -- sulla porta c'è Tessa, la compagna di stanza di Steph, con una faccia più imbarazzata di me e Molly messi insieme.

«Ah... no, scusate. Stavo cercando il bagno, mi hanno rovesciato un bicchiere addosso.» Abbassa gli occhi sul vestito sporco come per fornire le prove. Questa ragazza passa un sacco di tempo con gli occhi bassi, si direbbe.

«Be', allora va' a cercare un bagno», sbotta Molly scacciandola con un cenno della mano.

Tessa esce immediatamente richiudendo la porta.

Però, mentre Molly ricomincia a baciarmi sul collo, vedo l'ombra dei piedi di Tessa sotto la soglia. Ci sta ascoltando? Che strano. Qualche istante dopo i piedi scompaiono e Molly mette una mano tra le mie gambe.

«Non la sopporto, quella», si lamenta.

Per essere una che ha pochi amici a sua volta, Molly non sopporta un bel po' di gente.

«Dovevo chiederle di unirsi a noi?» chiedo, e Molly fa una smorfia.

«*Bleah.* Certo che no. Bianca o Steph, forse, ma quella lì neanche morta. Non è neppure bella, ed è il doppio di me.»

«Sei proprio acida, sai?» Tessa sarà anche bruttina, ma ha un bel corpo: il genere di corpo che piace agli uomini, il genere di corpo che divorerei in un batter d'occhi se lei riuscisse a tenere a freno l'impertinenza.

«Sarà. Tanto di lei ti piacciono solo le tette.» Molly si avventa di nuovo sul mio collo.

«Non mi piace», ribatto, perché sento il bisogno di difendermi.

«Be', è evidente che non ti sta simpatica.» Si tira su per guardarmi negli occhi e sorride come se avessimo un segreto. «Ma non vuol dire che non te la scoperesti.»

Inizia a mordicchiarmi il collo. Afferra la mia erezione da sopra i pantaloni e ricomincia a strusciarsi su di me.

«Basta chiacchiere.» Allungo una mano tra le sue cosce e la accarezzo. Lei mugola, e io mi concentro sul piacere che mi sta dando. Molly è più simile a me di quanto sia disposta ad ammettere. Anche lei trova le sue giornate scialbe e noiose. Anche lei ricerca sensazioni forti per fuggire dalla sua testa. Non so molto di lei, e lei non mi parlerà mai di sé, ma capisco che ha

passato brutti momenti.

Trema quando le infilo due dita dentro: ormai so come farla venire in fretta. Tra i gemiti le sfugge il nome Lou, ma si riprende subito e dice il mio.

Lou? Ma che cazzo?... Cerco di non ridere all'idea che chiami Logan con il diminutivo mentre è a letto con me. Sa bene che lui non la toccherebbe con un dito. È gentile con lei perché è gentile con tutti, ma ha dei requisiti minimi.

Se me ne importasse qualcosa le direi che ho sentito, ma non me ne frega proprio niente. Io uso lei e lei usa me: lo sappiamo entrambi. Penso alla festa al piano di sotto. Mi chiedo quante volte abbia pianto finora la compagna di stanza di Steph. È un tipo emotivo, tutte quelle lamentele e quell'insolenza servono a nascondere la fragilità.

Molly mi slaccia il bottone dei jeans e io chiudo gli occhi appena sento il calore della sua bocca.

Quando finiamo non dice una parola, e neppure io. Si pulisce la bocca, si alza, si copre per quanto glielo permetta il vestito ed esce dalla stanza.

Resto lì, sdraiato su un letto non mio a guardare il soffitto per qualche minuto prima di uscire in corridoio. La festa non è ancora terminata, il pavimento è sempre più sporco. Mi passa davanti un trio di ragazze ubriache.

«Voi due siete le mie migliori amiche», dice la più bassa delle tre.

Una di loro indossa un maglione azzurro, ha gli occhi rossi e barcolla. «Vi amo tutte e due!» risponde con le lacrime agli occhi.

Ragazze ubriache che piangono e sono amiche del cuore di chiunque...

Logan appare in fondo al corridoio con un sorrisetto e due bicchieri in mano. Me ne offre uno ma rifiuto con un gesto.

«Nel tuo c'è acqua», dice, e me lo porge.

Lo prendo e lo annuso. «Be', grazie.» Bevo un sorso d'acqua fredda e ignoro il giudizio silenzioso di Logan.

«Cavoli, la casa è piena di gente», commenta lui con una smorfia. «Questa vodka da quattro soldi brucia da morire.»

Senza replicare, mi guardo intorno mentre andiamo verso le scale.

«A proposito, ho visto quella ragazza... Tessa... che entrava nella tua stanza», dice Logan alle mie spalle.

Mi giro verso di lui. «Eh?»

«È entrata lì con Steph, che sta male, ha vomitato in bagno.»

«E perché sono andate in camera mia?» domando alzando la voce. Avrei giurato di aver chiuso la porta a chiave. Nessuno entra nella mia stanza, vomito o non vomito. E di sicuro nessuno può vomitare sulla mia roba.

«Non lo so, ma mi sembrava il caso di dirtelo.»

Logan sparisce tra la gente e io vado verso la mia stanza. Steph sa che non ci deve entrare; perché non ha avvertito la sua palla al piede?

Mi precipito dentro ed eccola lì: Tessa, in piedi accanto alla libreria. Noto subito che ha in mano la mia copia più vecchia di *Cime tempestose*. Le pagine sono ormai consumate dalle tante riletture.

«Che cavolo ci fai nella mia stanza?» le chiedo. Non batte ciglio e chiude delicatamente il libro.

«Ti ho chiesto cosa ci fai nella mia stanza», ripeto con lo stesso tono seccato. La raggiungo, le tolgo il libro dalle mani e lo ripongo sullo scaffale, al suo posto. La ragazza non mi ha ancora risposto: sta impalata accanto al mio letto con gli occhi sbarrati e la bocca chiusa.

«Nate mi ha detto di portare qui Steph...» ammette poi con un

filo di voce indicando il mio letto, su cui Steph giace addormentata. La cosa non mi piace per niente. «Ha bevuto troppo, e Nate ha detto...»

Ho sentito abbastanza.

«Ho sentito quello che hai detto», la interrompo in tono calmo.

«Ma tu sei iscritto a questa confraternita?» mi chiede, incuriosita ma anche con l'aria di volermi giudicare. Non mi stupisce: sono abituato ai giudizi della gente, soprattutto quella ricca e arrogante. Ma questa ragazza non mi sembra ricca: il suo vestito sembra venire da un negozio dell'usato, non da una boutique. Non me l'aspettavo, non so perché.

«Sì, e allora?» Faccio un passo verso l'impicciona e lei indietreggia, finendo con le spalle contro lo scaffale. «La cosa ti stupisce, Theresa?»

«Smettila di chiamarmi Theresa», sbotta.

Ah, è ostinata.

«È il tuo nome, no?»

Sospira e mi volta le spalle per uscire dalla stanza.

«Non può restare qui», le dico. Steph non può dormire tutta la notte nel mio letto.

«Perché no? Pensavo foste amici.»

Che dolce... che ingenua.

«Sì, ma nessuno può restare nella mia stanza.» Mi metto a braccia conserte e la osservo con attenzione. I suoi occhi seguono i tatuaggi sulle mie braccia. Mi piace il modo in cui mi guarda, cercando di capirmi. È quasi eccitante essere scandagliato in questo modo... Mi trova affascinante, questo è chiaro.

Si riscuote e smette di fissarmi.

«Ah... ho capito, quindi solo le ragazze che ti baciano possono entrare nella tua stanza?»

Quella piccola matricola testarda mi strappa un sorriso. Lunghi capelli biondi e curve mozzafiato nascoste da dei vestiti orrendi... ma qualcosa in lei mi irrita più di Steph, e persino più di Molly. Non capisco bene cosa sia, ma mi innervosisce e devo darci un taglio.

«Quella non era la mia stanza. Però se stai cercando di dire che vuoi baciarmi, scusa ma non sei il mio tipo.»

Sorrido e vedo l'imbarazzo e la rabbia dipingersi sul suo volto.

«Tu... tu sei...»

Attendo con impazienza che trovi gli insulti giusti.

«Be'... allora portala in un'altra stanza, io me ne torno in dormitorio.»

È così strafottente che la sopporto sempre meno ogni secondo che passa.

Non lascerà davvero Steph qui, vero? Apre la porta ed esce.

Ha più palle di quanto pensassi. Sono un po' impressionato. Irritato, ma anche colpito.

«Buonanotte, Theresa», le grido dietro mentre sbatte la porta.

Mi guardo intorno per vedere cos'altro hanno toccato nella mia stanza. Lo specchio alla parete attira la mia attenzione, in particolare perché l'uomo che riflette è quasi irriconoscibile. Non so chi sono diventato in questi ultimi anni.

Ma soprattutto -- ed è la cosa più sorprendente -- non so da dove sbuchi il sorriso stupido che ho in faccia adesso.

Sono abituato a litigare con gente fastidiosa durante queste feste. Perché stavolta mi sono divertito molto più del solito? Sarà merito di questa nuova ragazza? Non è il tipo di preda che scelgo in genere, ma è piacevole giocare con lei.

Nella stanza rimbombano i rumori provenienti dal piano di sotto, e visto che sul mio letto c'è Steph non ho scelta. Dovrò

chiamare Nate per farmi aiutare a portarla via di qui: la lascerò per terra in corridoio, se necessario. Di sicuro ha dormito in posti peggiori. Mi ritrovo a pensare a Tessa e alla sua impertinenza. Alla testardaggine con cui si è messa la mano sul fianco e non si è lasciata intimidire da me.

Esco in corridoio e convinco un nuovo iscritto della confraternita ad aiutarmi: insieme trasportiamo Steph in una stanza vuota. Mi assicuro che il ragazzo non rimanga lì dentro con lei, e quando lo vedo uscire dalla stanza torno verso la mia.

Passando davanti al bagno sento una voce agitata. La riconosco subito: è quella lì, Tessa.

«Sì. No. Sono andata a una stupida festa con la mia compagna di stanza e ora sono bloccata in una confraternita, senza un posto per dormire né un passaggio per casa.»

Sta piangendo a dirotto. Dovrei allontanarmi: non ho le energie né la minima voglia di occuparmi di una ragazzina ipersensibile.

«Ma lei...»

Non capisco le parole tra un singhiozzo e l'altro. Appoggio l'orecchio sulla porta.

«Non è questo il punto, Noah...»

Tento di aprire la porta, non so neppure perché. È una fortuna che sia chiusa a chiave.

«Un attimo!» dice lei a voce alta, spazientita.

Busso di nuovo.

«Ho detto un att...»

Apre la porta di schianto e rimane di stucco quando mi vede. Distolgo lo sguardo mentre lei mi oltrepassa di corsa. La fermo prendendola delicatamente per un braccio.

«Non toccarmi!» grida divincolandosi.

«Hai pianto?» le chiedo, anche se so già la risposta.

«Lasciami in pace, Hardin», dice, ma senza convinzione. Sembra esausta. *Con chi stava parlando al telefono? Con il suo ragazzo?*

Sto per prenderla in giro ma lei alza un dito. «Hardin, ti scongiuro: se hai un briciolo di rispetto, lasciami stare. Tieniti le cattiverie che stavi per dire per domani. Ti prego.» I suoi occhi grigioazzurri sono lucidi e la battutina che stavo per fare perde improvvisamente mordente.

«C'è una stanza in fondo al corridoio, puoi dormire lì. È dove ho portato Steph», le dico. Mi guarda come se fossi un marziano.

«Okay», mormora semplicemente dopo un momento.

«È la terza porta a sinistra.» Vado verso la mia stanza. Sento un bisogno prepotente di allontanarmi da quella ragazza, e in fretta.

«Buonanotte, Theresa», dico entrando in camera mia. Richiudo la porta e mi ci appoggio.

Mi gira la testa. Non mi sento bene. Spero che Logan non abbia versato qualcosa nel mio bicchiere d'acqua.

Prendo *Cime tempestose* dalla libreria, lo apro a metà. Catherine è il personaggio femminile più insopportabile che abbia mai letto, e non capisco proprio come faccia Heathcliff a tollerare le sue stronzate.

È un idiota anche lui, ma lei è peggio.

* * *

Ci metto un po' a prendere sonno, ma quando mi addormento inizio a sognare Catherine, o per meglio dire una versione di lei più giovane e più bionda, che arriva al college tutta trafelata. Mi svegliano le urla di mia madre; scatto a sedere sul letto, con la maglietta madida di sudore, e accendo la luce.

Quando finirà questa storia? Sono passati anni e non accenna a smettere.

Dopo qualche altra ora passata a fissare il soffitto e le pareti, cercando di convincermi che devo aver dormito almeno un po', faccio una doccia e scendo in cucina. Prendo un sacco della spazzatura e decido di dare una mano con le pulizie, una volta tanto. Forse, se mi rendo utile in qualche modo, prima o poi riuscirò a dormire una notte intera.

In cucina trovo Tessa, che quindi non se n'è andata. Sta ridendo, appoggiata al bancone.

«Cosa c'è di tanto buffo?» chiedo, passando un braccio sul bancone per far cadere i bicchieri di plastica nel sacco.

«Niente... Anche Nate abita qui?» mi domanda lei, ma io la ignoro.

Alza la voce: «Allora, vive qui o no? Prima mi rispondi, prima posso andarmene».

«Okay, se la metti così.» Faccio un passo verso di lei per raccogliere dal bancone un mucchio di tovaglioli di carta bagnati. Le sorrido. «No, lui non vive qui. Ti pare il tipo da confraternita?»

«No, ma neanche tu», ribatte.

Non rispondo. Porca miseria, questa casa è ridotta uno schifo.

«Da queste parti passa qualche autobus?» Batte il piede a terra come una bambina: è proprio esasperante.

«Sì, a un isolato da qui.»

La facilità con cui riesco a innervosirla mi fa sorridere.

Gira sui talloni nelle scarpe senza tacco e si allontana di buon passo. Rido tra me e ignoro Logan che mi guarda divertito. Mi incammino verso di lui ma cambio direzione quando vedo Tessa avvicinarsi a Steph.

«Niente autobus. Ci faremo dare un passaggio da uno di questi cretini. Scommetto che Hardin voleva solo farti

arrabbiare», sta dicendo Steph. Entra in cucina: sembra reduce dall'uragano Katrina. Il trucco scuro è tutto colato intorno agli occhi. Tessa è quasi struccata, e noto la differenza. «Hardin, puoi accompagnarci a casa? Mi scoppia la testa.»

«Sì, certo; dammi un minuto.» Butto a terra il sacco della spazzatura e ridacchio quando sento Tessa sbuffare.

Mi aspettano tutte e due davanti alla macchina, e durante il tragitto verso il campus non riesco a non mettere una delle mie canzoni metal preferite, *War Pigs*. Abbasso tutti i finestrini e mi godo la brezza.

«Potresti chiudere i finestrini?» chiede Tessa dal sedile posteriore.

Guardo nello specchietto e mi prendo il piercing tra i denti per non ridere dei suoi capelli biondi scompigliati dal vento. Fingo di non sentirla e alzo il volume dell'autoradio.

All'arrivo, mentre loro due scendono dalla macchina, dico: «Passo a trovarti più tardi, Steph». Le si vedono le mutande sotto il vestito, ma scommetto che è per questo che si è messa le calze a rete autoreggenti.

«Ci vediamo, Theresa.» Sorrido e lei mi guarda male. Mi sorprendo a ridere mentre me ne vado.

5

Si svegliò una notte, mesi dopo averla conosciuta. Si girò e la trovò accoccolata contro di lui, le gambe intrecciate alle sue. Non aveva mai provato nulla di simile: il dolore si era molto attenuato, ma allo stesso tempo il cuore e la mente erano in fibrillazione; era la prima volta che gli succedeva. Voleva svegliarla, voleva confessare i peccati al suo angelo quella notte, ma lei si svegliò nel preciso istante in cui lui stava per chiedere perdono... e non ne ebbe la forza.

Era un vigliacco e un bugiardo, e lo sapeva. Poteva solo sperare che lei avesse pietà di lui. Lei aprì gli occhi e lo cercò, e lui si sentì addosso un peso schiacciante. Non poteva distruggere le sue illusioni rivelandole chi era davvero, ma era terrorizzato per il loro futuro, perché da bambino aveva imparato che ogni bugia creata al buio diventa una terribile verità alla luce del sole.

DOPO tre ore mi svegliano le risate e un cane che abbaia. Non dormo mai molto, ma gradirei un po' di pace nei corridoi, dato che è lunedì mattina e ho lezione tra... Prendo il telefono e controllo l'ora.

8.43.

Merda.

Ho meno di mezz'ora per arrivare alla lezione di letteratura... E che cavolo ci fa un cane in casa, tra parentesi?

Raccolgo da terra i jeans di ieri e li infilo, barcollando e imprecando. Ho le gambe troppo lunghe per questo tessuto elasticizzato. Ieri sera ho buttato le chiavi per terra, quindi devo frugare tra mucchi di roba per ritrovarle. Magliette nere, jeans

neri e calzini sporchi.

Attraverso la casa senza guardare i detriti della festa. Logan mi saluta con un gesto: ha le occhiaie e in mano un energy drink.

«Sto di merda, amico», sbuffa cercando di sorridere. Sorride sempre, lui; mi chiedo come ci si senta a essere perennemente di buonumore. Anche dopo una sbronza del genere. Io non ci sono mai riuscito.

«Hai fatto bene a non bere.» Tira fuori dal frigo il latte e lo beve direttamente dalla bottiglia.

«Bello schifo.»

Lui sorride e beve un altro sorso. La cucina inizia a riempirsi di ragazzi della confraternita, e siccome non faccio parte del loro gruppetto prendo una fetta di pizza avanzata dalle quattro di stanotte, quando si è deciso di ordinarne dieci, e mi allontano.

Mentre esco sento Neil che chiede a tutti se stasera vogliono andare al ristorante prima della festa. Non mi aspettavo che mi invitassero: non mi invitano mai. D'altra parte non mi farei mai vedere in giro con questi cretini e i loro capelli pieni di gel, a parte a qualche festa ogni tanto.

Mia madre rompe sempre le scatole dicendo che devo farmi nuovi amici, ma non capisce. Non è tanto facile, e non è per niente divertente. Perché dovrei cercare l'approvazione di persone che non mi piacciono, solo per sentirmi un po' più importante? Non ho bisogno di amici. Ho un piccolo gruppo di persone che tollero a malapena, e per quanto mi riguarda bastano e avanzano.

Arrivo al campus e il parcheggio è quasi pieno; devo tagliare la strada a un imbecille in BMW per rubargli il posto.

Il professore sta già blaterando quando entro in aula. Mi guardo intorno in cerca di un posto libero e noto la ragazza seduta in prima fila. I lunghi capelli biondi non mi sono nuovi, ma è la gonna lunga fino ai piedi a darmi la conferma. È Tessa, la

compagna bacchettona di Steph.

Seduta accanto a Landon Gibson. Certo, c'era da scommetterci. Sarà divertente: Tessa intrappolata in un'aula con me, accanto a lei c'è un posto vuoto. La giornata promette molto bene.

Quando mi avvicino, lei si gira e rimane attonita. Si volta subito dall'altra parte e io vado a mettermi vicino a lei. Come previsto mi ignora. Indossa una camicia bianca di due taglie in più e porta i capelli legati.

Il telefono vibra nella mia tasca.

Un messaggio dal mio donatore di sperma: *Karen sta preparando una cena speciale, dovresti venire.*

È impazzito? Guardo Landon, il figlio perfetto di Karen, con la sua polo fresca di bucato.

Col cavolo che ci vado. Non andrei mai nella sua nuova casa per cenare con la sua fidanzata e con Landon. Landon il perfettino, che ama lo sport ed è lecchino con tutti perché vuole essere il ragazzo più educato e irreprensibile del circondario.

Bleah.

Aspetto che il caro «fratello» mi dica qualcosa, ma tace. E meno male che mio padre aveva promesso di «unire le due famiglie». *Stronzo.*

«Penso che questo sarà il mio corso preferito», gli dice Tessa al termine della lezione.

Strano, ma potrebbe essere anche il mio preferito, benché mi sia iscritto solo per passare il tempo. Sono riuscito a sceglierlo come corso facoltativo anche se l'avevo già seguito l'anno scorso.

Quando si accorge che sono dietro di lei, Tessa si gira. «Cosa vuoi, Hardin?»

Sta già funzionando.

Le rivolgo un sorriso innocente, senza dare a vedere che sto

tentando di irritarla. «Niente, niente. Sono solo molto contento che abbiamo un corso in comune», sghignazzo, e lei accoglie il mio sarcasmo con aria indispettita. Continuo a fissarla per l'intera lezione, divertendomi un mondo ogni volta che sbuffa o si agita sulla sedia. È facile farla innervosire. L'ora finisce troppo presto e Tessa inizia a radunare le sue cose prima che il professore dichiari terminata la lezione. Ehi, non così in fretta!

Scatto in piedi, pronto a seguire lei e Landon fuori. Non voglio che il divertimento cessi tanto presto. In corridoio Landon si gira verso Tessa, che sembra nervosa trovandoci entrambi davanti a lei.

«Ci vediamo dopo, Tessa», la saluta Landon senza degnarmi di un'occhiata.

«Solo tu potevi fare amicizia con il più sfigato della classe», la prendo in giro mentre Landon sparisce tra la folla di matricole che cercano di orientarsi nel campus.

Immagino la madre di quel ragazzo e mio padre che si tengono per mano davanti a tutti, come a dire: Guardate quanto ci amiamo. La mano di sua madre in quella di mio padre, Ken Scott, ovvero il Padre Degenere dell'Anno: l'immagine mi dà i brividi. Non ricordo che abbia mai tenuto per mano mia madre in quel modo.

«Non dire così, è un ragazzo molto dolce. Non si può dire lo stesso di te», sbotta lei.

La guardo, sorpreso da tanta lealtà. Lo conosce già? Lui conosce lei? Le piace?

E che cazzo me ne frega?

Scaccio quei pensieri, perché sono impaziente di farla innervosire ancora di più. «Ogni volta che parliamo ti si scioglie di più la lingua, Theresa.»

Affretta il passo per allontanarsi da me, e io accelero per

raggiungerla.

«Se mi chiami Theresa un'altra volta...» Stringe le labbra carnose e si sforza di fissarmi in cagnesco. Ma il suo sguardo si ammorbidisce, il colore delle iridi passa dal grigio a un azzurro chiaro, e io sento sciogliersi la tensione nelle spalle. Il mio corpo inizia a rilassarsi.

Scaccio quella strana sensazione. Lei mi fissa ancora. Ho cambiato idea: pensavo mi piacesse il modo in cui mi fissava prima, cercando di decifrarmi, ma ora lo sento sulla pelle, sento che mi sta giudicando. Adesso guarda le mie braccia tatuate nel modo in cui lo fa mia nonna. Non le permetterò di mettere in discussione le mie scelte e la mia identità.

«Smettila di fissarmi!» esclamo, e me ne vado. Giro l'angolo e ho il fiatone, come quelle sere in cui fumo troppe sigarette. Non fumo più, non lo faccio più, ricordo a me stesso mentre mi appoggio al muro per riprendere fiato.

È strana, quella bionda impertinente.

È stata una settimana di merda. Una festa dopo l'altra, un rumore dopo l'altro. Un baccano infernale.

Avrò dormito venti ore in tutto nell'intera settimana, e oggi mi sento uno straccio. Mi scoppia la testa e non trovo le chiavi. Sono di pessimo umore e ho una gran voglia di litigare.

Mentre rivolto la stanza per cercare le chiavi, bussano alla porta. Sono tentato di non rispondere, ma poi bussano di nuovo, più forte.

Apro la porta e vedo una ragazza con una felpa della Washington Central University, con gli occhi rossi e le guance paonazze.

«Posso entrare?» mi chiede. Le tremano le mani.

«No, mi spiace», dico chiudendole la porta in faccia. Pochi secondi dopo bussa di nuovo. Non so chi sia, ma deve trovare

un'altra porta a cui bussare. Riapro.

Fuori c'è Neil, uno dei cretini peggiori della confraternita. Ha i capelli biondi spettinati e odora di birra e figa.

«Che cazzo vuoi?» gli chiedo. Rientro nella stanza e gli tiro addosso un paio di jeans.

«Hai... visto Cady?» biascica mangiandosi le parole.

«Chi?»

«La tipa con cui ero ieri sera. L'hai vista?»

Ripenso agli occhi rossi della ragazza con la felpa, il modo in cui vagava per il corridoio, e scuoto la testa. All'inizio credevo che fosse fumata, e forse lo era, ma non è mai una buona idea tirare a indovinare.

«Se n'è andata e non tornerà. Lasciala in pace.» Afferro un libro dallo scaffale e gli tiro addosso anche quello.

Lui mi insulta e se ne va.

Ancora arrabbiato, prendo la macchina per andare al campus, dove porterò avanti la mia nuova missione: far arrabbiare la compagna di stanza di Steph.

«Non vedevo l'ora di iniziare questo corso. Ne ho sentito parlare molto bene», le dice Landon mentre cammino dietro di loro. Devono essere diventati più amici di quanto pensassi. Lei risponde a voce bassa e lui le sorride. Il sorriso di lei è così caloroso che per un attimo devo distogliere lo sguardo.

Si piacciono? Lei ha un fidanzato-fantoccio. Lui ha la ragazza, se ben ricordo. Devono essersi lasciati, a giudicare dal modo in cui guarda Tessa.

A metà della lezione Landon se ne va e Tessa sposta la sedia più lontano dalla mia.

«Lunedì inizieremo la settimana dedicata a *Orgoglio e pregiudizio* di Jane Austen», annuncia alla classe il professor Come-Si-Chiama. Tessa sorride. Da un orecchio all'altro.

Be', ovvio. Le ragazze adorano *Orgoglio e pregiudizio*. Non si stancano mai di Darcy e delle sue stronzate, della sua arroganza-che-diventa-fascino.

Tessa raduna le sue cose: un'agenda enorme e tutti i libri di testo del campus. Fingo di essere indaffarato, ma ci sta mettendo davvero tanto a ficcare tutto nella borsa.

La seguo fuori dall'aula e le dico: «Lasciami indovinare, sei follemente innamorata di Mr Darcy».

Devo prenderla in giro per questa storia. Devo.

«Lo è ogni donna che abbia letto quel romanzo», risponde; le spunta un centimetro di lingua dalle labbra e fa di tutto per non guardarmi. La seguo e lei si gira a guardare a destra e a sinistra prima di attraversare la strada.

«Ci avrei scommesso», rido, e poi mi accorgo che mi ha seminato ed è quasi arrivata all'altro marciapiede. Cavoli, cammina in fretta.

«Mi sembra logico che tu non colga il fascino di Mr Darcy», ribatte con l'intenzione di insultarmi quando la raggiungo, ma riesce solo a farmi ridere di nuovo.

«Un uomo sgarbato e insopportabile, trasformato in un eroe romantico? È ridicolo. Se Elizabeth avesse un minimo di buonsenso lo avrebbe mandato affanculo dall'inizio.»

Miss Perfettina si gira nella mia direzione e, con mia sorpresa, si lascia sfuggire un risolino. Uno di quei risolini innocenti e involontari che al giorno d'oggi sembrano spariti dal mondo. Si copre subito la bocca, ma l'ho sentita. L'ho sentita, come se avesse trapassato il mio corpo.

«Quindi sei d'accordo con me che Elizabeth è un'idiota?»

«No, è uno dei personaggi più forti e complessi che siano mai stati scritti.»

Difende Elizabeth Bennet come poche diciottenni sarebbero

in grado di fare, e ci ha infilato persino una citazione da un film con Tom Hanks. Mi sorprendo a ridere di gusto, e lei si unisce a me. La sua risata è morbida come l'ovatta.

Ma cosa cazzo ho...

Smetto immediatamente di ridere e distolgo lo sguardo da lei. È una situazione troppo strana.

Lei è strana. E fastidiosa.

«Ci vediamo in giro, Theresa» la liquido, e me ne vado.

Morbida come l'ovatta? Il suo risolino ha trapassato il mio corpo? Ma che cazzo mi è preso?

Scaccio quei pensieri assurdi e torno alla macchina. Stasera c'è un'altra festa, come sempre, e mi distrarrò da tutte queste fesserie affondando in una calda, stretta...

La vibrazione del telefono in tasca mi distrae dai pensieri spinti. Lo prendo e vedo il nome di Jace sul display. Rispondo subito.

Era via da un po', mi farà piacere rivederlo. Ognuno di noi ha un amico speciale, che ci fa stare meglio con noi stessi. Per me è Jace. È uno stronzo di prima categoria, come potrà confermare chiunque lo conosca, ma è simpatico e con lui ci si diverte sempre.

6

Più si avvicinava a lei, più sentiva il bisogno di conoscerla meglio. Quando si sorprese a chiedersi a cosa pensasse la ragazza al suo risveglio al mattino, o quanto tempo impiegasse per prepararsi, capì che lei stava diventando qualcosa di più che una comparsa nella sua vita. All'improvviso lei era qualcosa di più che l'oggetto di una scommessa. Nella sua mente perversa era contento di poter usare il gioco come scusa per trascorrere più tempo con lei. Il pretesto della scommessa gli permetteva di indagare su di lei senza che gli amici si insospettissero. Aveva un buon motivo per voler passare più ore possibile con lei.

Era necessario per vincere, no?

«PERCHÉ deve venire anche stavolta?» ci chiede Molly tirando una boccata di fumo.

«Perché è la compagna di stanza di Steph, e per qualche oscuro motivo le sta simpatica, quindi se la porta dietro», spiega Nate.

«Ma è acida, è insopportabile», sbuffo massaggiandomi le tempie. Mi irrita anche quando è lontana. Molly sembra apprezzare la mia reazione, perché si sporge verso di me, ma io mi sposto prima che possa toccarmi, fingendo di non aver capito le sue intenzioni.

Ho passato il pomeriggio a scoparmela, ad affondare in lei pensando a un'altra. Sentivo le curve morbide dei suoi fianchi, il seno prosperoso. Sentivo la sua voce che mi chiamava per nome. Ho passato le dita tra i capelli rosa immaginandoli biondi e sono venuto con forza nel profilattico. Molly era molto fiera di sé per

essere riuscita a farmi venire senza usare la bocca.

Se solo sapesse...

«È bella, però», aggiunge Nate.

Se ne sono accorti tutti, che Tessa è bella?

«Bella? No, non è vero», mento a denti stretti.

Una mano abbronzata scorre su una chioma scolpita con il gel. «Sì che è bella», afferma Zed con sorprendente convinzione. «Me la scoperei senza pensarci due volte.»

«Ti piacerebbe. È una bacchettona, si vede subito. Insomma, che razza di persona arriva vergine al college?» esclama Molly imitando la voce di Tessa.

Nate scoppia a ridere. «E quand'è che siete diventate così amiche da confidarvi cose del genere?»

Molly lo guarda male. «Io? Io non le rivolgo la parola, ma Steph è costretta, e ha sentito qualcosa mentre la Principessa era al telefono con il fidanzato, credo.»

«Forse è per questo che è così acida, perché nessuno se l'è scopata per bene», commento, allontanandomi di qualche centimetro da Molly e sperando che non mi segua.

«Dovrò farle questo favore, allora», afferma Zed. Nessuno ride.

«Certo, come no. Non ci riusciresti», lo prendo in giro.

«Perché, tu sì, invece? Avrei più possibilità di te», ribatte.

Non può dire sul serio. Ha dimenticato la sua preziosa Samantha?

«Cosa mi sono perso?» Jace si siede sul cemento e tira fuori dalla tasca una canna.

«La compagna di Steph è una snob, e Zed e Hardin litigano per chi se la scopa per primo», lo informa Molly con un ghigno.

Zed pensa davvero che quella ragazza andrebbe a letto con lui? Mi guardo intorno, infastidito all'idea che tutti pensino

questo di lei. Se il suo corpo è puro come dicono, posso solo immaginare che effetto le farebbe la minima carezza. La farei contorcere sotto di me, mi implorerebbe di continuare. Zed non potrebbe mai farla venire come saprei fare io.

Ma lei gli permetterebbe di provare? In condizioni di assoluta parità, Tessa sceglierebbe lui anziché me?

«Be'... potremmo rendere il tutto molto più interessante. Ci stai?» chiedo a Zed.

Sorride. «Dipende.»

«Mmm... Okay, allora vediamo chi se la porta a letto per primo.»

Che senso ha? mi domando un attimo dopo averlo detto.

E un'altra parte di me risponde: Forse sarà divertente. Almeno avrò qualcosa da fare e un motivo per irritarla ancora.

«Non lo so...» fa Zed incerto. Pensavo che non vedesse l'ora di battermi in qualcosa, visti i nostri trascorsi e il suo rancore nei miei confronti.

«Forza, non fare il fifone, non sarà difficile. Chiederemo a Steph di portarla alla prossima festa, ce la faremo amica», spiego. «È giovane e ingenua, sarà una passeggiata.»

Non sarebbe la prima volta che faccio una cosa del genere: una preda diversa e un diverso premio in palio, ma il gioco è sempre lo stesso.

«Che stupidaggine. Chi se ne frega di una gara a chi svergina una ragazza a caso?» sbuffa Molly, petulante come al solito.

«Se sei tanto convinto di riuscirci, ti do una settimana.» Jace tossisce e passa la canna a Molly.

«Una settimana? Ma è acida come un limone, e già non andiamo d'accordo. Mi servirà più tempo.» Non sanno quanto è testarda, maleducata, prepotente.

«Quanto, allora? Due settimane? Senti, se ce la fai in un mese

ti do cinquecento», dice Zed, appoggiandosi al muro.

«Cinquecento dollari?» Molly rimane esterrefatta. La sua rabbia mi fa ridere. Le piace essere al centro dell'attenzione e ce l'ha con Tessa perché le sta rubando la scena.

«E rilancio di tre: ottocento. Pensi di farcela?» chiede Jace, che ha gli occhi iniettati di sangue.

«Sì, certo che ce la faccio. Spero solo che non diventi appiccicosa», dico, e mi chiedo se sia il caso di vantarmi delle scommesse che ho vinto in passato. No, meglio di no. È straordinaria la facilità con cui mi sono stampato in faccia il mio vecchio ghigno, quello che Mark, il mio amico di Hampstead, chiamava «il sigillo». È l'espressione che ho quando so che sto per vincere qualcosa o battere qualcuno. Ed eccomi qui, a rivolgere proprio quel ghigno a Zed, mentre escogito il mio piano e gli altri sperano che qualcuno mi faccia abbassare la cresta.

«Ne dubito.» Nate ride e si accende un'altra sigaretta.

«Non sceglierà te, non mi sembra così stupida», replica Zed fulminandomi con lo sguardo.

Jace ride e mi guarda dritto in faccia. «Be', dovrai portarci le prove della missione compiuta.»

Prove? Non sarà difficile. Sono un tipo creativo.

«Che ne dite di un video? Mi piacerebbe un po' di materiale nuovo.» Jace si appoggia all'indietro sui gomiti e continua a guardarmi.

«No, no, troppo pericoloso», ribatto. Ci sono già passato e non ho intenzione di riprovarci. «Fidatevi, avrete le vostre prove senza bisogno di quella roba.» Rivolgo di nuovo quel ghigno a Zed. «Non mi sono mai scopato una vergine. Sarà divertente.»

Sfodero un sorriso falso e mi tocco il piercing sul labbro come se cercassi di nasconderlo.

Molly interviene. «Aspettate... Come pensate di allestire

questo spettacolo, voi due idioti? Non ha senso: all'improvviso andate da lei e provate entrambi a scoparvela?» Scuote i capelli con un gesto brusco. «Almeno fatevi furbi.» Tende la mano per farsi dare l'accendino da Nate.

«Non hai tutti i torti», dice Jace. «Che ne dite di un gioco?»

«Un gioco?» Zed sembra interessato.

«Tipo Obbligo o verità. Potremmo farle qualche domanda sul sesso, così avremmo la conferma che è vergine e voi due non sprechereste tempo», propone Jace indicando me e Zed.

«Obbligo o verità? Mi prendi per il culo?» Nessuno fa più quei giochi cretini.

«Che idea stupida», fa Nate fingendosi deluso.

Nessuno gioca a Obbligo o verità dopo la prima media.

«Invece è una buona idea», interviene Steph. «Più credibile. Quella lì è così scema che ci crederà se le diciamo che è un gioco classico che si fa al college. È audace quanto basta per sembrarle pericoloso, e infantile quanto basta perché capisca le regole.»

Mi guardo intorno: tutti ridono. Che branco di idioti.

Mi arrendo alla loro idea, ma solo perché non ne ho una migliore.

«Vada per Obbligo o verità», stabilisce Jace.

Alla festa c'è un sacco di gente, ancora più della settimana scorsa, e io sono sobrio come sempre. Sono rimasto in camera mia mentre il volume della musica non faceva che aumentare, ma poi ho deciso di scendere.

Sono in salotto a cercare Nate quando vedo Tessa seduta sul divano. Be', almeno mi sembra che sia lei. È vestita in modo diverso dal solito. Molto diverso. Quegli strani occhi grigioazzurri sono messi in risalto dal trucco, e i vestiti aderiscono alle curve.

È davvero bella, cazzo. Non glielo direi, ma è proprio bella.

«Sei... diversa.» Non riesco a smettere di guardarla mentre si alza in piedi. Quei fianchi... porca puttana, quei fianchi dovrebbero avere le mie impronte digitali impresse sopra.

«Stasera hai i vestiti della taglia giusta.» Mi esce come una battuta, ma non lo era.

Lei mi guarda storto e si tira su la maglietta per coprire la splendida scollatura.

«Mi stupisco di vederti qui», le dico continuando a fissarla.

Sospira. «E io mi stupisco di essere tornata.» Si allontana da me all'improvviso e io esito per un attimo, cercando di decidere se seguirla o meno. Ora che la vedo vestita così sono ancora più impaziente di dare il via al gioco. Decido di non seguirla, per il momento. Lascio che si smarrisca tra la gente per un po'.

Qualche minuto dopo sono in cucina, appoggiato al bancone, quando Molly si avvicina. «Allora, sei pronto per questa stronzata?»

È stizzita ed è gelosa della nuova protagonista. La capisco. È abituata alle attenzioni dell'altro sesso; è così che si sente importante.

Nessuno lo capisce meglio di me.

«E tu?»

Mi guarda indispettita con gli occhi pesantemente truccati di nero. «Chiedo a Steph di portarla in salotto, dato che tu non vuoi collaborare.»

Mi siedo con un bicchiere d'acqua in mano e Tessa si sta unendo al gruppo. Mi sento a disagio ma anche emozionato, non so perché. Cerco di non pensare a Natalie, Melissa e le altre. Non è colpa loro se sono nate su questo pianeta insieme alla feccia dell'umanità, me compreso.

«Giochiamo a Obbligo o verità», inizia Zed, e il nostro gruppetto di amici tatuati si raduna intorno al divano. Molly fa

girare una bottiglia di vodka e io distolgo lo sguardo e bevo la mia acqua come se mi desse quello stesso bruciore alla gola che ricordo così bene.

Steph, Nate, il suo compagno di stanza Tristan, Zed e Molly bevono a turno dalla bottiglia. Tessa li guarda ma non beve. Non penso che sia in astinenza come me, forse semplicemente non le piace bere. Neppure al college, neppure a una festa.

«Devi giocare anche tu, Tessa.» Molly le sorride. Conosco quel sorriso: non promette niente di buono. Ancora non mi capacito che stiamo facendo un giochetto così infantile.

«Preferirei di no.» Tessa si guarda le unghie e io guardo Zed. Sembra un po' preoccupato. Forse perché lei continua a scoccare occhiate a me e non a lui.

«Per giocare dovrebbe prima smettere di essere bigotta per cinque minuti», la provoco. Tutti ridono tranne Steph, ma so che finge. Non mi frega, la conosco troppo bene.

Guardo Tessa che tenta di resistere alle pressioni: sta per cedere. Mi sporgo verso Zed e gli dico: «Sarà facile, tanto vale che mi dai direttamente i soldi».

Forse, dopotutto, questo gioco non è stata una cattiva idea.

Durante i primi turni Zed si scola una birra e Molly ci fa vedere i piercing sui capezzoli. Mi diverto a guardare Tessa che sbarra gli occhi e arrossisce. Immagino le sue tette, prosperose e morbide, decorate con delle barrette di metallo.

«Obbligo o verità, Theresa?» le chiedo, dando il via alle danze. Finalmente.

«Verità?» Sembra incerta.

«Ci avrei scommesso», borbotto. Lei mi guarda male mentre Nate si frega le mani e finge che non siamo già tutti d'accordo sulla domanda da farle. «Okay. Sei... vergine?» chiede finalmente Zed.

Tessa emette un verso strozzato, gutturale. È inorridita, sbigottita, scandalizzata che un estraneo le faccia una domanda così personale. Il rossore si spande fino al petto. Non riesce a tenere le mani ferme, e ho l'impressione che stia cercando di decidere se insultare Nate o scappare via.

«Allora?» la incalzo, e intanto immagino il suo corpo nudo sotto il mio. La sua voce pacata e melodiosa produrrebbe suoni che nessun essere umano ha mai sentito. L'idea mi affascina molto, ma mi turba anche, perché non riesco a rivolgerle la parola senza sentirmi offeso dal suo snobismo.

Alla fine la poverina annuisce in silenzio.

Stiamo tutti pensando al gioco e a come questa ragazzina innocente, dolce e ingenua è diventata il premio in palio.

Tessa è vergine: l'ha appena ammesso davanti a tutti. Ma lo sapevo già. Lo capivo da come rabbrividisce ogni volta che parliamo. L'idea di essere il primo ad averla, di farle scoprire cosa si è persa finora me lo fa rizzare all'istante. Immagino cosa c'è sotto i suoi vestiti. La pelle morbida, le curve procaci, i capezzoli che si induriscono sotto le mie dita. Ora che il gioco è iniziato, il sangue mi pulsa nelle vene. Non vedo l'ora di essere dentro di lei.

Giocherella con i capelli, seduta davanti a me, e immagino quelle ciocche bionde strette nel mio pugno, immagino di tirarla a me per i capelli mentre la scopo da dietro. La sculaccerei, sperando di lasciare il segno su quelle chiappe sode. Mugolerebbe il mio nome con le sue labbra rosa e gonfie. Il mio nome suonerebbe molto bene sulla sua bocca. Mi sistemo i pantaloni e torno a guardarla.

Lei si lecca le labbra e io impreco tra me.

Chissà quanti cazzi ha preso in bocca. Chissà se ha mai assaggiato lo sperma... e mentre la conversazione va avanti scopro che non ha fatto quasi niente, sessualmente parlando, e decido di

farle vedere nei minimi dettagli cosa si è persa.

7

C'è un limite al numero di sbagli che si possono fare nella vita, e lui li aveva fatti tutti. Ogni briciolo di rispetto che provava per lei sembrava scomparire nella confusione della sua mente. La amava e la considerava più preziosa dell'aria che respirava, ma non riusciva mai a dimostrarglielo. Non riusciva mai a ricordarsene quando serviva. Si prendeva gioco di lei, faceva stupidi scherzi e non le faceva capire la verità. La verità che aveva nascosto, messo al sicuro dietro i ricordi d'infanzia, il fatto che da bambino nessuno lo abbracciava, nessuno gli voleva bene. Non cercava giustificazioni, semplicemente era abituato a comportarsi così. Scaricava sempre la colpa sugli altri, non si assumeva mai la responsabilità di ciò che faceva o diceva. Perché così era più facile.

Ma alla fine imparò la lezione.

«OBBLIGO», rispondo, già stufo di quel giochetto. Qualcuno pensava che avrei scelto l'altra opzione?

Guardo Madre Teresa -- Tessa, cioè -- che cerca di inventarsi un obbligo interessante. «Ti obbligo... mmm, ti obbligo a...» Non le viene in mente nulla. Tutti aspettano di sentire la sua domanda, di vederla cascare nell'imbroglio.

«A fare cosa?» la incalzo, perché non ne posso più.

Quella ragazza, che non sa in che guai si è cacciata con questo branco di iene... sta seduta in silenzio e si guarda intorno, nel panico. È solo un gioco, una festa, ma capisco che è una di quelle persone che ci tengono a far bene qualunque cosa, comprese le stupidaggini come questa. È divertente vederla tanto

in ansia per qualcosa di così insignificante. Ha l'abitudine di mordersi il labbro, come faccio io quando gioco con il piercing. Per un attimo la immagino con un anello al labbro. Sarebbe molto sexy.

«Togliti la maglietta e resta a torso nudo fino alla fine del gioco!» dice Molly al posto di Tessa.

E Tessa arrossisce, tanto per cambiare.

«Come sei infantile.» Mi sfilo la maglietta nera e Tessa mi guarda. Mi fissa così intensamente che non si rende neppure conto che me ne sono accorto. Steph le dà di gomito e lei abbassa gli occhi, arrossendo di nuovo.

Sto ufficialmente vincendo. Zed non ha speranze.

Il gioco continua, e io resto lì mezzo svestito a guardare Tessa che tenta di non guardarmi. Non riesco a capire se i miei tatuaggi le fanno schifo o la attraggono. Si sforza di stare ferma, ma ogni tanto un muscolo del suo viso freme.

Interessante.

«Tessa, obbligo o verità?» domanda Tristan.

Mi appoggio all'indietro sulle mani. «Cosa glielo chiedi a fare? Lo sappiamo tutti che sceglierà verità...»

«Obbligo», risponde la ragazza testarda, sorprendendomi con quel tono di sfida. Non me l'aspettavo proprio.

«Mmm... Tessa, ti obbligo a... bere uno shot di vodka», conclude Tristan sorridendo.

«Non bevo.»

Lo immaginavo, ma questa rivelazione mi fa piacere. In questo posto si imbottiscono tutti di schifezze, è bello ogni tanto conoscere qualcuno che non ne ha bisogno.

«Per questo ti sto obbligando», ribatte Tristan.

«Senti, se non vuoi...» inizia Nate.

«Che cagasotto», mi bisbiglia all'orecchio Molly.

Cagasotto? Perché non vuole bere?

«E va bene, ma un solo shot», concede lei. Ed ecco fatto: Miss Io-non-faccio-queste-cose ha ceduto al primo colpo.

Se devo dire la verità, sono un po' deluso. Non so bene perché, ma pensavo che fosse diversa. Pensavo che non fosse come tutti noi, alla ricerca disperata di attenzioni.

Evidentemente mi sbagliavo sul suo conto.

«Ti obbligo a... il solito», le dice Zed, per poi bere un lungo sorso e porgerle la bottiglia. Mi dà fastidio che bevano dalla stessa bottiglia; è disgustoso, anzi.

Il gioco va avanti, un sorso dopo l'altro, una smorfia di Tessa dopo l'altra. Ormai ha gli occhi rossi quanto le guance, ha un'aria smarrita e sembra aver perso l'equilibrio, anche da seduta.

Si porta di nuovo la bottiglia alle labbra, e io gliela strappo di mano. Non cerca di fermarmi: ha capito anche lei di avere bevuto troppo?

Lo considera il suo primo assaggio di libertà? Una ragazza che ha sempre vissuto in un ambiente protetto, e che ora si affaccia nel grande mondo pieno di lupi cattivi che bevono per non pensare ai problemi ereditati da genitori di merda. Forse il suo problema è uguale al mio: si sente trascurata. È stata trascurata? Osservo il colletto ben stirato della sua camicetta. No, di sicuro non l'hanno trascurata. Forse questa sua scarsa autostima è soltanto una fase. Vuole emanciparsi dal controllo di mamma e papà e dimostrare a se stessa che anche lei è capace di scatenarsi. Di uscire con i cattivi ragazzi e ubriacarsi fino a stare male.

Oppure, semplicemente, siamo molto bravi a trascinare la gente al nostro livello.

«Hai bevuto abbastanza, direi», commento, e mi accingo a porgere la bottiglia a Nate. Ma Tessa la afferra all'ultimo secondo

e beve un altro sorso. Si lecca le labbra carnose e accenna un sorriso. Guardo il suo collo mentre deglutisce e penso che vorrei schiuderle le labbra e bere il liquore dalla sua bocca.

Scaccio quel pensiero. Molly mi fissa e picchietta un dito sulla tempia per dire che sono pazzo.

Forse lo sono.

«Non ci posso credere che non ti eri mai ubriacata, Tessa. È divertente, vero?» le chiede Zed.

Lei ridacchia e io sbuffo.

«Hardin, obbligo o verità?» domanda Molly.

«Obbligo.» C'era bisogno di chiedere? Forse avrei dovuto fare come Tessa, solo per dimostrare qualcosa.

«Ti obbligo a baciare Tessa.» Le labbra dipinte di Molly si piegano in un sorriso, e Tessa resta sbigottita.

Non mi lascia il tempo di replicare. «No, ho il ragazzo.»

«E allora? È solo un gioco. Baciatevi, non fate tante storie», insiste Molly, stuzzicandosi le unghie.

«No», ripete Tessa a voce più alta. «Io non bacio nessuno.» Si alza e attraversa la stanza. Bevo un sorso d'acqua e la guardo uscire dalla porta di casa. Mi ha fissato per tutta la sera, ha osservato il mio petto nudo, eppure l'idea di baciarmi la disgusta al punto da prendere e andarsene?

Oppure un bacio potrebbe significare più che un gioco, per lei?

«Eccola qui, signore e signori!» Nate scoppia a ridere e si appoggia alla mia spalla. La birra che ha nel bicchiere gocciola sulla moquette. Non si cura di asciugarla. Questi pavimenti hanno visto di peggio.

«È meglio se le corri dietro, altrimenti perdi!» mi prende in giro Steph mentre mi rimetto la maglietta.

Ultimamente è così acida. Chissà che problema ha.

«Chi di voi due coglioni le corre dietro?» chiede Nate. Mi guardo intorno e non vedo Tessa. Zed mi osserva tentando di sondare la mia reazione. Mantengo un'espressione neutra, disinteressata, e continuo a guardarmi intorno. Non gli permetterò di andare da lei per primo. È arrabbiata perché volevano obbligarla a baciarmi. Questo stupido gioco non è stata una mia idea, e si è già ritorto contro di noi. Lo avevo detto a tutti che non avrebbe funzionato. Quando Logan distrae Zed mi sporgo a guardare in cucina. Vedo Tessa e mi alzo in piedi.

«Dove vai?» chiede Molly afferrandomi per il braccio.

«Ehm, a prendere altra acqua.» Guardo il mio bicchiere quasi pieno: non me ne importa niente se pensa che le abbia mentito.

Mi faccio strada tra la gente cercando i capelli biondi di Tessa e la trovo davanti al bancone della cucina con una bottiglia di whisky in mano. Quando se la porta alle labbra sento in gola il familiare bisogno di bere.

È orribile che questa ragazza sia caduta così in fretta in un'abitudine tanto pericolosa. Gli occhi chiusi, la foga con cui beve... si vede che il liquore le brucia in gola e le dà la nausea, eppure continua a bere. Diventerà dipendente? Lo userà per dimenticare, per smorzare il rumore dei ricordi, come facevo io? Ha dei ricordi da smorzare? A occhio direi di sì.

Apre il rubinetto, cerca un bicchiere. Apre lo sportello di un pensile e si gira a guardare la soglia. Faccio un passo indietro perché non mi veda.

Cosa ci faccio qui? Perché la seguo e assisto alla sua ricerca dell'amnesia alcolica?

Torno dagli altri. Quando mi siedo sul pavimento sporco Molly sta prendendo in giro Logan per il suo appuntamento di ieri sera, mentre Nate si accende una sigaretta.

«Andiamocene. Mi annoio, e vedo che ti annoi anche tu»,

bisbiglia Molly, e mi abbraccia. Me la scrollo di dosso e faccio cenno di no. Lei mi si appiccica di nuovo.

«Vado di sopra», le dico. Le sue braccia sembrano fatte d'acciaio, mi impediscono di alzarmi.

«Buona idea.» Mi bacia sul collo.

Tra la sua ubriachezza e la rapidità con cui mi alzo, finisce per cadere riversa sulla moquette.

«Che imbarazzo», la prende in giro Logan. Lei gli fa un gestaccio.

«Sul serio, Hardin?» sibila.

«Sul serio, Molly.» Le volto le spalle e salgo le scale.

Quando arrivo sul pianerottolo il telefono nella mia tasca suona. Vedo che è Ken e ignoro la chiamata. Non sono dell'umore giusto per parlare con lui. Non lo sono quasi mai. Voglio starmene da solo, lontano da tutta questa musica e da tutte queste voci. Voglio che quell'idiota di mio padre la pianti di tentare di «riallacciare i rapporti». Voglio smarrirmi nel mondo di un romanzo i cui personaggi abbiano problemi molto peggiori dei miei, così mi sentirò un po' più normale.

Ma avvicinandomi alla mia stanza vedo che la porta è socchiusa. Strano: la chiudo sempre a chiave.

Trovo Tessa seduta sul letto con uno dei miei libri. Il telefono squilla di nuovo. La mia rabbia si trasferisce da Ken a lei. Pensa di poter fare quello che vuole? Di poter entrare in camera mia più di una volta e senza il mio permesso?

Che ci fa qui? L'avevo avvertita. Che problema ha?

Mi avvicino. «Quale parte di 'Nessuno può entrare nella mia stanza' non ti è chiara?»

Raddrizza le spalle per la sorpresa. «Scusa... Io...» balbetta con gli occhi sbarrati, ma non per la paura... per la rabbia. Sta usando di nuovo quella tattica, essere molto paziente con me.

«Fuori di qui», le intimo indicando la porta.

«Non devi per forza essere così cafone!» grida.

«Sei di nuovo nella mia stanza, dopo che ti ho proibito di entrarci. Quindi vattene!» dico alzando la voce a mia volta.

«Perché non ti piaccio?» mi chiede. Cerca di fare la dura, ma ha smesso di gridare e mi guarda con due occhioni che mi fanno venire il batticuore.

8

Quella domanda, così schietta e audace, lo sorprese; e gli fece capire che era sull'orlo di un precipizio. Con una folata di vento sarebbe finito giù.

PERCHÉ me lo chiede? Non è evidente? Non mi piace perché è insopportabile. Perché è...

Be'...

È sempre pronta a giudicare. Mi critica in continuazione, ogni volta che le parlo. E...

Non è poi così male, forse.

«Per quale motivo me lo chiedi?» Cerco di mantenere la voce calma.

Mi guarda storto. Ricambio con la stessa cattiveria negli occhi. Pensa di potermi intimidire? È in camera mia, mi fa domande stupide, mi fissa in quel modo...

«Non lo so... perché sono sempre stata gentile con te, e tu mi hai sempre trattata malissimo. E pensare che a un certo punto credevo che potessimo essere amici.»

C'è molta forza nei suoi occhi arrossati, ci sono dentro tantissime cose che non so di lei. E di cui non mi importa niente.

Amici? Ma dice sul serio, cazzo? Io non ho amici. Non ne ho bisogno.

«Amici? Noi?» Scoppio a ridere. «Non ti sembra evidente il motivo per cui non possiamo essere amici?»

«Sinceramente no», risponde, e di primo acchito penso che scherzi. Ma il suo tono convinto mi conferma che è seria. Questa ragazza è completamente pazza. Pensa che uno come me possa

essere amico di una come lei? Non lo sa che non sopporto la gente in generale, e tantomeno i miei cosiddetti amici?

Da dove inizio a spiegarle perché non può funzionare?

«Be', tanto per cominciare sei una santarellina del cazzo. Scommetto che sei cresciuta in un impeccabile quartiere residenziale», dico pensando alla muffa nera sul soffitto della mia cameretta. «I tuoi genitori ti compravano tutto quello che chiedevi e non ti è mai mancato nulla. Con le tue stupide gonne a pieghe, poi!» Guardo com'è vestita adesso, cercando di ignorare la stoffa della gonna che aderisce ai suoi fianchi morbidi. «Chi cavolo si veste così a diciott'anni?»

Rimane sbigottita e fa un passo verso di me. Indietreggio d'istinto. Dalle nubi di tempesta che vedo nel grigio dei suoi occhi capisco che ora me ne dirà quattro.

«Tu non sai niente di me, e ti credi superiore! Ma non è vero niente! Mio padre è alcolizzato e ci ha abbandonate quando avevo dieci anni, e mia madre ha sgobbato per pagarmi l'università. A sedici anni ho iniziato a lavorare per aiutarla a pagare le bollette, e i miei vestiti *mi piacciono*...» Grida indicando i suoi abiti; è così infuriata che le tremano le mani. «Scusami tanto se non vado in giro vestita da spogliarellista come tutte le altre! Per essere uno che ci tiene a essere originale, di sicuro non ci pensi due volte a giudicare le persone diverse da te!»

Mi volta le spalle.

Dice la verità? Questa ragazza perfetta è davvero una di quei figli sfortunati costretti a crescere troppo presto? E se sì, perché sorride ogni volta che la vedo?

Dice che la giudico? Proprio lei, che ha appena definito spogliarelliste delle ragazze solo perché si vestono in un certo modo? Ora mi guarda aspettando la mia reazione, ma non so cosa

fare. Sono ammutolito da questa donna combattiva, moralista, interessante.

«Sai una cosa, Hardin? Non voglio essere tua amica», dice prima che il mio cervello riesca a scrollarsi di dosso il torpore.

Va ad aprire la porta, e io ripenso a Seth, il primo amico che ho avuto in vita mia. Anche i suoi erano spiantati, ma poi è morto uno dei ricchi nonni che non aveva mai conosciuto e ha ereditato un bel po' di soldi. Si è comprato un paio di scarpe bianche con le lucine sulla suola, invece di quelle bucate che aveva prima. Erano bellissime. Una volta ne ho chiesto un paio a mia madre per il mio compleanno. Ha fatto un sorriso triste, e la mattina del compleanno mi ha consegnato una scatola di scarpe. Ero così emozionato mentre le aprivo, aspettandomi di trovare quelle maledette scarpe con le lucine. Invece nella scatola c'era sì un paio di scarpe, ma senza lucine. Capivo che farmi quel regalo la rattristava, ma non comprendevo perché; e con il passare dei mesi ho incontrato Seth sempre più di rado, finché un giorno non l'ho visto più, tranne quando passava davanti a casa mia con i suoi nuovi amici, tutti con le lucine sulle scarpe.

È stato il mio primo e ultimo amico, e da allora la mia vita è molto più semplice.

«Dove vai?» chiedo a Tessa, una ragazza che pensava potessimo essere amici. Si ferma, confusa. Proprio come me.

«Alla fermata dell'autobus, per tornare in dormitorio e non mettere mai più piede qui. Non mi interessa diventare amica di nessuno di voi.»

Mi sento una merda. Da un lato è meglio per tutti che lei mi detesti, ma dall'altro... be', voglio piacerle abbastanza perché si lasci scopare.

Dopo che avrò vinto la Scommessa, potrà odiarmi quanto le pare.

«È troppo tardi per prendere l'autobus da sola», dico. Bella com'è, e dopo avere bevuto superalcolici per tutta la sera, sarebbe una pessima idea andare alla fermata per conto suo.

Si gira verso di me, e per la prima volta le vedo le lacrime agli occhi. «Non penserai di farmi credere che t'importa qualcosa della mia incolumità?» domanda in tono sarcastico.

«Non sto dicendo che mi importa qualcosa... Ti sto solo avvertendo che è una pessima idea.» Guardo la libreria e mi viene in mente Catherine, la protagonista del libro che Tessa stava leggendo quando sono entrato. Le somiglia molto: volubile e con troppe cose da dimostrare. Elizabeth Bennet è uguale, sempre lì a precisare qualcosa. Mi piace. Oggi le ragazze hanno perso la grinta. Vogliono solo fare colpo sugli uomini, non pensano a se stesse... che gusto c'è?

«Be', Hardin, non ho altra scelta. Sono tutti ubriachi, me compresa.» Ricomincia a piangere.

Mi ammorbidisco un po'. Perché piange? Piange sempre, si direbbe.

Cerco di consolarla nell'unico modo che conosco: con il sarcasmo. «Piangi sempre, alle feste?»

«Ogni volta che ci sei anche tu, a quanto pare. E dato che sono le uniche feste a cui vado...»

Apre la porta, ma inciampa e si aggrappa al bordo della cassettiera.

«Theresa...» mormoro. Non sapevo di riuscire a parlare così piano. «Ti senti bene?»

Annuisce. Sembra confusa, arrabbiata e bellissima: ma soprattutto arrabbiata.

Me ne importa qualcosa di sapere se sta bene o no? È ubriaca e si sente male, e non è proprio la sera giusta per cercare di segnare punti contro Zed. Non mi va, e comunque equivarrebbe a

barare: Tessa ha bevuto davvero troppo.

«Siediti due minuti, poi andrai alla fermata dell'autobus», suggerisco. Forse guadagnerò qualche punto se sono gentile con lei.

«Pensavo che nella tua stanza non potesse entrare nessuno», dice incuriosita, sedendosi per terra. Se sapesse quante cose sono successe su quel pavimento non ci si siederebbe.

Mi sorprendo a sorridere, e appena me ne accorgo smetto. Metto le cose in chiaro. Lei annuisce e le viene il singhiozzo: sembra che debba vomitare da un momento all'altro. «Se vomiti nella mia stanza...» la avverto.

Pulisce lei, questo è poco ma sicuro.

«Ho solo bisogno di un po' d'acqua.»

Le porgo il bicchiere.

Lo spinge via in malo modo. «Ho detto acqua, non birra.»

«È acqua. Io non bevo.»

«Esilarante!» esclama scoppiando a ridere. «Non vorrai sederti qui e farmi da babysitter, vero?»

Certo che sì. Non la lascio qui dentro a frugare tra la mia roba e a vomitare sui miei libri.

«Tiri fuori il peggio di me.» Queste parole mi colgono alla sprovvista al punto da indurmi a rompere il silenzio.

«È una cosa cattiva questa», sbotto. Tiro fuori il peggio di lei? Non mi conosce nemmeno. Continuo: «E sì, mi siederò qui e ti farò da babysitter. Sei ubriaca per la prima volta in vita tua, e hai l'abitudine di toccare le mie cose mentre io non ci sono».

Mi siedo sul letto mentre lei beve un sorso della mia acqua con aria diffidente. Lo immaginavo. Deve girarle la testa. Poverina. La guardo attentamente mentre sorseggia. Il modo in cui chiude gli occhi e si lecca le labbra dopo avere bevuto, il suo respiro troppo affannoso. La fisso senza che lei se ne accorga, e

cerco di non chiedermi perché la sto fissando.

Ci sono troppe cose che non so di lei, tante cose che voglio sapere.

Da fuori sembra così facile da capire. È bionda, ha una bellezza semplice, e dal suo modo di parlare capisco che passa ore con il naso affondato nei libri. Ma il fatto che sia così permalosa e così suscettibile mi spinge a chiedermi cosa ci sia sotto quelle apparenze.

«Posso farti una domanda?» dico sovrappensiero. Tento di sorriderle, ma temo che mi sia uscito un ghigno da maniaco.

«Certo», risponde accigliata.

E adesso cosa le chiedo? Immaginavo che mi avrebbe mandato al diavolo.

Scelgo la domanda più facile che mi viene in mente. «Cosa vuoi fare dopo il college?» So che avrei dovuto domandarle qualcosa di più personale, qualcosa che mi aiutasse a vincere il gioco con Zed.

Tessa ci riflette, si picchietta un dito sul mento prima di rispondere. «Be', vorrei fare la scrittrice o lavorare in una casa editrice, la prima delle due che mi riesce.»

Era facile da indovinare.

Non le dico che ho gli stessi progetti. Alzo gli occhi al cielo e guardo il vuoto.

«Sono tuoi quei libri?» domanda indicando lo scaffale.

«Sì», borbotto.

«Qual è il tuo preferito?»

Che ficcanaso.

«Non ne ho di preferiti», mento. Sta andando troppo sul personale, ed è in questa stanza da un bel po' di tempo. Dirle quali sono i miei libri preferiti non mi aiuterà a ottenere ciò che voglio.

Devo cambiare argomento. Devo farla innervosire. «Ma il tuo ragazzo lo sa che sei di nuovo a una festa? Che coglione, poveretto.»

«Non parlare così di lui, è... lui è... carino.»

Mi viene da ridere: è così difficile trovare un complimento da fare a quel suo fidanzato con i mocassini.

Mi punta un dito addosso. «E di sicuro è più educato di te.»

«Carino? È questa la prima parola che ti viene in mente quando parli del tuo ragazzo? Carino è il tuo modo 'carino' per dire che è noioso», commento scoppiando a ridere.

«Non lo conosci», insiste con una veemenza ammirevole, devo ammettere.

«Be', so che è noioso. Si intuisce dal cardigan e dai mocassini.» Ormai sto ridendo a crepapelle. Non resisto. Quando vedo la sua espressione infuriata rido ancora di più, e immagino quel bambolotto Ken che piange perché ha un buco sul maglione di cachemire.

«Non porta i mocassini!» Tessa si copre la bocca per non ridere a sua volta. Beve un altro sorso d'acqua.

«Be', sta con te da due anni e non ti ha ancora scopata, perciò direi che è uno sfigato.»

Tessa risputa l'acqua nel bicchiere. «Cos'hai detto, scusa?!»

«Mi hai sentito. Theresa.» Le sorrido e lei si arrabbia ancora di più.

«Sei uno stronzo, Hardin.»

Ah, quanto mi piace quando si offende così...

L'acqua fredda schizza sul mio viso.

Resto spiazzato dalla sua audacia. Pensavo che ci stessimo divertendo a fare battutacce. Mi sforzavo di irritarla e mi sembrava che facesse piacere a lei quanto a me.

A giudicare dalla sua espressione disgustata, probabilmente

non è così.

Perché ho tirato in ballo il suo ragazzo? Sono un idiota. Andava tutto bene, lei era in camera mia, rideva con me, e ho rovinato tutto.

Si precipita fuori dalla stanza mentre io mi asciugo la faccia. Resto a guardarla dalla soglia mentre scende le scale due gradini alla volta.

Rientro in camera, con il ronzio del ventilatore sul soffitto come unica compagnia. Mi siedo sul letto, e per la prima volta da quando abito qui vorrei che ci fosse qualcuno nella stanza con me.

9

Nel momento in cui le labbra di lei toccarono le sue per la prima volta, lui lo sentì. Sentì cambiare qualcosa nel profondo di sé, in un angolo nascosto e coperto di polvere. Un punto che nessuno aveva mai toccato da quando lui ricordava, probabilmente da sempre. Lei lo risvegliò, gli portò la luce e le risate e il desiderio, e dal primo momento in cui le loro labbra si incontrarono lui seppe che non sarebbe più stato quello di prima.

TESSA mi ha schizzato l'acqua in faccia e se n'è andata facendo l'offesa. E ora sto andando a cercarla al piano di sotto, dopo essere rimasto chiuso in camera per pochi minuti, a piagnucolare come un bambino a cui si è rotto il giocattolo preferito.

Ma Tessa non è il mio giocattolo preferito: è troppo lucida e nuova per giocarci con le mie mani sporche.

Volevo solo ridarle il buonumore, ma evidentemente non ci sono riuscito. Avrei dovuto immaginare che parlarle del suo stupido fidanzato l'avrebbe fatta innervosire.

È davvero irritante. Si sente superiore ed è molto volubile. Ipersensibile, ecco cos'è, e mi fa incazzare. Che razza di persona lancia un bicchiere d'acqua in faccia alla gente, in quel modo? Per essere una che ha un'opinione così alta di se stessa, si comporta come una bambina petulante.

La trovo in cucina, che sta bevendo da una bottiglia di liquore. Si guarda intorno cercando qualcuno, e mentre la osservo sento suonare il telefono in tasca. È un altro messaggio da Ken: *Karen prepara la cena, stasera, se ti va di passare. C'è una cosa*

di cui voglio parlarti. Non hai risposto ai miei messaggi precedenti, quindi ho pensato che se ti scrivo alle tre di notte almeno ti trovo sveglio.

Vuole parlarmi di qualcosa? Ho di meglio da fare, per esempio far vedere a Zed chi comanda qui dentro. Torno a guardare Tessa e mi accorgo che Zed è con lei.

Ovviamente, appena la perdo di vista un momento quel farabutto si fa subito avanti.

Tessa sta ancora bevendo; non dovrebbe bere così tanto. Domani starà malissimo. È evidente che è in questo modo che Zed si prefigge di conquistarla.

«Guarda come sono carini.» Girandomi mi ritrovo accanto Steph con un cocktail in mano. I capelli rossi sono spettinati intorno al viso.

Torno a osservare Zed e Tessa, e stavolta presto più attenzione al modo in cui lei sospira e lo guarda negli occhi. Sembra a suo agio: ha le spalle rilassate e gli occhi dolci. Molto diversa da quando è con me. Non conosce Zed meglio di come conosca me, quindi come si spiega la differenza? Sarà perché lui, diversamente da me, la fissa solo negli occhi e non si fa distrarre dalla scollatura? Si sporge verso di lei e lei gli sorride. A quanto pare Zed ha deciso di fare il poliziotto buono e di lasciare a me il ruolo di quello cattivo.

È più bravo di quanto pensassi.

Tessa guarda verso la porta e Steph arretra precipitosamente, tirandomi per il braccio. Me la scrollo di dosso.

Ha gli occhi iniettati di sangue, le pupille ridotte a due puntini in un mare di rosso. «Non dirle che sono qui. Sono stufa di farle da babysitter», sbuffa. Non si sforza neppure di fingere quando Tessa non è nei paraggi. Una stronza di prima categoria.

Una bionda ubriaca in un vestito attillatissimo mi passa

davanti e mi fa l'occhiolino. Me la ricordo... credo.

«L'hai portata tu qui», ricordo a Steph in tono allegro. La cosa non mi interessa affatto. Non so neppure perché gliel'ho detto, anzi.

«E allora? Mi sono scocciata di lei per stasera, e siete voi due a contendervela, ricordi?» Alza le spalle e si allontana da me.

Be'...

«Perderai se resti lì impalato come un maniaco!» grida Steph, che ha raggiunto la porta d'ingresso e sta prendendo per mano quello strano tizio di cui si lamentava la settimana scorsa.

Perderò?

Ma per favore. È impossibile.

Ma è anche vero che non resterò qui impalato come un maniaco.

Torno in salotto e vado a sedermi sul divano. Aspetterò che sia lei a venire da me. Si annoierà a parlare di scienza e piante con Zed, «salvare il mondo un fiore alla volta» e tutte quelle stronzate. Magari ci crede anche, ma con quello lì non si capisce mai. Più probabilmente, si rende conto a livello inconscio che solo le piante lo sopportano.

Dopo un po' Tessa rientra in salotto, con Zed che le sta appiccicato come un cagnolino. Non mi vede neppure e va a sedersi con i miei amici sul pavimento a poca distanza da me.

Mi sento strizzare un braccio e la bionda di poco prima mi abbraccia con forza.

«Hardinnnn...» biascica, così ubriaca che non capisco se voglia molestarmi o se si aggrappi a me solo per non cadere. «Che bello rivederti. Sarebbe ancora meglio toccarti...»

La spingo via delicatamente, tentando di divincolarmi. Ma l'alcol ha fatto di lei un polpo tenace, e mi afferra di nuovo. Alla fine mi sposto accanto a uno dei «confratelli» di cui non ricordo

mai il nome, prendo un braccio della ragazza e lo appoggio sulla spalla di lui. Il resto del suo corpo si accascia su di lui: «Steeeeveeee... Da quanto tempoooo...» farfuglia. Me ne vado, sempre più irritato a ogni passo sulla moquette sporca.

«Gli autobus passano per tutta la notte?» sta chiedendo Tessa, ormai ubriaca fradicia. Ha la voce più roca, fa il broncio e si mangia le parole.

Mi costringo a smettere di ascoltarla e torno in cucina. Non è un mio problema: non ho motivo di interessarmi al suo stato di ubriachezza. Meno di dieci secondi dopo torno in salotto e mi fermo davanti a lei, che è seduta a terra.

Quando mi vede mi lancia un'occhiataccia supponente. Lo fa spesso, a quanto pare.

Non con Zed, però. Mai con Zed.

«Tu e Zed, quindi?» le chiedo, e lei si alza in piedi barcollando. Quanto ha bevuto? Non si capisce; lo sguardo sembra lucido.

La prendo per un braccio mentre mi passa davanti. «Lasciami andare, Hardin», esclama alzando le braccia. Tento di non ridere di quel gesto melodrammatico. Si guarda intorno come in cerca di qualcosa da tirarmi addosso. «Sto solo tentando di capire come fare con l'autobus.»

Mi oltrepassa con una spallata e io la prendo delicatamente per un braccio per non farle perdere l'equilibrio.

«Ehi, ehi, frena: sono le tre di notte. Non passano gli autobus.» Lascio il braccio e vedo la comprensione farsi strada sul suo volto. «Grazie al tuo nuovo stile di vita alcolico, anche stavolta sei bloccata qui.»

È innegabilmente una situazione buffa. Ripete ogni cinque minuti che odia questo posto, e ora dovrà passarci un'altra notte.

Mi guarda con gli occhioni e il broncio, e io ne approfitto per

rigirare il coltello nella piaga del suo ego.

«A meno che tu non voglia andare a casa con Zed...»

Mi lancia un'occhiataccia e si allontana senza dire una parola.

Che senso ha seguirla ovunque e tentare di farla arrabbiare? Nessuno, sto solo sprecando tempo. È brava quanto me in questo gioco.

Torno in camera mia, prendo un libro dallo scaffale, mi tolgo la maglietta e i jeans e li butto a terra. Apro il romanzo e inizio a leggere da una pagina a caso:

> *A cosa servivano la collera o le proteste contro tanta sciocca credulità? Quella sera ci separammo in disaccordo; ma il giorno seguente mi vide sulla strada di Wuthering Heights accanto al pony della mia ostinata padroncina. Non sopportavo la sua sofferenza, non sopportavo di vederla pallida, abbattuta, con gli occhi gonfi; e avevo ceduto nella timida speranza che lo stesso Linton potesse dimostrare, con la sua accoglienza, quanto poco fosse fondato il racconto di Heathcliff.*

La bionda Catherine era lì, sul limitare della brughiera, con i capelli legati da un fiocco rosso come il sangue che le scorreva nelle vene. Era fuori di sé; era perduta. Si girò verso di lui, la sua voce rimbombò nell'aria tra di loro: «Hardin?»

La voce di Catherine è così forte, così forte che entra nel mio sonno. Sto sognando?

«Hardin! Hardin! Per favore, apri!»

Salto giù dal letto, confuso e spaventato, e vedo girare il pomello della porta. Qualcuno la sta prendendo a pugni.

«Hardin!» grida ancora quella voce.

Ma è?...

Apro subito la porta. Mi trovo davanti Tessa, con

un'espressione inorridita e gli occhi sbarrati per la paura. Rabbrividisco, e all'improvviso tutti i miei sensi sono all'erta.

«Tess?» Mi stropiccio gli occhi per scacciare il sogno e concentrarmi sulla realtà.

«Hardin, per favore, mi fai entrare? C'è un tizio...» Si gira a guardare in corridoio, quindi esco dalla stanza per vedere cos'è stato a spaventarla in quel modo.

Neil viene verso di noi, con gli occhi rossi e la maglietta sporca. È disgustoso. Quando si appoggia al muro per non cadere, capisco fino a che punto è ubriaco.

Perché Tessa scappa da lui? Non avrà mica...

Neil incrocia il mio sguardo e si blocca. Se ha un briciolo di cervello, ora si girerà e si toglierà dalle palle. Altrimenti, Tessa e tutte queste persone nel corridoio -- che non hanno l'aria di volerla aiutare -- si godranno un bello spettacolo.

Torno a guardarla, per assicurarmi che Neil non abbia fatto nulla che mi obbligherebbe a nascondere il suo cadavere prima che arrivi la polizia.

«Lo conosci?» mi chiede con voce rotta.

Mi tremano le mani lungo i fianchi.

«Sì, entra.» La trascino in camera e mi siedo sul letto. Mi scruta intensamente, e io mi stropiccio di nuovo gli occhi. «Stai bene?» le chiedo.

Sembra a posto; nervosa, forse, ma non piange. È un buon segno, almeno credo.

«Sì... sì. Scusa se ti ho svegliato, ma non sapevo cosa...»

Mi passo le mani tra i capelli, li scosto dalla fronte. «Non preoccuparti.» Noto che anche a lei tremano le mani; le faccio la domanda che ho in testa da quando ho aperto la porta. «Ti ha messo le mani addosso?»

Mi assalgono istinti omicidi. Nessuno sentirebbe la mancanza

di Neil, questo è poco ma sicuro.

«No», inizia a dire, ma poi esita. «Ci ha provato. Sono stata tanto stupida da chiudermi a chiave in una stanza con un estraneo ubriaco, quindi me la sono cercata.»

Se l'è cercata? Ma che cazzo dice?

«Non è colpa tua. Non sei abituata a questo tipo di... situazioni.» Mi sforzo di mantenere un tono calmo per non spaventarla ancora di più. L'ho visto succedere a tante in vita mia. Da mia madre alle ragazze ubriache durante le feste. L'anno scorso ho dovuto salvare Molly dalle grinfie di Neil. Pensavo che avesse imparato la lezione, dopo che gli ho rotto il naso e lussato una spalla, ma evidentemente non è così. È chiaro che ha bisogno di un ripassino. Logan mi aiuterà, come l'altra volta.

Tessa si avvicina e le faccio cenno di sedersi con me sul letto. Si siede e posa le mani in grembo. La sua espressione vulnerabile mi ricorda all'improvviso che indosso solo un paio di boxer neri. Vorrei mettermi qualcos'altro, ma non voglio attirare l'attenzione sul fatto che sono mezzo nudo, e non intendo metterla ulteriormente a disagio dato che è venuta qui per trovare rifugio e tranquillità.

«Non ho intenzione di abituarmici. È davvero l'ultima volta che vengo qui, o a qualsiasi festa. Non so neppure perché ci ho provato. E quello... era così...»

Rabbrividisce e le lacrime iniziano a scorrerle sulle guance.

«Non piangere, Tess», sussurro, e poso una mano sulla sua guancia. Le asciugo le lacrime con il pollice e lei tira su con il naso. È un suono così innocente e vulnerabile che non riesco a staccarle gli occhi di dosso.

«Non avevo notato quanto fossero grigi i tuoi occhi», le confido.

Non avevo prestato molta attenzione ai dettagli, finora, a

parte il seno e la suscettibilità ai miei giochetti. Ero troppo occupato con altre cose, troppo superficiale.

Ma poi mi dico che non è vero, che sono un bugiardo. Ho prestato attenzione ai minimi particolari di questa ragazza fin dal primo giorno in cui l'ho vista.

Ho ancora la mano sulla sua guancia e lei mi guarda ancora, schiudendo le labbra carnose. Mi prendo il piercing tra i denti e lo strattono come faccio sempre. Continua a guardarmi la bocca, e quando tolgo la mano si sporge in avanti e preme le labbra sulle mie.

Inspiro di scatto, colto totalmente alla sprovvista. Cosa sta facendo? E cosa cazzo sto facendo io?

Ma non mi fermo. Non ci riesco. Le passo la lingua sulle labbra morbide, accolgo i suoi sospiri e le poso le mani sulle guance. Sospira come se baciarmi fosse un sollievo. Ha la pelle calda, muove le labbra con delicatezza e nervosismo. La prendo per i fianchi.

Quando sento il sapore della vodka sulla lingua mi tiro indietro.

«Tess...» sospiro sulle sue labbra. Sospira anche lei, e le passo la lingua sulle labbra per farle schiudere di nuovo. Tento di schiarirmi i pensieri: come siamo arrivati a questo?

Mi sento calmo, diversamente dal solito. È piacevole. È un sollievo da quel fuoco che brucia dentro di me costantemente. Non mi ero mai sentito così sereno; mi fa quasi paura.

La mia mente non ha più il controllo della situazione: le sensazioni della sua bocca sulla mia hanno preso il sopravvento su tutto il resto. La stringo più forte sui fianchi e la tiro a me, sdraiandomi sul letto. Lei mi sale sopra e posa le mani sul mio petto. La sua lingua stuzzica la mia, senza mai smettere. È davvero brava. Cazzo, è brava.

I suoi capelli ricadono sulla mia pelle, e mi stacco da lei. Il gemito che si lascia sfuggire me lo fa venire duro all'istante. Mi vuole. Ora mi sta accarezzando il petto, e capisco che vuole mettere alla prova i suoi limiti.

Non permetterò che ci spingiamo troppo oltre. Non stasera. Ha bevuto, e non mi piacciono queste cose. La voglio... voglio scoparla e riscoparla. Sentirla tutta, ogni centimetro. Ma non stasera. È vergine, ma fin dove si è spinta con il suo ragazzo? Si è mai sdraiata su di lui quando lui era in boxer, strusciandosi in questo modo, provocandolo? È davvero così con lui, e poi fa la santarellina con il resto del mondo?

La lingua di quel tipo è passata sulla pelle morbida del suo collo? Da come lei ansima sotto il tocco della mia, direi di no. Mugola, e io le sollevo i capelli per baciarla sul collo. Poi scendo più in basso, le mordicchio le clavicole, e lei geme di nuovo e mormora il mio nome.

Torno a baciarla e lei continua a strusciarmisi addosso. So che sente quanto sono duro, quanto la voglio.

«Hardin, fermati...» mormora, ma non stacca la lingua dalla mia. «Hardin!» ripete. Mi tiro indietro per guardarla. Ha le labbra gonfie, di un rosa invitante, gli occhi spalancati.

«Non possiamo», dice. Stacca le dita da me e il calore si trasforma in ghiaccio.

Sapevo che non sarebbe durato; era solo... la foga del momento. Un momento che avrei voluto far continuare, ma prima o poi tutto finisce. Mi appoggio sui gomiti, lei scende da sopra di me e si sdraia sull'altra metà del letto.

«Mi dispiace, scusami.» Ha la voce roca, e non sembra per niente dispiaciuta a giudicare dai respiri affannosi e dal fatto che non smette di guardare la mia bocca.

Mi torna in mente un libro che ho letto, in cui le donne di

una città smettono di chiedere scusa nella vita quotidiana. È interessante perché capiscono che il novanta per cento delle scuse che pronunciavano erano per cose di cui non avevano colpa. Se Tessa abitasse in quella città si troverebbe molto a suo agio.

«Di cosa?» chiedo con tutta la calma di cui sono capace. Mi alzo e vado ad aprire il cassetto pieno di magliette nere buttate alla rinfusa. Ne indosso una, e lei mi guarda, guarda i miei boxer. E arrossisce.

«Di averti baciato...»

Perché si scusa di avermi baciato? Se non vuole avere niente a che fare con me, non lo voglio neanch'io; ma non le ho dato motivo di pensare che non volessi quello che voleva lei.

«È stato solo un bacio; la gente si bacia in continuazione.» Sto attento a mantenere un tono di voce neutro, per non farla sentire ancora peggio. È già pentita, ed è pronta a fuggire da un momento all'altro. E se fugge dovrò inseguirla. Non posso ritirarmi dal gioco proprio ora che sto facendo progressi. Lei mi ha toccato, ho assaporato la sua lingua. L'ho fatta ansimare, volere di più. Ormai sono in testa, non posso perdere questo vantaggio su Zed. Lei ingigantirà la questione: se la consolo, è molto più probabile che si fidi di me, e la sua fiducia mi frutterà un'altra possibilità di spingermi più in là di così la prossima volta.

Guarda a terra. Di nuovo. È già così pentita che non riesce neppure a guardarmi? Non mi piace il modo in cui mi sento.

Non può essere già pentita; se non ne viene fuori sono fottuto, vincerà Zed.

«Possiamo non farne una questione di Stato, allora?» chiede Tessa.

«Credimi, neanch'io ci tengo a farlo sapere a tutti. E ora smetti di parlarne.»

Ci resta male, e vorrei rimangiarmi le parole. Sono proprio negato per queste cose.

«Vedo che sei di nuovo quello di prima.» Il suo sguardo si fa penetrante; si sta preparando a una battaglia. Vorrei ribattere a tono, ma tengo la bocca chiusa.

Non sa niente di me. Mi fa incazzare che pensi di essere diventata un'esperta di Hardin Scott dopo avermi visto tre o quattro volte. Si crede migliore di me, e ha il terrore che la gente venga a sapere che mi ha baciato perché... be', io sono io e lei è Miss Perfezione. Non riesco più a tacere.

«Non sono mai stato un altro: non pensare che solo perché mi hai baciato, praticamente contro la mia volontà, ci sia qualche legame tra noi.»

Sento le mie parole abbattersi su di lei come un ariete di sfondamento. Si alza in piedi, furente. Una moderna Giovanna d'Arco, pronta a bruciarmi sul rogo.

«Avresti potuto fermarmi», sibila. Stringe i pugni e sembra pensare che siano fatti di fuoco.

La mia bocca risponde da sola: «Difficile».

Sospira e nasconde il viso tra le mani. Distolgo lo sguardo. È così emotiva, e non è neppure questa la cosa più strana. L'emotività è normale, immagino, ma lei la tira fuori senza alcun ritegno. Non sono suo amico né suo parente, eppure mi butta in faccia le sue emozioni come se la conoscessi da sempre. Non ha paura di mostrarmi cosa prova; non sembra a disagio a esporsi in questo modo.

Theresa Young è un mistero che non riesco a risolvere. È aperta e fragile, e al contempo guardinga e tagliente come il vetro. Non la capisco. È davvero strana. La sua disponibilità a farsi vedere in questo stato fa un po' tenerezza, ma non la rende meno stramba.

«Puoi restare qui per stanotte, dato che non hai un altro posto dove andare», le propongo.

Tessa fa cenno di no, si mette le mani sui fianchi e mi guarda storto. Vorrei dirle che mi dispiace di averla trattata male, che forse a volte mi vengono fuori cose che non dovrei dire, ma perché sprecare tante energie per un'estranea? Non mi conosce e non mi conoscerà mai.

«No, grazie.»

La guardo allontanarsi in corridoio, stringo lo stipite della porta e in silenzio le auguro la buonanotte, sapendo che io non dormirò bene.

«Tessa», la chiamo con un filo di voce: non so se voglio che mi senta.

10

Era sempre stato testardo, fin dal principio. Quella ragazza toccava dei tasti che lui non sapeva di possedere, e lo induceva a guardare il mondo con occhi nuovi. Non si sarebbe mai aspettato che da quel suo gioco potesse venire fuori qualcosa, e non si rendeva conto che ogni sguardo di lei, ogni sorriso con cui lo premiava contribuivano a trasformarlo. Fin dall'inizio fu protettivo nei suoi confronti, e non capì che stava diventando autoritario. Tentò di trattenersi, ma non ne ebbe la forza, finché fu troppo tardi.

SE n'è andata da venti minuti e non la trovo. Perché non può essere come Molly, o un'altra delle ragazze con cui sono stato, che tornano sempre da me? Perché è così cocciuta?

Conoscendola -- per quel poco che la conosco -- sospetto che farà a pezzi ogni mio preconcetto sulle ragazze.

Evviva. Ci sarà da divertirsi, cazzo.

«Se n'è andata, bello.» Logan entra in cucina con una bottiglia di vodka.

Andata? Non può essere andata. Non sa neppure come tornare al campus, e quel cellulare antidiluviano non la aiuterà se si perde.

«Impossibile.» Sentenzio prendendo un bicchiere. Quando apro il rubinetto Nate mi guarda con un sorriso stupido.

«Che c'è, stronzo?» gli chiedo tra un sorso d'acqua e l'altro.

«Niente, bello.» Ride e scambia con Logan un'occhiata d'intesa.

«Mi sono perso qualcosa?» domando loro.

«No.» Logan mi posa una mano sulla spalla e io mi scosto. «Perché la cerchi, di preciso?»

«Secondo te?» ribatto, e non so se sto mentendo o se ho ricominciato a giocare. Sì, la Scommessa è ancora in corso, ma in questo momento voglio solo sapere dove si è cacciata Tessa.

«Okay.» Nate dà di gomito a Logan, come facevamo io e i miei amici alle medie. «Be', fatto sta che se n'è andata. L'ho vista uscire.»

«E l'hai lasciata uscire?»

«Eh? Che me ne importa se esce? Non dovrebbe importare neanche a te... o così pensavo», dice Nate guardando Logan.

«Dov'è Zed?» chiedo, per dare l'impressione di essere preoccupato della possibilità che lui passi in vantaggio.

Mi fanno segno di non averne idea e si rimettono a chiacchierare tra loro, come se avessero già perso interesse nella faccenda.

Mi allontano da lì stringendo i pugni. Magari ha chiamato un'amica per farsi venire a prendere... Avrà qualche amica? Sembra il tipo di ragazzina sputasentenze di cui nessuno vuol essere amico. Come me, in pratica. Ma leggermente più simpatica. Leggermente...

Non sarà così stupida da farsi cinque chilometri a piedi per tornare al dormitorio.

Così stupida? No.

Così testarda? Certo che sì.

Torno a controllare al piano di sopra per assicurarmi che sia davvero uscita di casa. La mia stanza è vuota; speravo che decidesse di fare la rompiscatole e intrufolarsi di nuovo lì. Speravo quasi di trovarla sul letto con in mano uno dei miei libri.

Ma no, ovviamente ha dovuto fare la difficile e andarsene. Da sola.

Da sola.

Porca puttana, è in giro per strada da sola.

Che razza di... Porca puttana, mi fa incazzare. Potevamo scegliere una ragazza più rompipalle di lei per la Scommessa? Non penso proprio.

«Nate!» grido sopra la musica, correndo giù per le scale.

«Che c'è? Vai di fretta?» fa lui con un sorrisetto, e io rallento sugli ultimi gradini.

«No, è solo...» Mi scosto i capelli dalla fronte. «Cercavo quella bruna, quella con la canottiera e le tette enormi», mento mimando con le mani le curve di quella ragazza immaginaria.

Nate abbassa lo sguardo e sorride. Intravedo il tatuaggio all'interno del labbro inferiore quando dice: «Ah, ho capito».

Fa l'occhiolino e Logan ride.

«Be', vado a cercarla...» Li sento parlottare mentre giro sui tacchi e mi allontano. Esco di casa senza guardarmi indietro e salgo in macchina. Le strade sono deserte e di lei non c'è traccia.

Dopo qualche giro dell'isolato decido di andare direttamente al suo dormitorio. Ormai sarà arrivata. Per forza, dev'essere arrivata.

Quando raggiungo l'edificio mi rendo conto di essere in giro da due ore. La porta della stanza si apre senza difficoltà e trovo Steph e Tristan sul letto. Sono entrambi senza maglietta e lei lo sta accarezzando. Stacca la bocca da lui e si alza a sedere.

«Posso esserti utile?» Si lecca le labbra eliminando le ultime tracce di rossetto.

«Dov'è Theresa?» chiedo. Tristan raccoglie la sua maglietta e Steph gliela strappa di mano e la butta per terra. «Allora?» insisto.

«Non è qui. L'abbiamo vista per strada.» Comincia a baciare Tristan sul collo, e a me viene voglia di vomitare.

«Cosa? L'avete vista e non vi siete fermati?» Afferro la maglietta di Tristan e gliela lancio addosso, colpendoli in piena faccia. Tristan si alza dal letto e io indietreggio verso la porta.

«Steph mi ha detto di non fermarmi», spiega mentre si riveste.

«Ma che cazzo ti è preso?» chiedo a lei.

«Che problema c'è?» ribatte sghignazzando. «Una passeggiata le avrà fatto bene.»

«Ehi», fa Tristan dandole una leggera gomitata con aria di disapprovazione.

Steph alza gli occhi al cielo.

«Vestitevi, tutti e due, e fuori di qui. Arriverà da un momento all'altro», dico.

«Questa è la mia stanza, non me ne vado», replica Steph.

«E dai.» Cerco una scusa per mandarla via. «Ho bisogno di stare un po' da solo con lei.»

Steph scoppia a ridere. «Perché? Per scopartela?»

«Per andare in quella direzione, sì.»

«Andiamo da me, Nate non ci sarà», propone Tristan, sistemando una ciocca di capelli dietro l'orecchio di Steph. Lei sorride e annuisce.

Rimasto solo, mi siedo sul letto di Tessa. Mentre cerco di decidere se frugare tra la sua roba per togliermi qualche curiosità, si apre la porta. Eccola lì, sulla soglia: sembra diventata più alta e stringe i pugni. Trattiene a stento la rabbia. Quando le sorrido, sbotta: «Tu mi prendi in giro!»

«Dove sei stata?» le chiedo in tono calmo, a differenza di lei, che è infuriata. «Ti ho cercata per quasi due ore.»

«Cosa? Perché?» mi chiede, con un'espressione a metà tra l'esasperato e il confuso. Ha le guance arrossate dalla fresca aria autunnale e i capelli spettinati dal vento, non i soliti ricci ordinati.

Tento di spiegarmi, ma mi esce soltanto: «Non mi sembra saggio andarsene in giro da sola di notte».

Inaspettatamente, scoppia a ridere. Ma che problema ha? E non è una delle sue solite risatine finte, un sorrisino educato. È la risata di una pazza.

«Vattene, Hardin... vattene e basta!»

«Theresa, io...»

Qualcuno bussa alla porta, interrompendomi.

«Theresa! Theresa Young, apri questa porta!» strilla una voce di donna.

«Hardin, nasconditi nell'armadio», bisbiglia Tessa, prendendomi per un braccio e tirandomi su dal letto.

«Non ho la minima intenzione di nascondermi nell'armadio. Hai *diciotto anni*», ribatto. Tessa corre allo specchio, si ispeziona rapidamente il viso e si liscia i capelli. Corre dall'altra parte della stanza con un tubetto di dentifricio in mano, ne fa uscire un po' e se lo strofina sulla lingua. Mi sembra di guardare una ragazzina sorpresa a uscire di nascosto da casa della mamma. Va alla porta con aria nervosa. Le trema la mano mentre gira il pomello.

«Ciao! Cosa ci fate qui?» chiede alla madre, che entra nella stanza seguita a ruota da un'altra persona.

Il ragazzo della volta scorsa. Noah.

La madre di Tessa viene dritta da me, ma sono troppo impegnato a osservare il ragazzo. Il fidanzato di Tessa, il famigerato Noah. Ha i capelli di un biondo più chiaro rispetto a quelli di Tessa, indossa un morbido cardigan e pantaloni cachi ben stirati. A quest'ora del mattino sembra una riproduzione ancora incellofanata di un ragazzo preppy.

Ma che ci fa qui? Le cose tra loro sono così serie?

È stato lui a chiamare la madre di Tessa, una specie di guardiano della moralità?

La donna fa un gran respiro e butta fuori l'aria. «Dunque è per questo che non rispondi al telefono? Perché hai questo... questo...» Agita le braccia, lo stesso gesto che fa sempre sua figlia. «Questo *teppista tatuato* in camera tua alle sei del mattino!»

Teppista tatuato? Ma perché queste donne devono usare insulti da prima elementare?

Tessa raddrizza le spalle, pronta alla battaglia.

Be', almeno ora so da chi ha preso il vizio di sparare sentenze. E le curve, e la suscettibilità. Fulmina con lo sguardo la madre, ma lei non sembra accorgersi che le unghie della figlia incidono i palmi. E che il suo collo si sta arrossando. Non ci fa caso. E neppure il fidanzatino.

Questo mi irrita: che Tessa venga rimproverata perché si comporta come una normale matricola del college. Anzi, è molto più responsabile delle altre matricole che conosco. Sua madre dovrebbe essere fiera di lei.

«È così che passi il tempo al college? Stai fuori tutta la notte e ti porti i ragazzi in camera?» sbraita la donna. «Il povero Noah era preoccupatissimo, e dopo essere venuti fin qui ti troviamo a spassartela con chissà chi.»

Chissà chi? Noah sta indietreggiando piano piano verso la porta, senza accorgersene, mentre la donna continua a gridare... Ho l'impressione che gli abbiano fatto il lavaggio del cervello ancora peggio che a Tessa.

Non riesco a trattenermi: rispondo prima che possa farlo lei. «A dire il vero sono appena arrivato, e lei non stava facendo niente di male.»

Tessa mi guarda come se fossi pazzo a contraddire sua madre. Dal canto suo, quella donna sembra altrettanto incredula. E la sua incredulità è esilarante: queste persone non hanno idea di ciò di

cui sono capace.

«Scusa? Di sicuro non parlavo con te. Non so neppure cosa ci faccia uno come te in compagnia di mia figlia.»

L'idiota nell'angolo resta in silenzio, e fa bene.

«Mamma...» fa Tessa, tentando di sembrare minacciosa. Mi lancia un'occhiata: il suo sguardo è più duro del solito. Non so se per l'imbarazzo o per la rabbia.

La madre non batte ciglio. «Tessa, hai perso il lume della ragione», dice a denti stretti. «Sento puzza di alcol fin da qui, e immagino sia colpa della tua adorabile compagna di stanza... e di questo qui», conclude e mi punta un dito addosso.

Se mi conoscesse, abbasserebbe subito quel dito.

«Ho diciotto anni, mamma», inizia Tessa, ma già in tono sconfitto. «Non avevo mai bevuto, e non ho fatto niente di male. Faccio solo le cose che fanno tutti gli studenti universitari. Mi dispiace che mi si sia scaricata la batteria del telefono, e che tu abbia dovuto prendere la macchina e venire quaggiù, ma sto bene.»

Si siede sul bordo della sedia. Non mi piace il modo in cui quei due la mettono a disagio. Mi sembra un'estranea a vederla così, seduta ad aspettare timidamente il prossimo colpo di quella stronza di sua madre.

Resto immobile. Anche quando gli occhi di tempesta di quella donna tornano a posarsi su di me.

«Giovanotto, potresti lasciarci sole per un momento?»

Non è una richiesta. E quel «giovanotto» sembra una forma di cortesia, ma in realtà è il suo modo di parlarmi dall'alto in basso senza che si noti. Sono cresciuto tra ragazzi ricchi, ho presente i loro metodi.

Guardo Theresa e cerco di farle capire che non me ne andrò se lei non se la sente di affrontare da sola la madre e il fidanzato.

Lei annuisce, ma vedo la confusione nei suoi occhi grigi.

Esco, come mi è stato chiesto di fare, ma con un peso nel petto.

11

Quando iniziò a vederla in sogno, si spaventò a morte. Ora lei lo divorava in un boccone, fino all'ultima briciola. Era terrificante pensare a cosa avrebbe potuto fargli una volta entrata. Il ragazzo non voleva permetterglielo, ma non aveva la forza di opporsi. Si era sempre considerato forte. Era lui il re, finché era arrivata lei a rubargli la corona.

ASPETTO che la porta si apra e che la madre e il suo scagnozzo se ne vadano. Passano i minuti e inizio a dubitare della mia sanità mentale.

Perché la aspetto? Cosa le dirò quando saranno andati via? Vorrà parlare con me? Forse sì, se mi scuso di averle permesso di baciarmi. Forse basterà a risolvere tutti i problemi.

Finalmente la porta si apre e la madre mi lancia un'occhiataccia. Dietro di lei escono Tessa e Noah, mano nella mano.

Ero seduto davanti alla porta e mi alzo in piedi senza sapere bene cosa dire, ma sento l'esigenza di dire qualcosa, di fare qualcosa.

«Andiamo in centro», mi informa Tessa, e cos'altro posso fare se non lasciarli andare via?

Non riesco a smettere di guardare la sua mano in quella del suo ragazzo. Lei arrossisce e si allontana mentre la madre mi rivolge il sorriso più falso che abbia mai visto.

«Non mi piace proprio, quello lì», sento dire al fidanzato.

«Neppure a me», mormora Tessa.

Meglio così. Perché anche lei non mi piace per niente.

Quando risalgo in macchina, il telefono vibra nel portabicchieri del cruscotto. Rispondo quando vedo il nome di Molly. Dice soltanto: «Ti tiro i capelli», e riattacca.

Cinque minuti dopo entro nel suo appartamento senza bussare, e la sua coinquilina mi guarda male da sotto le ciglia cariche di mascara e fa un tiro dalla sigaretta. «È in camera sua.»

Molly è sdraiata sul letto, con un mucchio di cuscini sotto la testa e le gambe divaricate e nude. La stanza è piccola, ha le pareti azzurre tappezzate di ritagli di riviste di moda, quasi tutte foto in bianco e nero. Il letto è disposto lungo la parete opposta alla porta e non ci sono finestre. Impazzirei in una stanza senza finestre, non mi stupisco che lei ci passi meno tempo possibile.

Mi fa cenno di raggiungerla sul letto: i capelli rosa sono spettinati e legati alla rinfusa in cima alla testa. «Bene bene, guarda un po' chi è arrivato», mi prende in giro quando mi siedo accanto a lei. Si alza la gonna per mostrarmi le mutandine nere. Si passa le mani sulle cosce e sul bordo di pizzo.

«Mi hai chiamato tu», le ricordo.

«E tu sei venuto», cinguetta sarcastica e orgogliosa.

«Non gasarti troppo. Mi annoiavo e tu ti sei resa disponibile», dico in tono casuale, e lei si finge offesa.

«Questo è vero», conferma scoppiando a ridere; non ha un briciolo di pudore.

Mi prende per il braccio con una mano fredda e mi tira a sé. L'abat-jour sul comodino illumina le cicatrici che ha sul polso.

Mi bacia sul collo e io mi sforzo di non pensare alle labbra carnose di Tessa. Si sdraia sopra di me, mi sbottona i jeans e li tira giù insieme ai boxer. Sollevo i fianchi per aiutarla a spogliarmi, e intanto cerco di convincermi che lo voglio. È divertente. È quello che fanno le persone come me per divertirsi. Le persone come me e Molly, le persone rovinate. Io ho i miei

problemi e lei ha i suoi: problemi di cui per fortuna non mi ha mai voluto parlare, problemi di cui non mi frega abbastanza per chiedere. So che è come me, e non ho bisogno di sapere altro.

Mi stuzzica leccando la punta del mio cazzo. Odio essere stuzzicato, quindi la afferro per i capelli rosa e la spingo a prendermi tutto in bocca. Mi accorgo che ha un leggero conato e mollo la presa. So che le piace un po' di violenza... anzi, le piace più di quanto sono disposto a dargliene.

Stringo i capelli di Tessa. La sua bocca è così bagnata, così calda. La sua lingua si muove su di me, più aggressiva di quanto avrei immaginato. Le sue mani scorrono sulle mie cosce; le sue unghie sono più lunghe di quanto ricordassi.

«Hardin», geme, e continua a leccare. La voce è stridula, strana.

«Cazzo, Tessa.»

Appena finisco di dire quelle parole le labbra carnose di Tessa si sgonfiano.

Molly si irrigidisce all'istante e si stacca da me. «Sul serio?»

Mi schiarisco la voce. «Cosa?»

«Ti ho sentito», dice con sguardo minaccioso.

«Non hai sentito niente, e anche se fosse, non far finta di non avermi chiamato Log...»

«Sta' zitto», mi intima con un gesto della mano. «Vuoi che finisca?» chiede in tono di nuovo allegro, e vedo che mi guarda con una strana comprensione, come sentisse il bisogno di essere dispiaciuta per me o qualche stronzata del genere.

L'idea mi fa infuriare. È sola e sbandata come me... Che diritto ha di compatirmi?

«No.» Mi rimetto i jeans, mi alzo e infilo il telefono in tasca, e lei mi sta ancora guardando in quel modo. La mia rabbia non significa nulla per lei.

«Non ti accompagno alla porta», ride, tornando per un momento al suo solito nichilismo. Ma poi aggiunge: «Sta' attento con questa storia. Le ragazze come lei non scelgono mai i deviati come te».

Il suo sguardo è ancora più rattristato di prima e mi fa venire voglia di vomitare. So che non intendeva insultarmi, è sincera e realista, ma non ho bisogno dei suoi consigli.

Non voglio «essere scelto» da Tessa. Voglio scoparmela e vincere. Tutto qui.

Senza dire un'altra parola esco e torno a casa.

12

CONTINUANO *a bussare alla porta. L'uomo lì dietro mi chiama per nome, e io tento di non fare rumore nascondendomi nell'armadio a muro. Mi chiudo dentro e aspetto, mi tappo le orecchie per non sentire i colpi sulla porta.*

«Esci subito!» tuona.

Mio padre è di nuovo ubriaco; ormai è ubriaco tutte le sere.

Con un ultimo colpo, il suo pugno sfonda il legno della porta, e un brivido mi corre lungo la schiena. Odio avere paura di lui... non dovrei proprio averne. Ho dodici anni e sono alto per la mia età. Dovrei sapermi difendere.

Perché ho paura? Perché sono patetico.

La sua voce si mescola a quelle di altri uomini... sono tornati? Non lo so. Non dovrebbero, ora che c'è lui, ma forse lui non ci proteggerebbe comunque.

La porta dell'armadio si apre e io mi faccio piccolo e mi addosso alla parete finché non mi restano più nascondigli.

Mi sveglio gridando nella stanza vuota. Sono chiuso qui dentro da quasi tre giorni di fila e nessuno mi ha chiamato, nessuno è venuto a bussare. Ma sono riuscito a lavorare molto. Non voglio incontrarla. Non voglio vedere Zed e gli altri. Neanche loro si sono fatti vivi.

Ecco cosa succede quando sei invisibile: a nessuno frega un cazzo di te e tu non hai nessuno di cui ti freghi qualcosa.

Raccolgo da terra una maglietta sporca e mi asciugo il sudore dal viso. Ho i capelli bagnati e la vista annebbiata, una miscela di passato e presente; per il momento tengo fuori da questo casino

la mancanza di un futuro.

Forse non dovrei usare il termine «mancanza». Diventerò uno di quegli uomini che lavorano troppo, scopano troppo e tornano ogni sera in una casa vuota. Farò un mucchio di soldi, comprerò una casa ancora più grande di quella di Ken e non lo inviterò mai, proprio come Don Draper. Gliela farò vedere.

Non so cos'è che dovrò fargli vedere, ma qualcosa ci sarà.

Oggi mi alzerò da questo fottuto letto.

Appena arrivo al campus cerco Tessa. È un po' che non la vedo. Chissà se Zed l'ha vista... Avrà segnato qualche punto durante il mio ritiro da eremita? È metà mattina, quindi Tessa starà uscendo dalla lezione di letteratura. A meno che l'abbia saltata...

Sì, figuriamoci. Arrivo all'edificio mentre la lezione sta finendo, in tempo per vederla uscire dall'aula. Si è fatta qualcosa ai capelli, sono diversi. Un nuovo taglio, mi pare. Le stanno bene, non sono troppo diversi da prima, ma abbastanza perché me ne accorga. Mi chiedo se se ne sia accorto qualcun altro... ma quando vedo uscire dietro di lei il suo damerino, Landon, mi dico che lui se ne sarà accorto di sicuro.

Mi avvicino loro da dietro e dico: «Ti sei tagliata i capelli, Theresa».

L'ho colta alla sprovvista; si gira e mi saluta frettolosamente, poi accelera il passo. Le sue scarpe basse fanno un cigolio sulle mattonelle. Perché va tanto di fretta?

E poi capisco: non vuole far sapere al suo angelico amico che mi ha baciato. Che praticamente mi è saltata addosso.

Il disagio che prova è una sfida a cui non posso sottrarmi.

«Come hai passato il fine settimana?» chiedo con un gran sorriso.

Per tutta risposta lei prende Landon per un braccio e lo tira a

sé, allontanandosi di buon passo. «Bene. Be', ci vediamo in giro!» grida senza voltarsi.

Trascina l'amico fuori dall'edificio e io li lascio andare; l'urgenza che avevo di vederla si è dissolta.

Giro per le strade del campus tornando lentamente verso la macchina. Non me la sento proprio di andare a lezione.

Dopo qualche minuto trovo Zed seduto a fumare su una panchina fuori dall'edificio di scienze.

Mi guarda soffiando via il fumo. «Ciao.»

«Ciao.» Non so se sedermi o andarmene.

«Hai fatto progressi con la ragazza?» mi chiede.

«Sì, un po'», mento. «E tu?»

Aspetto impaziente mentre lui fa un altro tiro. «Nah. Mi scoccia un po', a te no?»

«Nah», faccio, ripetendo la parola che lui usa troppo spesso. Sempre *nah* di qua e *nah* di là, come se nulla meritasse davvero la sua attenzione e nulla fosse così importante da meritare un «no» vero e proprio.

Zed non replica, e io decido di andare a cercare Tessa subito, mentre lui sta qui a fare il pappamolla e a fumare troppe sigarette. Detesto l'odore delle sigarette, mi ricorda la casa di mia madre. Da bambino non si respirava, là dentro, e mi sembra ancora di vedere le macchie gialle sulla vecchia carta da parati del salotto.

Per ingannare il tempo mi fermo a prendere un caffè, ma lo finisco in meno di due minuti, bruciandomi la gola. Chissà perché sono così ansioso.

Mi alzo e mi incammino senza meta, poi decido di andare all'edificio di Steph, prendendomela comoda e perdendo tempo a osservare la gente che si aggira per il campus. Coppiette e capannelli di secchioni, un gruppetto di atleti che si tirano un pallone. È troppo.

Nel corridoio del dormitorio vedo la chioma rossa di Steph.

«Hardin! Mi cercavi?» chiede alzando la mano.

«Non proprio.» Mi giro a guardare la porta della sua stanza.

«Aaah, ho capito.» Ride e si sistema la scollatura. «Be', vado a trovarmi qualcosa da fare, così vi lascio soli per un po'.» Arriva in fondo al corridoio e si gira di nuovo: «Prego, stronzo!»

«Non ti sto ringraziando», borbotto, prima di bussare alla porta.

Sento un fruscio di carte e un libro che si chiude. Tessa raggiunge la porta in sei passi e io annuso il mio fiato respirando dentro il colletto della t-shirt.

Davvero mi sono appena annusato?...

«Steph non è ancora rientrata», dice Tessa appena aperta la porta. Stranamente non mi guarda neppure e torna a sedersi sul letto, senza sbattermi la porta in faccia. È un buon inizio.

«Posso aspettare.» Mi siedo sul letto di Steph e da lì guardo il lato della stanza che appartiene a Tessa.

«Fa' come ti pare», ribatte seccata, e poi si tira la coperta fin sopra la testa, un gesto infantile. Rido e mi domando cosa le passi per la testa. È una specie di bubù-settete al contrario per farmi sparire?

Tamburello le dita sulla testiera del letto di Steph, sperando di far innervosire Tessa e indurla a rivolgermi la parola. Il piano fallisce, ma qualche minuto dopo suona una sveglia e lei tira fuori un braccio da sotto le coperte per spegnerla.

Deve andare da qualche parte? Con chi?

«Devi andare da qualche parte?»

«No.» Si alza a sedere sul letto, la coperta le cade di dosso rivelando l'espressione strafottente. «Stavo facendo un sonnellino di venti minuti.»

«Hai messo la sveglia per assicurarti di dormire solo venti

minuti?» Rido al pensiero che mi piacerebbe dormire più di venti minuti di fila, ogni tanto.

«Sì, e a te cosa importa?»

La guardo disporre i libri secondo l'ordine dell'orario delle lezioni. Non avrei dovuto accorgermi che l'ordine era quello, eppure me ne sono accorto. A quanto pare so molte cose su di lei. Prende un piccolo raccoglitore e lo appoggia accanto alla pila ordinata di libri. È proprio fissata.

«Soffri di disturbo ossessivo-compulsivo?» le chiedo meravigliato.

«No, Hardin. Solo perché a una persona piace che le cose stiano in un certo modo non vuol dire che sia pazza. Non c'è niente di male a essere organizzati.»

È così condiscendente. È una ragazza molto sgradevole, malgrado l'apparenza dolce. Mi viene da ridere: deve credere di essere perfetta e impeccabile, e invece ha un pessimo carattere e giudica le persone come se lo facesse di mestiere.

Mi avvicino, cercando un nuovo modo per irritarla. Sarà facile, suscettibile com'è. Mi guardo intorno nella stanza ordinata, osservo il letto ben rifatto e le pile simmetriche di carte e libri. Ecco, ho trovato.

Prendo una pila di fogli dal letto nel momento esatto in cui i nostri sguardi si incontrano. Lei abbassa gli occhi, tentando di farsi venire in mente il modo giusto per negoziare con me. Allunga le mani per riprendersi i fogli ma io li sollevo più in alto. Cerco di decidere fin dove spingermi, e intanto osservo il suo petto sollevarsi in un respiro affannoso, le sue labbra che tremano per la rabbia. È quasi eccitante, e decido di andare avanti ancora un po'. Non fino a farla arrabbiare davvero, solo quanto basta per irritarla, in modo da poterla poi riconquistare con il mio fascino. Lancio i fogli in aria e li guardo ricadere spargendosi sul

pavimento. Lei diventa rossa di rabbia.

«Raccoglili!» sbotta.

Sorrido: pensa davvero che lo farei? Forse, se in cambio mi succhiasse il cazzo. Alzo la posta in gioco: prendo un'altra pila di fogli e li butto per terra.

«Hardin, smettila!» esclama minacciosa.

Passo alla pila successiva, e lei mi coglie alla sprovvista: si fa avanti e mi spintona via dal letto.

«Insomma, non ti piace che tocchino la tua roba?» la sfotto. È davvero arrabbiata, molto più di quanto si arrabbierebbe una persona normale per una cosa così stupida.

«No che non mi piace!» grida spintonandomi di nuovo.

La sua rabbia mi dà forza. La sua energia mi infonde aria nei polmoni. Sono infuriato quanto lei... e devo averla. Subito.

La raggiungo, la prendo per i polsi e la spingo all'indietro contro la parete. Mi fissa, ancora combattiva, ma vedo il suo sguardo cambiare, dalla frustrazione al desiderio. Se c'è una cosa che so sulle donne, è questa: so riconoscere quando sono eccitate, e Tessa è decisamente eccitata. La eccita questa rabbia appassionata, come eccita me. Mi guarda negli occhi, poi li abbassa sulle mie labbra, ed è in quel momento che capisco per certo che lo vuole anche lei. Mi vuole, cazzo. Forse non le piaccio, ma è attratta da me. La cosa è reciproca, vorrei dirle. Ricambio lo sguardo, vorrei dirle che neanche lei mi sta simpatica, che tra noi c'è solo attrazione fisica. Che non è altro che una fame animale: un desiderio intenso, ma pur sempre desiderio.

«Hardin, per favore», bisbiglia.

La sua voce è bassa; vuole che me ne vada e che la baci allo stesso tempo. Lo so perché anch'io voglio scappare il più lontano possibile da questa ragazza, e invece eccomi qui, a guardare la

sua bocca. Il suo petto si alza e si abbassa affannosamente. Muovo una mano, perché sento il bisogno di toccarla, e appena le mie dita sfiorano la sua pelle lei sospira. Mi guarda, aspetta. Lascio andare il suo polso ma glieli prendo entrambi in una mano. Lei tira fuori la punta della lingua per bagnarsi il labbro inferiore e io perdo il controllo. Il suono che le è uscito di bocca era così flebile, così tenue che penso non si sia neppure accorta di averlo emesso. Ma io l'ho sentito. L'ho sentito, e mi ha fatto capitolare.

Mi spingo contro di lei, premendola delicatamente contro la parete. Geme sulle mie labbra e posa le braccia sulle mie spalle. La sua lingua segue la mia, muovendosi perfettamente all'unisono. La prendo per le cosce e la sollevo da terra. Mentre me la stringo addosso il mio cuore batte così forte e sono così eccitato che non so come farò a fermarmi. Il corpo di Tessa è ancora aggrappato a me e la sua bocca non smette di prendere la mia mentre la trasporto verso il letto.

Mi strattona i capelli, e io perdo la testa. Mi sento come se il mio corpo fosse stato fatto a pezzi e sparpagliato in questa stanza; poi, quando lei inizia a mugolare e ansimare, mi siedo sul suo letto portandola con me. La faccio sedere sulle mie gambe, tenendo le mani sui suoi fianchi formosi. Affondo le dita nella sua pelle, il mio corpo cerca di capire cosa sta succedendo. L'ho fatto tante volte, e allora perché non riesco a stare calmo? Non riesco a tenermi al passo con lei.

«Merda», borbotto, sentendo l'erezione premere contro i jeans.

Strattono la sua maglietta; lei geme e io stacco la bocca da lei per togliergliela. Abbasso lo sguardo dai suoi occhi alle sue labbra carnose e gonfie, al suo reggiseno: è nero, niente pizzo, niente lustrini, niente di speciale. Così innocente, banale,

normale che lo trovo stranamente attraente. Mi mordo il labbro, cerco di recuperare il controllo di me stesso per non strapparle il reggiseno di dosso. Le sue tette prosperose rischiano di straripare. C'è una lentiggine, poco sotto il collo, e vorrei baciarla. Voglio coprire tutto il suo corpo con la bocca e assaporarla mentre la faccio venire.

«Sei così sexy, Tess», sussurro sulle sue labbra. Lei ansima e io mi bevo quel suono inebriante.

Sono sempre più vicino a perdere il controllo mentre lei si struscia con più forza contro di me. La abbraccio più stretta...

Salta giù da me e si tuffa a raccogliere la maglietta. La trance in cui eravamo caduti si è spezzata. Si veste, si copre, e solo allora sento aprirsi la porta.

Come ha fatto a sentire? Non era coinvolta quanto me? Io non mi sarei mai fermato, neanche se fossero entrati sua madre e il suo fidanzato.

Invece è Steph, e se ne sta lì sulla porta fingendosi scandalizzata. Ho già visto quell'espressione, e mi chiedo subito se Zed l'abbia pagata per venire a interromperci.

Spero che Tessa non la creda davvero sua amica. Steph è più falsa del colore dei suoi capelli.

«Cosa mi sono persa?» chiede, mettendosi le mani sui fianchi.

«Niente di che», rispondo alzandomi in piedi. Steph mi strizza l'occhio mentre Tessa guarda il muro per non guardare noi.

Esco dalla stanza senza voltarmi.

Non posso dire una parola, altrimenti esploderei.

Il petto mi fa malissimo, il cuore va a mille, mi sembra di impazzire.

In quello stato, torno alla confraternita, vado in camera mia e faccio la doccia più lunga della storia per tentare di dimenticare

l'effetto che mi fa quella strana ragazzina che non sa niente del mondo. Sta diventando un casino. Non doveva diventare un casino. Non avrei dovuto sentire il bisogno della sua mente oltre che della sua bocca. Non avrei dovuto pensare a quanto sarebbe stretta intorno a me se mi infilassi nel suo corpo morbido. Non dovrei masturbarmi immaginando la sua mano al posto della mia.

Avrei dovuto ottenere ciò che volevo, vincere la Scommessa e andare avanti con la vita.

Esco dalla doccia solo quando l'acqua diventa fredda. Apro l'armadietto per prendere un asciugamano e la bottiglia di liquore, nascosta lì da chissà chi, sembra sorridermi, ricordandomi il controllo che esercita su di me. Ho resistito tanto a lungo senza sentirmi attratto da quell'armadietto, e allora perché adesso ci penso? Credevo che ormai se la fosse scolata qualcun altro della confraternita, ma sotto sotto speravo di no.

Ho il brutto vizio di voler esercitare il controllo su ogni dettaglio della mia vita. Finora, da quando non bevo più, sono stato bravissimo a mantenere la lucidità e il dominio sui pensieri e sulle azioni; ma gli occhi grigi di Tessa non smettono di guardarmi, e la sua mente brillante mi scongiura di svelare qualcun altro dei suoi segreti.

La bottiglia mi chiama, e io sbatto lo sportello dell'armadietto.

Ho ancora il controllo di me.

Non mi lascerò traviare da Tessa né da quella bottiglia del cazzo.

Non glielo permetto.

Quando finalmente torno a letto, resto a guardare il soffitto, sapendo già che sarà una lunga nottata.

È buio, buio pesto in questo armadio a muro. Sono stanco di stare nascosto qui, ma non ho un altro posto dove andare. Non

riesco a non sentire le grida di mia madre, la cerco ovunque ma non la trovo. La sento ma non la vedo. Ho visto loro, però: gli uomini. Li ho visti e ho sentito le loro voci riecheggiare tra le pareti di questa piccola casa e nella mia testa.

La porta dell'armadio a muro si apre e io mi raggomitolo, sperando che non mi vedano, ma un po' anche desiderando che mettano fine alle urla di mia madre.

Una mano si infila nello spazio angusto e io mi guardo intorno alla ricerca di qualcosa da usare come arma, ma ci sono solo appendiabiti.

«Hardin?» bisbiglia una voce.

I vestiti appesi si aprono a metà come un sipario e lei entra, guardandomi dritto in faccia.

Tessa.

È qui? Com'è possibile?

«Non avere paura, Hardin.»

Si siede accanto a me, il suo corpo è caldo e senza paura. Porta un fiore tra i capelli, dietro l'orecchio, e prende le mie mani. Le sue unghie minute sono incrostate di terra, profuma come un negozio di fiori o una serra.

Mia madre ha smesso di gridare e il mio cuore rallenta, dal ritmo del panico a uno più pacato, mentre lei afferra la mia mano.

Quando arrivo all'università la caffeina è già entrata in circolo, aguzzandomi la vista e aiutandomi a dimenticare quell'incubo orrendo.

Cosa ci faceva lei lì? Perché ho sognato Tessa? Non era neppure Tessa com'è ora: era una versione più giovane di lei, le guance paffute e gli occhi luminosi e confortanti di una ragazza cresciuta troppo in fretta. Era strano, surreale, e non mi è piaciuto per niente.

Mi è piaciuto dormire, però. Per una volta nella vita, cazzo, e oggi mi sento... be', riposato? Più calmo, quantomeno.

Nell'aula di letteratura mi siedo in prima fila accanto a due posti vuoti. Guardo la cattedra e aspetto che inizi la lezione. Mi sforzo di non guardare la porta, di non aspettare lei.

Quando non resisto più e mi giro, Tessa e Landon stanno entrando. Lei sorride, ha occhi solo per lui. È diventata amica di quel tipo più di quanto mi aspettassi.

Non mi stupisco che vadano d'accordo... ma non pensavo che l'amicizia di Landon potesse rappresentare una minaccia più grande di Zed nella Scommessa.

13

«OGGI concludiamo il discorso su *Orgoglio e pregiudizio*», ci dice il professore. «Spero che abbiate trovato interessanti queste lezioni. Dato che ormai sapete tutti come va a finire il romanzo, mi sembra giusto incentrare la discussione sull'uso che Jane Austen fa degli indizi premonitori. Vi chiedo: vi aspettavate che Elizabeth e Darcy sarebbero finiti insieme?»

Tessa alza subito la mano e io mi appoggio allo schienale della sedia. Non si smentisce mai, la solita saputella. Proprio come Landon: la classica coppietta americana perfetta.

«Miss Young», fa il professore, e Tessa si illumina. Adora compiacere gli altri. Scommetto che potrei usare questa sua caratteristica a mio vantaggio.

Tronco il monologo interiore e aspetto il suo monologo sul buon vecchio *O&P.* Se è intelligente come penso, sarà interessante ascoltarla.

«Be', la prima volta che ho letto il romanzo ero impaziente di scoprire come sarebbe andato a finire.»

Sì, avrei scommesso che si sarebbero messi insieme, come ora scommetto che Tessa e Landon il Perfetto avranno una storia altrettanto perfetta.

«Ancora oggi -- e l'ho letto almeno dieci volte -- mi sento ansiosa all'inizio della loro relazione. Mr Darcy è così crudele con Elizabeth, dice cose talmente cattive su di lei e sulla sua famiglia che non sono mai sicura che lei riuscirà a perdonarlo, e tantomeno a innamorarsi di lui.» Termina il discorso con un gran sorriso e intreccia le mani sopra il libro. Aspetta impaziente che

il professore le accarezzi la testolina e le dica che è un'ottima allieva. Landon la guarda come se stessero per uscire arcobaleni dalla punta delle sue dita.

Adesso la metto in difficoltà.

Parla, Hardin.

La voce si incastra nella mia gola. Eppure bastano poche parole. Sento in testa l'incoraggiamento di mia madre: Respira e basta, Hardin. Sei capace di parlare in pubblico. Mi diceva sempre di non preoccuparmi: Molte persone sono agitate nelle situazioni sociali, Hardin. Non c'è nulla di cui vergognarsi.

Ma io non ho l'ansia sociale. È solo che non mi piace la gente.

«Che stupidaggine.» Ho parlato a voce alta e le mie parole rimbombano nel silenzio.

«Mr Scott? Vuole aggiungere qualcosa?» chiede il professore, palesemente sorpreso di sentirmi intervenire.

«Certo.» Scorro in avanti sulla sedia. La faccia di Tessa è una maschera imperscrutabile; è scioccata ma lo nasconde bene. «Ho detto che è una stupidaggine. Le donne vogliono sempre ciò che non possono avere. È proprio l'arroganza di Mr Darcy a renderlo attraente agli occhi di Elizabeth, perciò è ovvio che debbano finire insieme.»

Taccio e mi guardo le unghie.

«Non è vero che le donne vogliono ciò che non possono avere. Mr Darcy era scortese con lei solo perché era troppo orgoglioso per ammettere che la amava. Quando lui smette di comportarsi in quel modo, Elizabeth capisce che in realtà è innamorato.» E per l'enfasi del discorso batte con forza sul banco una mano tremante.

Mi guardo intorno: tutti ci fissano. La sorella del mio amico Dan è seduta in prima fila e mi sorride.

Mi sento addosso gli occhi degli altri studenti. Devo ribattere. Devo contraddirla: «Non so che genere di ragazzi frequenti tu, ma penso che se lui la amasse non la tratterebbe così male». Come non lo farebbero il tuo attuale fidanzato e quello futuro, Landon. Loro non la contraddirebbero. «Chiede la sua mano solo perché lei non la smetteva più di buttarglisi addosso.»

Elizabeth si è buttata addosso a Darcy? No, l'esatto opposto.

Tessa si butta addosso a me? No, l'esatto opposto.

Ma non potevo lasciarla vincere così.

«Non gli si butta addosso! Lui la illude fingendosi gentile e poi si approfitta della sua debolezza!»

«Si approfitta... Ma per favore!» Esito un momento, i miei pensieri corrono così in fretta che le parole si accavallano. «Lei si annoia così tanto che deve andare in cerca di emozioni, e quindi gli si butta addosso!»

Mi interrompo, accorgendomi con stupore di aver gridato quelle parole; sto stringendo con forza i bordi del banco.

«Be', se lui non fosse un maniaco sessuale, forse chiuderebbe la questione dopo la prima volta, invece di presentarsi in camera sua!»

Gli sghignazzi, le risate e le facce incredule degli altri studenti rivelano che ci siamo esposti. Tanto valeva mettere un cartello fuori dalla porta dell'aula con scritto spettacolo teatrale.

Maniaco sessuale?

Sarò andato a letto con mezzo campus, avrò fatto più sbagli di lei e ne avrò dimenticati la metà, ma almeno io non sono uno snob benpensante e bacchettone. Pensate un po' cosa succederebbe se etichettassi lei con la versione femminile di quell'insulto...

«Okay, una discussione accesa», interviene il professore con aria preoccupata, probabilmente seccato che le emozioni umane

gli abbiano rovinato una lezione così ben preparata. «Penso che per oggi possa bastare...»

Tessa afferra la borsa, se la stringe al petto e si affretta verso l'uscita. Landon resta seduto, come al solito incerto sul da farsi nelle situazioni stressanti. Forse perché la sua vita è sempre stata perfetta. Scommetto che sua madre gli dava i muffin appena sfornati e spolverati d'amore ogni mattina prima della scuola.

Io mi preparavo da solo cereali scaduti e dovevo annusare il cartone del latte per vedere se era andato a male.

Mi precipito fuori dall'aula anch'io. Tessa non può fuggire da ogni conflitto che provoca. Capisco che è abituata: gliele danno sempre tutte vinte.

«Stavolta non ti lascio scappare, Theresa!» le grido dietro.

In corridoio si girano tutti a guardarmi, ma lei continua a camminare e devo correre per raggiungerla. Mentre sta per uscire la prendo per un braccio, e lei si divincola.

«Perché mi metti sempre le mani addosso? Prendimi di nuovo per un braccio e ti do uno schiaffo!» grida.

Afferro di nuovo il suo braccio e stavolta non reagisce.

«Cosa vuoi, Hardin? Dirmi quanto sono disperata? Ridere di me perché ti ho permesso di ferirmi un'altra volta? Sono stufa di questi giochetti...» Batte il piede a terra e agita le mani in aria come fa sempre. Mi diverte il modo in cui parla con le mani.

Sta ancora blaterando, ma non la ascolto più. È così arrabbiata, così infuriata con me che sta perdendo il lume della ragione. Quando è con Landon è sempre rilassata e sorridente. Con me è una furia. Le brillano gli occhi, non so se di rabbia o di tristezza, ma almeno so che suscito ancora in lei una reazione emotiva.

«È proprio vero che tiro fuori il peggio di te, eh?» Giocherello con una bruciatura di sigaretta sull'orlo della

maglietta nera. «Non sto facendo nessun gioco, con te.»

Tutti ci guardano e io mi passo le mani sulla testa. Perché con lei ogni cosa è sempre così melodrammatica?

«Allora cosa stai facendo?» domanda massaggiandosi le tempie. «I tuoi sbalzi d'umore mi fanno venire il mal di testa.»

La prendo delicatamente per le braccia per avere la sua attenzione. Non oppone resistenza, quindi la conduco in un vicolo tra due edifici, guardando storto le persone perché se ne vadano. Non voglio che qualcuno senta la nostra conversazione, che la induca a stamparsi in faccia l'espressione da «ragazza perfetta».

La guardo, ammirando la sua immobilità. Sembra calma e impassibile, anche se siamo così vicini. Intravedo una crepa nella sua armatura quando ci guardiamo negli occhi; lei deglutisce e le tremano le labbra.

«Tess, io... Non so cosa mi è preso. Mi hai baciato tu per prima, te lo ricordi?» Non importa se da allora penso ogni giorno al sapore delle sue labbra. È stata lei a fare la prima mossa, e questo sarà sempre un punto a mio favore.

«Sì... ed ero ubriaca, te lo ricordi?» Abbassa gli occhi per la vergogna. «E ieri mi hai baciata prima tu.» Non ammetterà mai che mi voleva. Troverà sempre qualche scusa. Mi irrita che continui a negare. Ho sentito come si è sciolta tra le mie braccia.

Forse lei mi odia, ma il suo corpo no.

«Sì... e tu non mi hai fermato.» Taccio per un momento e vedo la curiosità addensarsi nei suoi occhi. «Dev'essere stancante.»

«Cosa?» domanda, alzando il mento con aria di sfida.

«Fingere di non volermi, mentre sappiamo entrambi che mi vuoi.» Mi avvicino e lei indietreggia fino a toccare la parete con la schiena.

È immobile, come se il suo corpo avesse già capito cosa

vuole.

Ma poi la mente riprende il sopravvento. «Cosa? Non ti voglio affatto. Ho il ragazzo.» Si sforza di parlare in tono pacato.

Faccio un sorrisetto. «Un ragazzo che ti annoia. Ammettilo, Tess. Non a me, a te stessa. Lui ti annoia.» Dico ogni parola più lentamente possibile, e intanto mi avvicino sempre di più a lei. Il suo sguardo è attratto dalla mia bocca: certo, è ovvio. Sta valutando le sue possibilità. Sicuramente ricorda come l'ho baciata, perché si sfiora le labbra. È imprigionata qui con me. Il suo desiderio e la curiosità bruciante che prova nei miei confronti non le permetteranno di scappare, stavolta.

«Ti ha mai fatto sentire come ti faccio sentire io?» aggiungo, e voglio davvero sapere la risposta.

«Cosa?... Certo che sì», tenta di insistere.

Non ci casco. Sembrava più sincera quando parlava di un romanzo dell'Ottocento che ora delle capacità amatorie del suo adorabile fidanzato.

«No, invece. L'ho capito, sai, che nessuno ti aveva mai toccata... toccata davvero.»

Ha schiuso le labbra, e mi sembra di sentire il suo cuore che martella nel petto. Mi domando quali segnali percepisca dal mio corpo. Capisce che i suoi respiri sofferti e le sue labbra carnose mi stanno facendo impazzire? Qualcosa nei miei occhi le dice che desidero prenderla per i capelli e baciarla?

Il suo corpo lo sa, il suo corpo lo sa.

«Non sono affari tuoi.»

Forse non se n'è accorta. Quando indossi una maschera per così tanto tempo, come ha fatto lei, non riesci più a togliertela. Oppure è lei quella che si sente invisibile.

«Non hai idea di quanto piacere potrei darti.» Faccio un altro passo verso di lei. Lasciati convincere, permettimi di

dimostrartelo, vorrei implorarla.

È di nuovo con le spalle al muro, e si guarda intorno alla ricerca di un modo per allontanarsi da me. Ormai ansima, le sto facendo effetto. Finalmente.

«Non c'è bisogno che tu lo ammetta, lo capisco da solo.»

Boccheggia: un suono che sembra innocente, ma io conosco la verità. So che vuole di più: il suo corpo e la sua mente vogliono di più.

«Ti è venuto il batticuore, eh? Senti la bocca asciutta, e hai di nuovo quella sensazione... laggiù. Non è così, Theresa?» Immagino il suo corpo nudo, disteso e pronto per me, e immagino di accarezzarla tra le gambe, e trovarla bagnata.

Inspira di scatto e tenta di distogliere lo sguardo da me, ma non ce la fa. «Ti sbagli.» Sa che ho ragione.

«Non mi sbaglio mai», replico con un sorriso. Lei esita e si sistema una ciocca dietro l'orecchio. «Non su queste cose.»

Tessa respira a fondo: so già cosa mi aspetta. «Perché continui a dire che mi butto ai tuoi piedi, visto che ora sei tu a mettermi all'angolo?»

«Perché sei stata tu a fare la prima mossa. E ti assicuro che sono rimasto sorpreso quanto te.»

«Ero ubriaca e avevo passato una brutta serata, come già sai. Ero confusa perché tu eri gentile... be', eri civile con me.»

Civile? Sono quasi sempre gentile con lei. Tanto più ora che ho un motivo per esserlo. Mi torna in mente la Scommessa e ricordo che devo andarci con i piedi di piombo, più di quanto farei di solito.

Tessa mi oltrepassa e va a sedersi sul bordo del marciapiede. Mi guardo intorno, ma per fortuna nessuno sembra averci notati.

«Non ti tratto poi così male», dico, ma sto iniziando a chiedermi se lo pensa davvero.

«Sì che mi tratti male. Ti impegni proprio, per trattarmi male. Lo fai con tutti, ma con me ti sforzi più che con gli altri.»

Mi sforzo? Non la tratto peggio di come tratterei un gattino. Anzi, finora gliel'ho fatta passare liscia.

«Non è vero. Non ti tratto peggio di come tratto chiunque altro.» Non trova affatto divertenti le mie battute. Se potesse mi farebbe volare via con uno schiaffo.

«Non so perché continuo a perdere tempo con te!» dice scattando in piedi.

Se ne sta andando. Non voglio che se ne vada, vero?

No, non voglio. Non sono bravo a chiedere scusa, soprattutto quando mi sembra che non ce ne sia bisogno, ma devo smetterla di tirarmela e decidermi a scusarmi. Ho imparato che le scuse la tranquillizzano subito.

«Ehi, scusa. Torna qui», dico nel tono persuasivo che piace alle ragazze. Vado a sedermi sul marciapiede, dov'era lei fino a poco prima.

«Siediti.» Indico il marciapiede accanto a me. Lei sbuffa e obbedisce. Incrocia le gambe e sospira. Mi stupisce la calma che provo quando lei mi concede il suo perdono.

«Ti sei seduta molto lontana», la prendo in giro, e lei mi guarda storto. «Non ti fidi di me?» So già la risposta.

Certo che no, ma vuole fidarsi. E io voglio che si fidi, più di quanto sono disposto ad ammettere.

«No, certo che no. Perché dovrei fidarmi?» ribatte secca.

Arretro leggermente. Neanch'io mi fido di lei, ma non c'è bisogno che me lo dica con tanta convinzione. È evidente che è attratta da me, altrimenti non staremmo facendo questa conversazione.

«Possiamo trovare un compromesso? O ci teniamo alla larga l'uno dall'altra oppure diventiamo amici. Non ho più le energie

per litigare con te.»

Non mi sembra che litighiamo spesso; è solo che parliamo più di quanto ci aspettassimo. Litigo meno con lei che con Ken, e parlo più con lei che con Ken. Non è male, come media.

Ci siamo abituati l'uno all'altra. Sarebbe strano non rivederla più. Ho fatto il callo alla sua impertinenza e alla rabbia nei suoi occhi. La sua irruenza è contagiosa. Sto diventando dipendente, come se non avessi già abbastanza dipendenze.

«Non voglio starti alla larga», ammetto. Detesto dover stare così attento con lei: se faccio un errore, lei scappa. Mi piacerebbe pensare che oggi ci siamo avvicinati un tantino, che forse ora esiterebbe un po' di più prima di scappare. Si aspetta che le dica come mi sento, che mi apra in un modo che mi mette a disagio, e non ottengo niente in cambio. È come essere sposato, senza i benefici del sesso e della cena in tavola ogni sera.

«Insomma... non penso che riusciremmo a evitarci, dato che una delle mie migliori amiche è la tua compagna di stanza. Quindi forse la cosa più sensata è provare a essere amici.» C'è un gioco che devo vincere, e lei non è una pedina facile.

«Okay, allora amici?» chiede con il tono da donna d'affari. Potrei offrirle di dividere a metà i soldi della vincita. Sarebbe un bell'inizio, per un'amicizia.

Amici? Amici che scopano, forse? Trombamici.

«Amici», confermo porgendole la mano.

Sfodero il mio sorriso più affascinante. Lei se ne accorge e scuote la testa. Intuisce che sono pericoloso, ma non abbastanza da starmi lontano.

«Non 'più che amici'», insiste, ma poi si tradisce arrossendo. Non mi ero mai reso conto di quanto fosse attraente la sua innocenza.

Giocherello con il piercing sul sopracciglio. «Perché dici

così?»

«Come se tu non lo sapessi. Steph mi ha raccontato tutto.»

«Cosa, di me e di lei?» Non era male, era una persona interessante da frequentare. Ha i suoi problemi, come li abbiamo tutti, ma se li porta appresso e li nasconde al mondo, a differenza di Molly e di me. Chissà cos'ha detto a Tessa di noi due. Forse ha esagerato un po' nel raccontare le nostre avventure. Steph ha sempre voluto più di quanto io potessi darle, ed è troppo competitiva: non sa accettare un no come risposta.

«Tu e lei, tu e tutte le altre.»

«Be', io e Steph... ci siamo divertiti.» Le sorrido e lei distoglie lo sguardo.

«E sì, ho delle ragazze con cui scopo. Ma per te che differenza fa, *amica*?»

Devo ammettere che immagino Tessa come una di quelle ragazze, sdraiata sotto di me con un'espressione di piacere in faccia. Chiude gli occhi e prende fiato. Fantastico di mozzarle il respiro facendola venire con le dita e la bocca allo stesso tempo. Scommetto che nessuno l'ha mai stuzzicata con la lingua e le ha infilato lentamente...

«Infatti non me ne importa niente», dice, interrompendo i miei pensieri. «È solo che non voglio lasciarti credere che sarò una di quelle ragazze.» Mi spintona, con l'unico risultato di intensificare la fantasia che ho in testa.

«Aaah... Sei gelosa, Theresa?»

Mi spintona di nuovo. «Ovviamente no. Mi dispiace per quelle ragazze.» Scuote il capo e io rido. Non le dispiacerebbe proprio per niente: proverebbe solo piacere, un piacere così intenso che non lo immagina neppure.

«Oh, non dispiacerti.» Non riesco a smettere di pensare al suo corpo nudo. Devo scoprire cosa si nasconde sotto quei vestiti

larghi. Se riuscissi a metterle le mani addosso non capirebbe più niente. «Loro sono felicissime, credimi.»

«Okay, okay, ho capito. Possiamo cambiare argomento, per favore?» Chiude di nuovo gli occhi, poi sospira esasperata e dice: «Allora, proverai a essere più gentile con me?»

«Certo. E tu proverai a non essere sempre così bigotta e acida?»

«Non sono acida, sei tu che sei insopportabile.»

Ridiamo entrambi. La sua risata è leggera, mi galleggia intorno. Mi sento... soffice, è una sensazione strana ma piacevole.

Soffice? Sul serio, Hardin?

Devo darmi una calmata e riportare questo Treno dell'Amicizia sul binario giusto.

Mi sporgo verso la mia nuova amica. «Ma guardaci, siamo amici.»

Tessa si ritrae e si alza, sistemandosi la gonna, e io fantastico di sfilargliela. «Però quella gonna è orribile, davvero, Tess. Se vogliamo essere amici non devi più mettertela.» Non è poi così male, ma bella non è.

Mi accorgo che è imbarazzata e le sorrido per tranquillizzarla. Non era un insulto, la stavo solo prendendo in giro. Se vuole mettersi vestiti che non le donano ne ha tutto il diritto. Io non porto altro che jeans neri e magliette macchiate.

Il suo telefono inizia a vibrare e Tessa lo tira fuori dalla borsa. «Devo tornare a studiare», annuncia.

Osservo il pesante oggetto di plastica che ha in mano. È un Nokia, per caso?

«Metti la sveglia per studiare?» le chiedo, e intanto rifletto che il suo dev'essere l'ultimo telefono a conchiglia rimasto al mondo. Sembra che si sforzi di essere fuori moda.

«Metto la sveglia per un sacco di cose; è un'abitudine, tutto

qui», risponde stringendosi nelle spalle.

È timida, come se si vergognasse. Perché dovrebbe vergognarsi di una cosa del genere? Qualcuno nella sua vita deve averla convinta che ha bisogno di giustificare i suoi comportamenti strani. Sua madre, ci scommetto. Be', ora lo sto facendo anch'io, ma quella donna sembra inflessibile. Le farà mettere la sveglia anche per pisciare.

«Be', metti una sveglia per domani dopo la lezione: io e te faremo qualcosa di divertente insieme», dico.

Voglio passare del tempo con lei. Ne ho bisogno.

Mi guarda confusa. «Non penso che la mia idea di divertimento coincida con la tua.»

Non ha tutti i torti. La mia idea di divertimento è molto diversa dalla sua. La sua sarebbe studiare insieme su un letto ingombro di appunti e libroni. Una ricetta antisesso.

La mia idea di divertimento è un'altra. È stare seduto sul letto e appoggiarmi con la schiena alla testiera mentre Tessa me lo prende in bocca. Aggiungerei un whisky con un solo cubetto di ghiaccio che tintinna nel bicchiere mentre lei mi succhia più a fondo.

Ma non devo bere, quindi mi accontenterò del pompino.

Però mi limito a dire: «Be', sacrificheremo solo qualche gatto, daremo fuoco a un paio di palazzi...»

Tessa ridacchia, e io non riesco a trattenere un sorriso. Ma mi distraggo vedendo passare una coppietta che si tiene per mano parlottando. Il ragazzo fa una battuta pietosa e la ragazza ride. Non ho sentito la battuta, ma so che è pietosa perché quei due indossano gli stessi calzini a righe. Spiattellano la loro storia in faccia ai passanti innocenti. Che schifo. Tessa non li vede neppure, perché tiene gli occhi bassi.

«Davvero, però, dovresti prenderti una pausa ogni tanto; e

dato che ora siamo amici, possiamo prendercela insieme.»

Prima che possa dirmi di no, le volto le spalle e mi incammino. «Bene, sono contento che tu abbia accettato. A domani.»

Attraverso la strada, e voltandomi la scorgo seduta sul marciapiede. Non ha tentato di opporsi, ha accettato di vedermi domani, e ora non so che cazzo fare, perché prevedevo una serie di rifiuti prima di dover organizzare davvero un'uscita con lei.

Raggiungo la macchina, riflettendo sul da farsi. Non esco mai, se non per andare alle feste in casa di qualcuno. Per il resto, sto all'università o da solo in camera mia.

Avvio il motore e continuo a scervellarmi. Potremmo andare al cinema? Che genere di film le piacerà? Quelli tratti dai romanzi di Nicholas Sparks, scommetto. Potrei posarle un braccio sulle spalle. Potrei comprarle i popcorn, o quei cioccolatini dal prezzo gonfiato, per fare buona impressione. Il problema del cinema è che durante il film non potremmo parlare. Qualcuno si lamenterebbe e mi caccerei nei guai.

In passato queste cose erano molto più facili. Se vivessimo in un romanzo della Austen, la corteggerei e la porterei a passeggiare nel bosco con un accompagnatore, e con un po' di coraggio potrei sfiorare la sua mano guantata con la mia. Lei arrossirebbe e si poserebbe un dito sulle labbra, guarderebbe il nostro accompagnatore con un avvertimento negli occhi grigi.

Ma oggi i rapporti tra uomo e donna sono diversi; con un po' di coraggio potrei accarezzarle i capezzoli da sopra la maglietta e lei prenderebbe la mia mano e se la metterebbe tra le cosce. Niente accompagnatori, niente regole.

Lo squillo del telefono interrompe i miei pensieri.

Tessa ha il mio numero? A proposito, devo farmi dare il suo da Steph.

Quando leggo il nome di Ken sul display sbuffo, ma stavolta rispondo. Dovrò premiare la sua tenacia, immagino.

«Sì?» dico, imboccando la superstrada. Incastro il telefono tra la guancia e la spalla. L'unico difetto della mia bella Ford Capri del 1970 è la mancanza di un collegamento Bluetooth.

«Ehm, Hardin, ciao», balbetta lui.

Non si aspettava che rispondessi. Ogni tanto mi chiama; credo che la consideri una buona azione da parte sua. Chiama per «sentire come sto» perché sa che non gli risponderò, e intanto fa bella figura provando a comunicare con il figlio ribelle. La sua nuova fidanzata gli dirà che è bravo e lo abbraccerà per rassicurarlo. Un giorno cambierà idea, suppongo gli prometta quella donna. È solo arrabbiato.

Sarebbe arrabbiata anche lei se quell'uomo fosse suo padre.

«Ciao.» Attivo il vivavoce e metto il telefono nel portabicchieri.

«Come stai, figliolo?» chiede dandomi subito sui nervi.

«Bene.»

Si schiarisce la voce. «Mi fa piacere. Volevo invitarti a cena domani sera. Karen prepara il pollo, e ci piacerebbe molto se tu venissi.»

Vuole che vada a cena da lui? Cosa gli fa pensare che andrei a mangiare a casa sua con la sua nuova famiglia, a parlare di quanto è bello stare tutti insieme? Neanche morto.

«Domani ho da fare», rispondo, e stavolta non è una bugia.

«Ah. Be', puoi venire dopo cena. Karen prepara anche un dolce.»

«Ho da fare tutta la sera», insisto. Chissà che tempo farà domani. Il cielo è nuvoloso, come sempre in questo Stato di merda. Il sole deve odiare questo posto, ecco perché piove sempre.

«Pioverà domani?» chiedo a Ken. È più facile che andare a controllare le previsioni del tempo.

«No, dovrebbero alzarsi le temperature, e niente pioggia fino alla prossima settimana.»

Se fossi in buoni rapporti con l'uomo che ha contribuito a generarmi, potrei chiedergli consiglio su cosa fare con Tessa. Ma non ci riesco.

A lui riesco a domandare soltanto quali moduli devo compilare per l'università. Non abbiamo niente in comune e non mi sognerei mai di chiedergli consigli di natura sentimentale.

Forse Vance avrà qualche idea... Meglio sentire lui.

«Devo andare», dico. Gli chiudo il telefono in faccia e cerco Vance in rubrica.

Risponde al primo squillo. «Hardin, come va?»

«Hai consigli da darmi su dove portare qualcuno?» gli chiedo frettolosamente, con una voce strana.

«Nel senso di un cadavere?» fa lui ridendo. È un cretino, penso con un sorriso.

«No, stavolta no.» Cerco un modo per domandargli aiuto senza fare il nome di Tessa. «Per uscire con qualcuno.»

«Un appuntamento?»

«No, non proprio. Ma una cosa del genere.»

Non so come definire questo incontro con Tessa. Non è un appuntamento. Siamo amici.

Amici finché non me la scoperò, ricordo a me stesso.

È così bacchettona. Si mette quei vestiti larghi e non dice quasi mai parolacce. Dove potrei portarla per farla rilassare un po'? Cerco di richiamare alla mente il mio ricordo preferito da quando mi sono trasferito qui.

Il ruscello che scorre lungo la statale 75 non è male. Se il tempo è bello potrebbe funzionare. L'acqua non è alta e si vedono

i sassi sul fondo. Tessa nuoterebbe in un ruscello quasi pulito? Probabilmente no, ma ci posso provare.

«Be', con me hanno sempre funzionato le passeggiate nella natura», risponde Vance.

E per la prima volta da qualche ora, mi torna in mente la Scommessa.

14

La prima volta che rimase da solo con lei sentì fremere qualcosa dentro di sé. Pensò di potersi opporre, che forse si stava ammorbidendo un po', non soltanto con lei ma con tutte le persone che aveva intorno... Ne era sicuro. Aveva passato tutta la vita in solitudine ed era diventato maestro nell'arte di schivare ogni forma di intimità, a parte il sesso. Non aveva bisogno di amici, e non aveva una famiglia unita che gli insegnasse a interagire con il prossimo. Gli piaceva quella sua durezza: gli semplificava la vita. Al primo incontro con lei si era sentito soffocare, ma con il passare del tempo iniziò a provare qualcosa di più, qualcosa che avrebbe potuto cambiare tutto, e si ripromise di lasciare le cose com'erano.

Era abituato a una totale solitudine, e lei stava mettendo ogni cosa sottosopra.

È MATTINA e non ho quasi chiuso occhio. Non sono stati neppure i maledetti incubi a tenermi sveglio: è stata Tessa.

Era lì quando ho chiuso gli occhi, e non nel modo che avrei preferito. Non era nuda, fremente sotto le mie mani: era furiosa e annoiata durante il tragitto verso il ruscello dove ho deciso di portarla. In una scena degna di un film, inventata dal mio cervello malato e stanco, si era fatta male a un piede e si lamentava per tutto il pomeriggio. In un'altra scena si annoiava a morte e voleva che il suo fidanzatino sfigato venisse a prenderla al campus. Poi lui arrivava ed era tutto cardigan. Un gigantesco mostro a forma di cardigan, spaventoso e ridicolo allo stesso tempo.

È molto irritante che io sprechi le mie energie per pensare a

lei. Tra un mese o giù di lì non mi importerà più niente. Se questo cosiddetto appuntamento va per il verso giusto, spero di vincere la Scommessa entro due settimane... Se la affascino a dovere, forse già al ruscello...

La sveglia del telefono trilla all'altro capo della stanza e mi alzo dal letto per andare a spegnerla.

Oggi è il grande giorno. Mi fa male la testa e mi sento tenuto a sfruttare bene il tempo che passerò con lei. Sarà meglio fare una doccia. Mentre mi vesto mi domando per un momento cosa starà facendo lei... È stressata quanto me? Immagino di sì, inflessibile e precisa com'è.

Dopo la doccia cerco nel cassetto una maglietta nera pulita. Ne trovo una non stirata, ma andrà bene lo stesso. Mentre faccio partire la macchina sento uno scricchiolio sotto il piede e trovo una bottiglietta d'acqua vuota sotto il pedale dell'acceleratore. Mezzo addormentato come sono, quel rumore mi infastidisce al punto da scendere per buttare la bottiglietta.

Vorrei tanto riuscire a dormire meglio.

Arrivo al campus un po' in anticipo e dimentico sul sedile posteriore i libri, gli appunti e il maglione nero. Quando me ne accorgo sono già quasi all'aula e non ho nessuna voglia di tornare indietro.

A letteratura i posti di Tessa e Landon sono ancora vuoti, e gongolo all'idea che lei sia in ritardo più di me, e che questo la irriterà. La felicità va cercata nelle piccole cose...

Per ingannare il tempo guardo la porta e il telefono, dove ho messaggi e chiamate senza risposta da Molly, Jace e una strana ragazza di cui non ricordo il nome. Finalmente arrivano Tessa e Landon: chiacchierano contenti e lei ha l'aria tranquilla e riposata. Non ha le occhiaie, lei, non ha passato la notte in bianco.

«Sei pronta per il nostro appuntamento?» le chiedo mentre struscia il fianco tra i banchi per passare. È un gran bel fianco. La curva sul davanti delle cosce è una delle parti del corpo femminile che preferisco: è davvero sexy.

«Non è un appuntamento», puntualizza, poi si gira verso Landon e aggiunge: «Siamo solo amici».

«Amici, non amici, che differenza fa.» Noto com'è vestita. Jeans attillati che mettono in risalto le cosce e il sedere. *Porca miseria.*

Tessa mi evita per l'intera lezione, e io non la guardo.

Al termine, non capisco cosa le stia dicendo Landon -- parla a voce troppo bassa, quel cretino -- ma la sento rispondere: «Non preoccuparti, stiamo soltanto cercando di andare d'accordo perché la mia compagna di stanza è sua amica».

Andare d'accordo e basta, eh?

Mi avvicino a quel povero sfigato e alla sua ragazza, altrettanto sfigata ma bella. Landon indossa una orribile polo infilata nei pantaloni grigi con la piega. Ma lo sa che è uno studente squattrinato? Ehi, aspetta: no, non è squattrinato. Vive in una grande casa poco lontano da qui, con l'uomo che tecnicamente è mio padre, mentre mia madre abita in una topaia in Inghilterra. E quella che io chiamo casa è una vecchia confraternita piena di gente che si crede figa e non fa niente per aiutare la nostra comunità, come in teoria dovrebbe fare perché è scritto nello statuto dell'associazione. Il ragazzo di Tessa si troverebbe bene in una confraternita. Capelli biondi, occhi azzurri, mocassini, cardigan: il candidato perfetto.

Be', dovrebbe prima imparare a bere...

Landon incrocia il mio sguardo e non si preoccupa di tenere bassa la voce. «Lo so, ed è molto gentile da parte tua. Il punto è che non so se Hardin merita la tua gentilezza.»

Davvero? E cosa merito, Landon? Un paparino nuovo che non ami il liquore più del suo unico figlio biologico?

«Non hai di meglio da fare che sparlare di me? Piantala, bello», intervengo con tutta la gentilezza di cui sono capace. Se dicessi quello che penso davvero, Tessa annullerebbe il nostro appuntamento.

Landon non mi risponde; si rabbuia e dice qualcos'altro a Tessa, e anche stavolta non lo sento. Mentre lui si allontana, Tessa si volta verso di me.

«Ehi, non devi trattarlo così male, siete praticamente fratelli.» Sembra sul punto di sputare fuoco.

Praticamente fratelli? In che razza di mondo pensa di vivere, questa qui? Un mondo in cui io e Landon siamo quasi fratelli? No, siamo due estranei che casualmente hanno un terzo estraneo in comune.

«Cos'hai detto?» ringhio.

Solo perché quel pezzente di mio padre ha portato Landon e la sua mammina a vivere in una villa piena di biscotti al cioccolato... Ehi, aspetta, ma Tessa come fa a saperlo?

Mi metto le mani tra i capelli.

«Insomma, tuo padre e sua madre, no?» fa lei, molto confusa; poi si rabbuia come se si fosse lasciata sfuggire un segreto.

Guardo nella direzione in cui è andato Landon, per vedere se faccio ancora in tempo a inseguirlo. «Non sono affari tuoi.»

Perché quel tipo pensa di avere il diritto di parlare delle questioni private della mia famiglia? «Non so perché quello stronzo te ne abbia parlato. A quanto pare dovrò farlo tacere.»

Faccio scrocchiare le nocche, ignorando il dolore nelle dita perennemente ferite.

Tessa mi guarda male. «Lascialo stare, Hardin.» Una vera regina guerriera, molto convincente. «Non voleva neanche

dirmelo, l'ho costretto io.»

Quindi ora lei sa della mia famiglia? Non è giusto. Non voglio che sappia niente di me. Stiamo esagerando. Questa faccenda mi sta sfuggendo di mano.

«Allora, dove andiamo oggi?» mi chiede.

Si è avvicinata troppo: si sta immischiando nella mia vita privata e non mi sta bene, cazzo. Gli avrà chiesto anche altre cose su di me. Perché non abito con Ken e la sua nuova famiglia, perché non parlo mai con mio padre... Gli avrà chiesto persino com'ero da bambino, e Landon le avrà riferito tutto ciò che ha sentito sul mio conto. Tessa mi sta già giudicando, lo vedo.

«Non andiamo da nessuna parte; era una pessima idea», le dico, e la pianto in asso.

Non deve avvicinarsi più di così. È troppo ficcanaso, troppo moralista. Non voglio più saperne di questa storia. Devo stare alla larga da lei.

Quando arrivo alla macchina il mal di testa è aumentato e ho le mani sudate. Perché Landon le ha parlato della mia famiglia? Ormai saprà tutto. O almeno le cose positive che lui le avrà riferito: che mio padre è il rettore dell'università, che al college era il terzo miglior studente del suo anno, che è appassionato di sport.

Quello che Tessa non sa è che mio padre era alcolizzato -- un alcolizzato della peggior specie -- perché il tenero Landon non conosce quel lato di lui.

Saprà qualcosa di concreto sul suo conto? Il mio caro paparino lo ha ingannato ben bene?

Vorrei tanto spiattellarglielo io, mentre mangia la torta al cocco di sua madre.

Ho un improvviso attacco di claustrofobia e abbasso il finestrino per prendere un po' d'aria. La manovella si è incastrata:

è un peccato che una macchina così bella sia anche così vecchia. Dopo trenta secondi riesco a prendere fiato ed esco dal parcheggio. Se Tessa mi avesse seguito, non so cosa avrei fatto.

Sono in camera mia da meno di dieci minuti quando ricevo un messaggio da Molly: *Zed è in dormitorio con Barbie Vergine. Sbrigati, piccioncino.*

Cosa? Come fai a saperlo? rispondo, e mi chiedo perché proprio Molly voglia aiutarmi a vincere...

Vuole fregarmi?

Non rivelo le mie fonti.

Mi sembra di sentire la sua voce che mi sfotte mentre mi rimetto gli anfibi neri. Sono così consumati che prima o poi si staccheranno le suole mentre cammino, ma li ho da anni e non ne trovo altri ugualmente comodi.

So che non riuscirò a strappare ulteriori informazioni a Molly, quindi scrivo a Steph prima di uscire: *Tessa è con Zed?*

Risponde subito: **No non è qui* ☺*

Capisco all'istante che è una bugia, e affondo il piede sull'acceleratore.

15

QUANDO apro la porta trovo Tessa sul letto di Steph con Zed, mentre il suo letto è vuoto. Un letto piccolo, con sopra Zed. Ci sono anche Steph e Tristan, e Tessa è semplicemente seduta lì, niente di più, ma... È con Zed. Su un letto. Su un letto con Zed.

E io vado su tutte le furie.

«Potresti anche bussare, ogni tanto», mi rimprovera Steph, simulando sorpresa. Sapeva benissimo che sarei venuto subito. Voleva che venissi: ecco perché l'ha detto a Molly, ne sono sicuro. Ma mi stupisco che Molly me l'abbia riferito. Steph incrocia il mio sguardo e ride. «Potevo essere nuda!»

Poteva? Lo è stata, glielo leggo negli occhi. Sì, l'ho vista nuda, quindi so che non ha le tette grandi come sembrano con quei reggiseni imbottiti. In compenso ha uno dei culi più belli che io abbia mai toccato...

Entro nella stanza e replico: «Niente che non abbia già visto».

Tessa e Tristan sono sbigottiti.

«Oh, sta' zitto», ride Steph: adora essere al centro dell'attenzione.

«Cosa combinate?» chiedo sedendomi sul letto di Tessa, di fronte a loro. Almeno Zed non è arrivato fino lì. Dovrebbe essere una consolazione...

Zed mi sorride. *Che cazzo ha da sorridere?*

«A dire il vero stavamo per andare al cinema», risponde lui. «Tessa, vieni anche tu?»

Tessa guarda me e poi lui. Sembra nervosa. Sta per dire di sì...

«Io e Tessa abbiamo altri programmi», intervengo prima che

sia troppo tardi.

Rivolgo a Zed un'occhiata di avvertimento. Lui assume un'aria di sfida. Tristan resta in silenzio quando lo guardo: non vuole intromettersi nel nostro gioco. Non è poi così antipatico, se non fosse che esce con quella strega.

«Cosa?» esclamano in coro Zed e Steph.

«Ero appunto venuto a prenderla.»

Ma Tessa resta seduta e non accenna a muoversi.

«Sei pronta?» chiedo poi in tono disinvolto.

Sembra combattuta. Penso a qualcosa da dirle per convincerla, ma lei si alza dal letto.

«Ci vediamo dopo!» esclamo a voce troppo alta, sospingendo Tessa fuori dalla porta con la smania di chi si è appena calato una pasticca.

Mi segue fuori, camminando a lunghi passi per non restare indietro. Ha le gambe piuttosto lunghe. Le cosce sono un po' grosse. Non riesco a evitare di immaginare che mi ci aggrapperei mentre la prendo da dietro, china sul cofano della mia macchina. Tento di non pensare a queste cose quando lei è così vicina. Mi fa male il cazzo, mi scongiura di considerare quanto sarebbe morbida, quanto vorrei palparla...

Mi accorgo che siamo arrivati alla macchina e che ho aperto la portiera per Tessa sovrappensiero. Ma lei non sale, chissà perché. Si è messa a braccia conserte, facendo sollevare le tette.

Non dubito che voglia comunicare rabbia, ma io la trovo solo eccitante.

«Be', starò attento a non tenerti più le portiere aperte...» le dico, sarcastico.

Scuote la testa e capisco che sta per esplodere. «Cosa ti è preso? So benissimo che non eri venuto per me, mi avevi appena detto che non volevi più uscire insieme!»

Si è messa a gridare. Mi guardo intorno: il parcheggio non è deserto, ma lei pare non far caso alla gente. Non mi sembra il tipo di persona che litiga in pubblico, anche se con me l'ha già fatto due volte.

Mi fa uscire di testa, porca puttana.

«Sì, ti ho detto così. Ora sali in macchina.» L'ho pulita apposta per lei, farà meglio a salire.

«No! Se non ammetti che non eri venuto per vedere me, torno in camera e vado al cinema con Zed», ribatte indispettita.

Ma che problema ha? Dà del maleducato a me, e poi mi parla con questo tono? È un'ipocrita, ecco cos'è.

Cosa rispondo, adesso?

Devo rivelarle che mi ha scritto Molly? No, per carità: Capelli Rosa non mi direbbe mai più niente. E perché Tessa mi minaccia di uscire con Zed? Ha scoperto della Scommessa? Si è messa d'accordo con Steph?

Non so quasi niente di lei, eppure mi accorgo che è cambiato qualcosa. Di sicuro Steph gliel'ha detto.

«Ammettilo, Hardin, o me ne vado.»

Non capisco se mi prende in giro o no. Sembra stizzita, e continua a dilatare le narici in maniera comica. Okay, al diavolo l'ego, per una volta.

«Va bene, lo ammetto. Adesso però sali: non te lo chiederò un'altra volta.» Voglio vincere la scommessa, ma sta diventando una seccatura; mi sforzerò ancora un po', poi la cederò a un altro compagno di corso. Vado al posto di guida, lasciando aperta la portiera del passeggero.

E non mi stupisco quando la vedo salire.

Esco dal parcheggio con i nervi a fior di pelle. Avevo deciso di non passare del tempo con lei, di tirarmi indietro, e ora dobbiamo uscire lo stesso. Mi fa ancora male la testa, la mia

mente sembra lottare contro se stessa. Una parte di me vorrebbe gridare e abbassare tutti i finestrini, ma l'altra metà è pervasa da una strana calma, dalla serenità. Accendo l'autoradio per coprire il rumore dei pensieri. Di solito funziona: uomini che gridano, testi che parlano di morte e depressione, una musica ripetitiva interrotta da qualche furioso assolo di batteria.

Tessa non sembra d'accordo con gli Slipknot e avvicina una mano alla radio. Ha proprio un bel coraggio!

«Non toccare la mia radio.»

«Se hai deciso di comportarti così, non voglio passare il pomeriggio con te», minaccia. Si appoggia allo schienale del sedile con aria melodrammatica.

«Non ho deciso niente, ma tu non toccare la mia radio.»

Non riesco più a respirare, e il rumore mi aiuta a non sentire il panico. Tessa guarda l'autoradio con un'espressione rabbiosa. Mi torna subito il buonumore e mi viene voglia di ridere, ma forse non è il momento giusto.

«Che te ne importa se vado al cinema con Zed? Sarebbero venuti anche Steph e Tristan», dice poi, alzando il mento con aria di sfida.

Ah, un appuntamento in doppia coppia? Bene...

«Non penso che Zed abbia buone intenzioni.» Non so cos'altro rispondere, quindi guardo la strada.

Dopo un momento di silenzio teso, Tessa scoppia a ridere. *Ma che problema ha?*

«Ah, e tu invece sì? Almeno Zed è gentile.»

Sta ancora ridendo. Zed è gentile con lei? *Gentile?*

Ha in ballo una scommessa sulla tua verginità, tesoro. Ma non posso dirglielo.

Perché ci sono in ballo anch'io.

Resto in silenzio, e Tessa grida sopra la musica: «Puoi

abbassare, per favore?»

Faccio cenno di sì. Tanto vale provare a ridarle il buonumore.

«Questa musica è orribile.» Sapevo che non le sarebbe piaciuta; basta guardarla per capire che ascolta un certo genere. Il contrario di quello che piace a me.

Tamburello le dita sul volante e lei fa distrattamente lo stesso gesto sulle cosce.

«No, non lo è. Ma non vedo l'ora di sentire le tue opinioni in fatto di buona musica.»

Sorrido al pensiero della sua playlist da ragazzina: gli 'N Sync, Jessica Simpson e di sicuro qualcuno di quegli orrendi gruppi femminili che spuntano come funghi in Inghilterra.

«Be', mi piacciono i Bon Iver e i Fray», dice dopo qualche secondo di riflessione.

«Prevedibile.» Una band di ispirazione cristiana e una super-hipster. Non mi stupisco affatto.

Okay, sì, entrambe fanno musica decente, solo che non sono il mio genere. Non c'è abbastanza dolore, per i miei gusti.

«Cos'hanno che non va? Sono bravissimi», replica in tono appassionato. Quando incrocia i miei occhi si gira subito a guardare fuori dal finestrino.

«Bravissimi a conciliare il sonno, sì.»

Mi dà una manata sulla spalla. È un gesto strano, che vedo fare spesso alle coppie, ma nessuno l'aveva mai fatto a me.

«Be', a me piacciono.» Sorride orgogliosa. Sembra che si stia divertendo almeno un po'. «Dove stiamo andando?»

Resto sul vago: «In uno dei miei posti preferiti».

«Ovvero?» insiste, come supponevo. Troppo perfezionista.

«Devi proprio sapere tutto in anticipo, eh?» commento per prendermi la rivincita.

«Sì, mi piace...»

«...avere il controllo della situazione?»

Non risponde.

Decido di lasciar perdere per stavolta. Non voglio esagerare. «Be', non te lo dico finché ci arriviamo... Cioè tra cinque minuti.»

Si guarda intorno confusa. Mi accorgo che si sforza di non chiedermelo di nuovo. Sta cercando di rilassarsi, e questo mi semplifica le cose. Dopo un paio di minuti noto che guarda il sedile posteriore.

«Vedi qualcosa che ti piace, là dietro?» la prendo in giro, e lei scuote la testa. Una ciocca di capelli lunghi ricade sulla sua spalla e Tessa la spinge indietro. I suoi capelli sembrano morbidissimi. Chissà se è bionda naturale... a giudicare da sua madre direi proprio di sì.

«Che macchina è questa?» chiede guardandosi le scarpe.

«Una Ford Capri, un grande classico.» Amo la mia macchina più di me stesso e ne vado fierissimo. Tessa mi ascolta mentre le spiego del motore rimesso a nuovo e del tubo di scarico silenziato. Sorride; pur sapendo che non capisce una parola è stranamente piacevole parlare con un essere umano in carne e ossa. Dopo qualche minuto la guardo di nuovo e mi sta fissando negli occhi. Un brivido mi corre giù per la schiena.

Troppo vicina. Si sta avvicinando troppo. *È un gioco, Hardin. Trattala come una pedina del gioco.*

«Non mi piace che mi fissi», dico cercando di restare serio.

È così curiosa, e mi accorgo che la cosa mi piace più di quanto dovrebbe.

16

IMBOCCO l'ultimo sentiero e parcheggio in uno spiazzo di ghiaia circondato da grandi alberi. Mi piace molto questo posto: non ci viene mai nessuno, ed è perfetto per me. Soprattutto in una delle rare giornate senza pioggia della Penisola Olimpica. Sono abituato al cielo grigio, essendo cresciuto a Hampstead, dove in autunno non si vede quasi mai il sole.

Tessa si guarda intorno perplessa.

«Non preoccuparti, non ti ho portata fin qui per ammazzarti», le dico mentre scendiamo dalla macchina, tentando di farla ridere.

Lei guarda i fiori gialli che punteggiano il prato e rilassa leggermente le spalle. *Cosa starà pensando?*

«Cosa ci facciamo qui?» chiede.

«Be', prima di tutto camminiamo un po'.»

Sospira e mi segue lungo il sentiero sterrato dove prima cresceva l'erba. Ha l'aria già avvilita. Ma cosa mi è venuto in mente? «Un po', non troppo.»

Non si fida, e oggi sembra di malumore. Tanto per cambiare. Mi concentro sulla polvere sollevata dai miei anfibi sul sentiero arido. I passi di Tessa sono quasi silenziosi e incredibilmente lenti.

«Be', se ci sbrighiamo potremmo arrivare prima del tramonto», la prendo in giro quando raggiungiamo un albero a cui è legata una bicicletta abbandonata. È il segnale di metà strada, e la passeggiata è lunga circa un chilometro e mezzo. Non troppo. Tessa rallenta, ma la sua espressione quando arriviamo all'acqua vale tutto il tempo sprecato. Rimane senza fiato, come se quel

semplice ruscello in mezzo al bosco fosse magico, e sorride.

Le piace nuotare? Forse era meglio chiederglielo prima.

Resto in silenzio e aspetto che si guardi intorno prima di farle domande. Ora che siamo soli, non mi viene in mente nulla da dirle. Forse dovrei entrare direttamente in acqua? Tessa non si è mossa dal punto in cui era l'ultima volta che l'ho guardata. Smuove la terra con la punta della scarpa per evitare di incontrare i miei occhi.

Al diavolo l'imbarazzo, io vado a nuotare.

Mi tolgo la maglietta e aspetto l'inevitabile piagnucolio di Tessa. Non parla molto, ma la colonna sonora delle sue espressioni è piuttosto variegata. Il sorriso si accompagna di solito a un sospiro, quando è irritata sbuffa e quando è eccitata ansima.

«Aspetta, perché ti stai spogliando?» mi domanda. Non credo si renda conto dell'intensità con cui mi sta fissando il petto. Si schiarisce la voce e chiede: «Vuoi fare il bagno? Lì dentro?»

Indica l'acqua con aria disgustata. Ovviamente Miss Perfezione non vuole bagnarsi i vestiti e i capelli.

«Sì, lo faccio sempre. E tu verrai con me.» Sbottono i jeans, mentre lei continua a lamentarsi.

Ma intanto mi fissa mentre mi spoglio.

«Non ho intenzione di fare il bagno in questo ruscello.»

L'acqua è più limpida di tanti laghi, a dire il vero. Ecco perché non sopporto le ragazze snob e viziate che hanno paura di rovinarsi la manicure.

«E come mai? Guarda, è così limpida che si vede il fondo.» Pensavo che avrebbe reagito meglio. Mi innervosisce non capire mai cosa stia pensando.

«Ma ci saranno... i pesci, e chissà cos'altro!» strepita.

I pesci? È dei pesci che si preoccupa questa strana ragazza?

«E poi non mi avevi detto che andavamo a nuotare, quindi non ho il costume.»

«Mi stai dicendo che sei il tipo di ragazza che gira senza mutande?» Le sorrido, ho una voglia matta di vederla svestita. «Già, e allora basteranno quelle, e il reggiseno.» Non accetterà mai. Scorgo la rabbia addensarsi dietro quegli occhi grigi e sono impaziente di sentire la risposta.

«Io non nuoto in mutande, pervertito che non sei altro.» Si siede sull'erba a pochi passi dalla sponda. «Sto qui a guardarti.»

Sorride e incrocia le gambe.

Mi sta osservando di nuovo. E stavolta fissa il rigonfiamento dei miei boxer. È arrossita e cerca di distogliere lo sguardo; vuole farmi credere che sta ispezionando i fili d'erba che tiene in mano.

«Sei una guastafeste. E non sai cosa ti perdi», le dico, poi mi tuffo in acqua.

Cazzo, è più fredda di quanto pensassi. Nuoto fino alla sponda opposta, dove il sole batte sull'acqua per tutto il giorno e la temperatura è più mite.

«L'acqua è caldissima, Tess!»

Alza gli occhi dal mazzetto di fili d'erba che sta raccogliendo per distrarsi. Si annoia a morte, e non so come farle cambiare idea. Se non vuole nuotare con me, cosa dovrei fare?

«Questa amicizia è noiosissima, finora...»

Mi guarda esasperata e poi alza il viso verso il sole.

«Almeno togliti le scarpe e infila i piedi in acqua. È fantastica. Presto farà troppo freddo per nuotare.»

Accetta e si toglie le scarpe, posandole ben allineate accanto a sé. Che strane scarpe: sembrano pezzi di stoffa attaccati con il nastro adesivo a un pezzo di cartone. Non possono essere comode. Arrotola i jeans sui polpacci e si morde il labbro mentre infila i piedi in acqua.

Mi aspetto che si lamenti, invece sorride. «È stupenda, no?» le chiedo.

Senza parlare alza di nuovo il viso al sole.

«Allora vieni.» Piego la testa all'indietro per bagnare i capelli, cercando di convincerla.

Quando la rialzo, Tessa fa cenno di no. Non vuole ancora entrare in acqua. *Cazzo, che donna difficile.* La schizzo e lei strilla e arretra precipitosamente sull'erba. Non ero mai stato in questo posto con un'altra persona. Fa uno strano effetto avere compagnia quaggiù.

Come posso convincerla a venire in acqua? Se non entra, tutta questa giornata sarà una gigantesca perdita di tempo. Devo negoziare con lei. Ma cosa vorrà in cambio?

Non mi sembra il tipo che scende a compromessi...

«Se entri, ti prometto che risponderò a una delle tue domande indiscrete. Quella che vuoi, ma soltanto una», dico, così su due piedi. È talmente ficcanaso che la proposta le piacerà.

«L'offerta scade tra un minuto.» Devo darle un limite di tempo, altrimenti ci metterà tutto il giorno. Vado sott'acqua e nuoto per una decina di metri trattenendo il respiro. Tessa di sicuro avrà il broncio. Quel pensiero mi fa ridere e rischio di affogare.

«Tessa...» ricomincio, e vorrei che la piantasse di pensare così tanto, «smettila di rimuginare su tutto, tuffati e basta.»

Si guarda i vestiti. «Non ho niente da mettermi. Se nuoto così, poi dovrò salire in macchina con i vestiti fradici.»

«Mettiti la mia maglietta», le propongo. Si gira a vederla, è posata sull'erba. «Forza, mettitela. È abbastanza lunga, ma puoi tenere addosso anche le mutandine.» Preferirei che le togliesse, e anche il reggiseno, ma ovviamente la decisione spetta a lei.

Si gira di nuovo a vedere intorno, osserva l'acqua e il mio

corpo seminudo, e poi si china a raccogliere la mia maglietta. Ho vinto.

«E va bene.» È una piccola peste. Si posa la mano sul fianco e prosegue i negoziati: «Ma girati e non guardarmi».

Ecco tornato il gattino ruggente. Rido, e lei fa uno strano movimento con i fianchi, li fa dondolare mentre si toglie la maglietta e tiene la mia stretta tra le cosce. Mi giro subito: sono un gentiluomo, lo giuro.

«Sbrigati, altrimenti mi volto», esclamo impaziente dopo avere contato in silenzio fino a trenta. Azzardo un'occhiata mentre lei è china a ripiegare i jeans e a posizionarli perfettamente in linea con le scarpe. È una psicopatica. Per qualche secondo mi domando come reagirebbe se le lanciassi le scarpe in acqua. Si arrabbierebbe da morire. Trattengo un sorriso e finalmente guardo il suo corpo. Le gambe sono abbronzate, è la prima cosa che noto. La mia maglietta le calza a pennello. Le tette fanno tendere la stoffa, tanto che sul davanti le arriva appena alla sommità delle cosce. Prendo il piercing tra i denti e mi godo lo spettacolo.

«Ehm... vieni in acqua, okay?» Mi schiarisco la voce e cerco di smettere di fissare le sue cosce. «Tuffati e basta!»

«Aspetta, dammi tempo...»

«Prendi un po' di rincorsa.»

«Okay.»

Fa un respiro profondo e parte al galoppo verso l'acqua, muovendosi stranamente a scatti. Quando arriva alla sponda, un passo prima di saltare, si ferma, lancia uno strilletto e si copre la faccia.

«No! Avevi iniziato così bene!» Scoppio a ridere. Tessa mi fissa, ridendo nel sole, e mi sento confuso. Cosa ci facciamo qui? A ridere in un ruscello? Cos'è, uno di quei film tratti dai libri di

Nicholas Sparks in cui la coppia che litiga è così carina che il trailer diventa subito virale su Internet? Donne annoiate che aspettano di farsi salvare da qualche eroe della narrativa. Sono tutte stronzate, e quelle donne finiscono sempre con un marito inutile a cui non frega niente di loro e della famiglia.

«Non ce la faccio!»

Sembra molto agitata. Non avrà mica paura dell'acqua? «Hai paura?» le chiedo.

«No... non lo so. Forse.»

Mi avvicino camminando sul fondo. Sbatto il piede su un grosso sasso.

«Siediti sulla riva, ti aiuto a scendere.» Le porgo la mano e lei si fa più vicina, stringendo le gambe per non farmi vedere le mutandine. Apprezzo lo sforzo: in questo momento è bene che non mi distragga.

La afferro per le cosce e il mio sesso risponde all'istante.

Accidenti a lei e alle sue cosce morbide tra le quali non vedo l'ora di affondare la faccia.

«Pronta?» Prendo fiato e sposto le mani per cingerla in vita. Le mie dita affondano nella sua carne morbida e devo fare appello a tutto il mio autocontrollo. Vorrei tanto farla piegare in avanti e prenderla qui.

Che problema ho? Non sono mai stato così maniaco. Sarà la sua innocenza e il suo corpo provocante, oppure la competizione, la voglia di battere Zed?

La sua pelle calda entra nell'acqua e la lascio andare. L'acqua le arriva appena sotto il petto. Allarga le braccia davanti a sé e le viene la pelle d'oca, accentuata dalla luce del sole.

«Non startene lì impalata.» *Devi muoverti, altrimenti starò qui a fissarti per tutto il giorno.*

Non dà cenno di avermi sentito, ma si avventura più lontano

dalla sponda. La maglietta si solleva nell'acqua come se volesse spiccare il volo. Tessa la tira giù, lisciandola sott'acqua meglio che può.

«Potresti anche togliertela», osservo. Non mi lamenterei di sicuro.

Fa una smorfia e mi schizza. Mi ha... schizzato? Non dovrei trovarlo così divertente.

«Mi hai schizzato, per caso?»

Tessa sghignazza e batte le mani sull'acqua.

Mi scrollo i capelli e mi avvento su di lei per trascinarla sott'acqua. Lei si tappa il naso. Si tappa ancora il naso?

Sono piegato in due dal ridere. «Non so cos'è più buffo: il fatto che tu ti stia divertendo o il fatto che devi tapparti il naso per andare sotto.» Rido così tanto che non riesco più a parlare.

Tessa viene verso di me con un'espressione determinata. Alza le braccia sopra la testa per cercare di spingermi sott'acqua. È un tentativo ridicolo... nella migliore delle ipotesi. Stavolta non distolgo lo sguardo dalla mia maglietta che l'acqua fa gonfiare intorno al suo corpo, e lei ride di se stessa e dei miei crampi allo stomaco per il troppo ridere. La sua risata è musicale, mi ricorda i fiori gialli che ho visto in quel prato all'inizio del nostro... appuntamento.

«Credo che tu mi debba la risposta a una domanda», dichiara. Sapevo che non se ne sarebbe dimenticata, ma pensavo che avrebbe aspettato ancora un po' prima di chiedermelo.

«Va bene, ma solo una.»

Mi domanderà qualcosa di stupido, del tipo: È doloroso farsi un tatuaggio? Guardo l'erba sulla sponda del ruscello e aspetto che si faccia gli affari miei.

La sua voce spezza il silenzio. «Chi è la persona che ami di più al mondo?»

Ma che cazzo di domanda è?

Che strano. Non voglio rispondere. Non saprei neppure cosa dire. Le conversazioni tra lei e Landon sul mio conto mi insospettiscono sempre di più. *Amore? Chi amo?*

Chi amo di più al mondo? Be', mia madre, penso. Sono anni che non le dico più che le voglio bene, ma è pur sempre mia madre. Credo che non ci sia nessun altro, a parte me stesso. Sono io la persona che amo di più. Ma non credo che sia una risposta accettabile.

Eppure dico sinceramente: «Me stesso». Non ero il tipo che ha la fidanzatina alle scuole medie, quindi non ho dovuto mentire dicendo «ti amo» prima di avere l'età per capire cosa significasse. Mi rifugio sott'acqua per qualche secondo mentre il cervello di Tessa stila un elenco di giudizi sommari sul mio conto.

«Impossibile», dichiara appena riemergo. «E i tuoi genitori?» In quell'istante oltrepassa il limite. Tessa Young è una ficcanaso e non sa farsi i cazzi suoi. Mi guarda con gli occhi dolci e le labbra socchiuse, in attesa della mia risposta. Detesto quello sguardo che gronda pietà.

Piantala, Theresa.

«Non parlare più dei miei genitori, capito?»

«Scusa, ero solo curiosa. Hai detto che avresti risposto a una domanda», mormora. «Mi dispiace davvero, Hardin, non parlerò più di loro.»

Non so se crederle. Sta tramando qualcosa, me lo sento. È troppo perspicace e molto invadente. Non la conosco neanche, e di sicuro lei non conosce me. Perché si ostina a farmi domande così personali?

Questo pomeriggio può andare a finire in due modi: o litighiamo e lei se ne torna in dormitorio, oppure riesco ad affascinarla e le faccio venire voglia di frequentarmi ancora.

Decido di mantenere un tono civile. Preferirei non restare in un silenzio imbarazzato per tutto il viaggio di ritorno in macchina. La cingo in vita. Il suo corpo è leggero nell'acqua quando la sollevo e la scaravento giù. Lei lancia uno strillo e agita le braccia come un uccellino che batte le ali. Riemerge con i capelli fradici e gli occhi accesi.

È felice.

Poteva andare in due modi e, chissà come, l'ho resa felice.

«Me la pagherai!» strilla allegra, venendo verso di me. Forse crede davvero di potersi vendicare. Si avvicina, e le gocce d'acqua scorrono sul suo viso. La sua pelle è bagnata e luccicante e... perché si sta ancora avvicinando?

Rimango senza fiato quando mi stringe le gambe intorno ai fianchi e appoggia il petto al mio. Dovrei comandare io, qui.

Si irrigidisce all'improvviso e allenta la presa con le gambe. «Scusa.»

No, no.

Gliele prendo e me le rimetto intorno ai fianchi. È così piacevole sentirla premere contro di me, così calda. Mi getta le braccia al collo e io sento un fremito di paura in fondo alla schiena. Tento di leggerle nel pensiero. Impossible.

«Cosa mi fai, Tess...» mormoro accarezzando con il pollice il suo labbro tremante. Fa respiri sofferti. Il sapore della sua bocca è ancora fresco nei miei ricordi. Ho bisogno di assaggiarlo di nuovo.

«Non lo so...»

Non lo sa. Non lo so neanch'io. Nessuno dei due ci capisce niente, e la situazione potrebbe degenerare molto in fretta.

Voglio che degeneri.

Questa ragazza ha la minima idea di quanto è sexy? Sa che basta la forma delle sue labbra a farmi venire pensieri sconci? La

immagino in ginocchio davanti a me, le labbra dischiuse, la lingua bagnata e pronta a prendermi, a darmi piacere. Voglio premere il mio sesso sulla sua bocca e provocarla fino a farla impazzire, come lei sta facendo impazzire me. Le sue labbra sono di un rosa delicato e il labbro superiore fa una curva decisa, come quello di un personaggio dei cartoni animati. Ma un personaggio sexy, come Jessica Rabbit.

Cazzo, sto andando fuori di testa. Le cose non si mettono bene.

Meno male che non ho scrupoli.

«Queste labbra... le cose che potresti farci...» Ricordo la sua bocca sulla mia, nella mia stanza e poi nella sua. «Vuoi che smetta?» La fisso cercando segni di nervosismo. Le sue cosce si stringono intorno a me e lo prendo come un no, ma le lascio qualche secondo per rispondere prima di passare all'azione.

Si avvicina ancora di più, si spinge contro di me sotto la superficie dell'acqua.

«Non possiamo essere solo amici, lo sai, vero?»

Inspira di scatto mentre mi appoggio a lei, sfiorandole il mento con le labbra. Chiude gli occhi e io continuo a solcare con delicatezza la pelle bagnata lungo la linea del mento. Quando raggiungo il collo e la zona dietro l'orecchio lei mugola: «Oh, Hardin».

A quelle parole, una scarica elettrica attraversa il mio corpo. La sua voce è roca, vogliosa. Di me. È creta nelle mie mani, e mi viene il batticuore all'idea di plasmare il suo piacere. Nessuno l'ha mai scopata, ma non dubito che si sia data piacere da sola.

Voglio sentirla mugolare di nuovo il mio nome, ho bisogno di riassaporare la sua bocca.

«Voglio farti gridare il mio nome, Tessa. Tante volte. Lo vuoi anche tu?» Non riconosco più la mia voce, questo tono di

supplica.

C'è silenzio, a parte i suoi respiri affannosi e lo sciabordio dell'acqua intorno a noi. Lei annuisce.

«Dillo, Tessa.» Prendo il suo lobo tra i denti. Lei mugola e mi si struscia addosso, annuendo furiosamente.

Annuire non basta, Theresa. Lo vuoi, perciò dimmelo. «Devi dirmelo, piccola, e a voce alta, così saprò che lo vuoi davvero.» Poso le mani sulla sua pancia, sotto la maglietta.

«Lo voglio...» risponde affannata, disperata. Sorrido sulla pelle calda del suo collo e lei sospira. Quelle due parole sono il permesso di cui avevo bisogno. Continuo a reggerla tra le braccia e lei contrae i muscoli: forse teme che la lasci cadere. Inizio a uscire dall'acqua portandomela dietro. Con ogni passo le sue cosce divaricate mi si strusciano contro e divento sempre più duro.

Arrivati a riva la lascio andare e lei piagnucola. Quel suono mi fa affluire tutto il sangue all'inguine. Raggiungo la sponda e mi giro per aiutarla a uscire dall'acqua. Tende le mani verso di me e punta lo sguardo sul mio petto. Sta osservando il tatuaggio che ho sull'addome, l'albero morto. Probabilmente odia i miei tatuaggi: quella bacchettona di sua madre le avrà insegnato che le persone tatuate sono malvagie e divorano l'anima alle brave ragazze.

Sarà abituata al petto depilato e pulito del suo ragazzo. Mi accorgo che continua a guardarmi e tenta di decifrare il disegno. Il suo ragazzo non ha tatuaggi, ci scommetto. Non avrà neppure una cicatrice, né sulla pelle né nella mente.

Ci separiamo e lei resta immobile, in attesa di istruzioni.

Non so bene cosa fare con lei. Mi sta ancora fissando... perché mi guarda? E soprattutto, perché mi dà così fastidio? Ho fatto questi tatuaggi per me stesso, non per essere giudicato da

una ragazza.

E ora perché mi starei giustificando? Non me ne è mai fregato niente dell'opinione delle ragazze; penso solo a scoparle e a farle divertire, a distrarci a vicenda.

Smettila di rifletterci su, Hardin. Sto diventando come lei, penso troppo. Cosa mi sta facendo?

Vado dritto al dunque. «Qui o in camera mia?»

Dovrei scoparla qui? Potrei farla sdraiare sull'erba, allargare quelle cosce e farle gridare il mio nome tracciandole cerchi sul clitoride con la lingua.

Mi osserva mentre mi sistemo i boxer. «Qui», decide.

«Vieni da me», ordino. Obbedisce, con le guance rosse e a passo lento. Vorrei metterle fretta.

Non resisto più, ho bisogno di sentirla. Ho bisogno che lei senta me. La scoperò qui sul prato. La farò sdraiare e toccherò ogni centimetro del suo corpo irresistibile. La mia maglietta bagnata aderisce al suo corpo come un guanto di lattice. Deve togliersela.

Gliela sfilo dalla testa. Non è facile: sembra non volersi staccare da lei, proprio come me.

Per la prima parte della giornata abbiamo fatto quello che voleva lei. La seconda parte andrà a modo mio. Non sono abituato a fare conversazione, a sentirmi chiedere chi amo di più al mondo. Ma sono abituato a usare un corpo morbido per dare piacere al mio.

17

Stava per vincere. Era pronto per vincere.

E poi si rese conto di non essere affatto pronto per... lei.

STENDO sull'erba la maglietta bagnata. Mi tremano le mani.

«Sdraiati», le dico, e la aiuto a mettersi giù. Mi distendo accanto a lei e mi appoggio sul gomito per guardarla bene. Il suo corpo è esposto, il suo seno prosperoso è in bella vista; la pelle un po' abbronzata risplende al sole. È una mela rossa e succosa che aspetta solo di essere morsicata da me. Ho visto tante, tante ragazze molto più nude di così, ma Tessa è un altro pianeta. Mentre ammiro la curva che dai suoi fianchi porta al petto, due piccole mani cercano di coprirmi la visuale. Mi alzo a sedere; l'erba è fitta e morbida sotto di me, l'unico effetto positivo di tutta questa pioggia.

La prendo per i polsi e le tiro giù le mani. «Non coprirti mai, quando sei con me.» Ci guardiamo negli occhi.

«È solo che...» Arrossisce e distoglie lo sguardo. Non le permetto di finire quella frase ridicola.

«Non devi coprirti, Tess, perché non hai niente di cui vergognarti.» Non sembra convinta. Chi ha rovinato la sua autostima? «Dico davvero, guardati.»

«Sei stato con tante ragazze...» Dovevo aspettarmi questa obiezione. Cosa gliene importa se sono stato con altre ragazze? Non stiamo insieme e mai ci staremo. Le altre con cui sono stato non erano come lei; alcune le somigliavano, ma di solito non scelgo le verginelle innocenti. Mi piacciono le donne che sanno quello che fanno. Non voglio dover insegnare niente a nessuno,

soprattutto non l'arte del sesso.

A parte Natalie, mi ricorda quella insopportabile vocetta nella testa. Natalie, la ragazza dolce e devota con il sedere bellissimo e i capelli neri come la pece. Era così inesperta che non riusciva neppure a infilarmi il profilattico. Al catechismo non gliel'avevano insegnato.

«Nessuna come te.» Sembra nervosa, così intatta e invitante... voglio affondare in lei.

«Hai un preservativo?» chiede abbassando la voce sull'ultima parola. Ne avrà mai visto uno? Natalie li aveva visti solo al buio.

Perché sto pensando a Natalie proprio adesso?

Posso scoparmi Tessa ora e vincere. Posso tuffarmi nel suo corpo puro e prendere ciò per cui sono venuto fin qui. Mi guarda con aria d'aspettativa. Pensa che io sia quello che porta le ragazze nel bosco per scoparsele. Soprattutto quelle vergini.

«Un preservativo?» rido, e in quel momento decido che non possiamo scopare lì. «Non ho intenzione di fare sesso con te», mento.

«Ah», fa lei imbarazzata. «E dove...»

Perché pensa che dobbiamo andarcene, solo perché non voglio scoparmela?

«Oh... No, Tess, non intendevo in quel senso. Volevo solo dire che tu non hai mai fatto... quelle cose, perciò non voglio fare sesso con te.» Tento di capire se mi crede, poi aggiungo: «Per oggi». Il rosso sulle sue guance si stempera un po'.

«Prima ci sono un mucchio di altre cose che voglio farti.» Eccome se ce ne sono. La farò supplicare. Ho bisogno che il suo corpo si arrenda al mio tocco. Ogni centimetro di lei tra un istante mi apparterrà. È sdraiata davanti a me, nuda e pronta, e intendo sfruttare al massimo la situazione.

Mi sdraio sopra di lei, e Tessa rabbrividisce quando le gocce

d'acqua cadono dai miei capelli sul suo viso. Sorrido e la guardo chiudere gli occhi aspettandosi altre gocce.

«È incredibile che nessuno ti abbia ancora scopata», dico in tono sincero. Voglio premere il mio corpo vestito sul suo per darle un assaggio di come si sentirebbe se la scopassi oggi. Mi puntello sul gomito e la accarezzo sul collo e tra i seni. Sono così morbidi, grandi abbastanza per scoparli, troppo per prenderli in mano, ma si sostengono da soli, alti e sodi. I capezzoli sono sassolini duri che aspettano solo di essere succhiati da me. Se mi soffermo ad ammirarli e accarezzarli, non riuscirò a tenerlo nei pantaloni. Per fortuna ha ancora il reggiseno.

La accarezzo sul ventre, una curva leggera e morbida. Le viene la pelle d'oca e sospira. Affondo le dita nelle sue mutandine, cerco il punto più sensibile tra le pieghe bagnate.

«Ti piace?» le chiedo, stringendo il bocciolo tra pollice e indice.

Non risponde. È bagnata e gonfia: il suo corpo si arrende al mio, al primo tocco. Ho appena iniziato a mostrarle come posso farla sentire. Chino la testa per sfiorarle le labbra con le mie.

«Ti piace più di quando lo fai da sola?» chiedo. Scorro un dito lungo la fessura. Mi chiedo in che modo si ecciti quando è sola. Si strofina o si infila le dita dentro? Secondo me si strofina, va dritta al punto.

«Allora?» insisto.

«Cosa?...»

«Quando ti tocchi, ti piace come adesso?»

Non risponde ancora... perché non me lo dice e basta?

È così eccitante immaginarla sdraiata sul letto nel dormitorio, a gambe larghe, che si accarezza con le sue piccole dita. Dovrà stare attenta a non svegliare la compagna di stanza, si coprirà la bocca con la mano mentre viene. A volte, quando l'orgasmo è

forte, potrebbe mordersi il labbro e trattenere i gemiti. Devo scoprire come fa, ma lei continua a fissarmi come se fossi un extraterrestre. Le ho solo chiesto in che modo si masturba.

Ah.

Mi viene il sospetto che Miss Perfezione non si sia mai toccata.

«Aspetta... Non hai mai fatto neppure quello, vero?» domando, e intanto continuo a stuzzicarla e sento le dita sempre più umide. «Sei così sensibile, così bagnata.»

Mugola. Un suono meraviglioso. Torno a pizzicarle delicatamente il clitoride, poi lo faccio scorrere tra le mie dita umide.

«Cosa... cos'era?» La sua voce è un bisbiglio caldo, ogni resistenza si è dissolta sotto il mio tocco. La pizzico ancora e intanto descrivo piccoli cerchi con il pollice. Ormai sta ansimando, le gambe le si irrigidiscono, capisco che è vicina al culmine. Molto vicina. Non vedo l'ora di sentirla perdersi per me. Non riesco a credere che non abbia mai provato l'euforia pura del sesso. Cazzo, cosa si è persa.

Inarca la schiena, avvicinando le tette alla mia faccia. Una leccatina non guasterà.

Sì, guasterebbe. Mi distrarrei. La bacio di nuovo, stavolta sul serio, rivendicandola e dandole esattamente ciò di cui ha bisogno. Le sto offrendo sensazioni che non aveva mai provato. La sto portando fuori dalla realtà. Io, le mie dita.

Infilo la mano libera nel suo reggiseno e accarezzo uno dei suoi seni perfetti, per farle provare più di un'emozione per volta. Le tremano le gambe.

«Brava, Theresa, vieni per me», la incoraggio. Lei, sdraiata sull'erba, i denti che affondano sul labbro inferiore, le guance arrossate, e gli occhi... gli occhi indemoniati.

«Guardami, piccola», sussurro mordicchiando la carne che spunta dal reggiseno.

«Hardin», mugola lei, con voce roca, impedendomi di distogliere lo sguardo. È così sexy, così seducente senza neppure sforzarsi.

«Hardin...» Mi tira a sé mentre dice il mio nome. Ha il fiatone, sta cercando di calmarsi.

«Ti lascio un minuto per riprenderti», le dico tirando fuori lentamente la mano dalle sue mutandine e posandogliela sul ventre, dove resta una traccia lucente del suo orgasmo. Lei sospira e io mi pulisco la mano sui boxer.

Sono così duro che mi sembra di impazzire. Lei è ancora sdraiata lì con un'espressione soddisfatta. Ne vorrebbe ancora, lo so. E gliene darei ancora, con grande piacere. Ogni parte di me vuole insinuarsi in lei. Voglio ascoltarla ansimare e sentirla stretta intorno a me.

Ma non oggi. Oggi non posso. Mi alzo in piedi e raccolgo i jeans e le scarpe.

Sento addosso il suo sguardo mentre mi rivesto. «Ce ne andiamo già?» mormora incerta.

Vuole che la faccia venire di nuovo? È diventata ingorda, ora che sa quali fantastiche sensazioni il suo corpo può regalarle.

«Sì, volevi restare ancora?»

«Pensavo... non lo so, pensavo che magari tu volessi qualcosa...»

Sembra umiliata. Perché? Si è già pentita di avermi permesso di farla venire?

Avrei dovuto immaginarlo.

Si copre, si nasconde. Sta già cercando di scappare da me. Ehi, aspetta, ha detto che pensava che io volessi qualcosa...

«Ah, no. Per il momento sono a posto.»

Quanto vorrei sentire la tua lingua sulla punta del cazzo, in questo preciso istante: ma non rientra nel mio piano.

Invece puntualizzo: «Per il momento», per farle capire che sarò felicissimo quando succederà.

La guardo mentre si riveste anche se vorrei spogliarla di nuovo. Si dondola sui talloni come se provasse un fastidio tra le cosce. Non dovrebbe provare dolore: non sono entrato affatto. Forse non è abituata a sentirsi così bagnata. Quel pensiero mi fa venire da ridere e mi eccita allo stesso tempo.

«Qualcosa non va?» le chiedo in macchina mentre imbocco il sentiero di ghiaia. Il sole è un po' più basso e l'aria si sta facendo umida. Si avvicina la pioggia.

«Non lo so. Perché sei così strano, adesso?»

Strano? In che senso?

«Io? Sei tu quella strana.»

«Non mi hai più detto una parola da quando... be', lo sai.» È troppo timida per parlare chiaramente.

Lo faccio io per lei. «Da quando ti ho procurato il tuo primo orgasmo?»

«Be', sì. Da allora in poi non hai detto più niente. Ti sei rivestito e ce ne siamo andati. Mi fa sentire usata, o qualcosa del genere.»

Usata? Per fare cosa?

Ah, è vero, la sto usando.

Ma lei non lo sa. È solo l'insicurezza a farla parlare così.

«Cosa? Ma no, non ti sto usando. Usare una persona implica trarne un vantaggio per sé.» Sghignazzo.

Mi giro a guardarla, ma lei non ride. Ha gli occhi rossi e una lacrima le scende sulla guancia. Merda.

«Stai piangendo? Cos'ho detto?» Non la capisco. Perché è così emotiva, e perché mi fa sentire tanto in colpa? Distorce ogni

mia parola e la trasforma in una cattiveria. Ha una pessima opinione di me, e non posso biasimarla. È troppo sensibile.

«Non volevo... Mi dispiace. Non avevo certo intenzione di riportarti in camera tua e andarmene! Pensavo di invitarti a cena, che ne dici? Scommetto che muori di fame.» Poso una mano sulla sua coscia e stringo. Lei sorride e il dolore che sento nel petto si placa.

«Allora, cosa ti piace mangiare?» le chiedo. Non so dove portarla. Non sono mai andato al ristorante da solo con una ragazza. Triste, lo so, ma in genere con le donne faccio altro.

Tessa si lega i capelli bagnati. Penso che mi piacerà con i capelli legati, perché vedrò meglio il suo viso. «Be', mangio di tutto, a patto di sapere cos'è. E a patto che non ci sia il ketchup.»

«Non ti piace il ketchup? Pensavo che tutti gli americani ne andassero pazzi.» Che strana ragazza.

«Io lo trovo disgustoso.»

È così sicura e inflessibile, così fiera nel suo odio per il ketchup. È comico.

Ride con me. «Ti va bene se andiamo in una tavola calda?»

Quando in macchina cala un silenzio troppo lungo, le chiedo: «Allora, cosa pensi di fare dopo l'università?»

Merda, gliel'avevo già chiesto. Sono negato per la conversazione.

«Mi trasferirò a Seattle, e spero di trovare lavoro in una casa editrice o di scrivere un libro. So che è stupido.» Si guarda le mani. Non è stupido; anch'io ho questo sogno. «Ma me l'avevi già chiesto, ricordi?»

«No, non è stupido. Conosco qualcuno alla casa editrice Vance. Se vuoi posso scambiarci due parole; è un po' lontana da qui, ma potresti fare domanda per uno stage.» Vance ucciderebbe per avere in ufficio una persona intelligente come Tessa.

«Cosa? Faresti questo per me?» È davvero sorpresa, lo capisco dalla sua voce.

«Certo, non c'è problema.» Detesto ricevere tutte queste attenzioni. Tessa gongola sul sedile accanto. Non è niente di che, le sto solo procurando uno stage alla Vance. Lo farei per chiunque.

«Wow, grazie! Ho bisogno di trovare al più presto un lavoro o uno stage, e quello sarebbe un sogno che si avvera!» Batte le mani come una bambina che ha appena vinto l'orsacchiotto più grande del luna park, e a me viene da sorridere.

Mentre parcheggio, Tessa sembra perplessa dalla tavola calda, che in effetti ha un'aria un po' antiquata.

«Qui si mangia benissimo», la rassicuro scendendo dalla macchina. Ai tavoli non c'è quasi nessuno. Una cameriera di mezza età ci porta il menu e io cerco di guardare ovunque tranne Tessa.

Dopo avere ordinato, avvia una conversazione. Cerca di scoprire qualcosa sulla mia infanzia, ma io non le rivelo niente.

«Mio padre beveva molto; se n'è andato quando ero piccola», dice all'improvviso.

Non replico, guardo il piatto e cerco di non immaginarla da bambina, costretta a nascondersi da un padre degenere quanto il mio.

Durante il tragitto di ritorno resto immerso nei pensieri e continuo ad accarezzarle la coscia.

«Ti sei divertito?» mi chiede quando arriviamo al campus, e mi guarda piena di aspettativa.

Certo che mi sono divertito. Mi piacerebbe divertirmi ancora con lei, farle gridare il mio nome mentre la masturbo con le dita.

Però mi limito a rispondere: «Sì, a dire il vero sì. Senti, ti accompagnerei in camera, ma non voglio che Steph cominci con

le domande...»

Mi giro verso di lei. È delusa, anche se fa di tutto per tenersi in faccia quel sorriso falso.

«Non importa, ci vediamo domani», risponde dispiaciuta.

Capisco che non vuole andarsene e ne sono felice. Mi guarda, aspettando che io aggiunga qualcosa. Non parlo, ma le sistemo una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Non ho molto da dire, però voglio sentirla di nuovo. Voglio provare questa calma assoluta che mi dà quando mi tocca. Lei gira la testa per posare la guancia sul palmo della mia mano, e in quel momento sembra più piccola, pronta ad accogliermi. La prendo per le braccia e la tiro a me. Ho bisogno di sentirla più vicina. Si arrampica sulla console centrale e si mette a cavalcioni su di me. Le sue mani accarezzano avide il mio addome da sopra la maglietta. Ogni tocco delle sue dita mi regala un nuovo brivido.

Stuzzico la sua lingua con la mia, pronto a prendermi tutto ciò che vorrà darmi. La abbraccio per stringerla a me il più possibile, ma non è ancora abbastanza. Devo avere di più. Non mi basta mai, questa ragazza. Accarezzo la pelle calda del suo ventre... e veniamo interrotti da una fastidiosa suoneria.

«Un'altra sveglia?» le chiedo mentre fruga nella borsa. Il suo telefono antidiluviano ha uno schermo piccolo, ma riesco a leggere il nome che lampeggia sul display: Noah.

Il suo adorabile fidanzatino del liceo la chiama mentre lei è in auto con me, con la lingua infilata nella mia gola. Rifiuta la chiamata e mi sorride. Sul serio? Allora non è innocente come pensavo. Le è bastato un buon orgasmo per sbarazzarsi dei princìpi morali, un mugolio alla volta.

Mi rendo conto che Tessa non gli racconterà mai quello che è successo oggi. Neanche una parola. Mi bacerà, scenderà dalla mia macchina e appena entrata in camera chiamerà il suo ragazzo

e gli dirà che lo ama. Lui ricambierà, e lei sorriderà come ha sorriso quando l'ho baciata.

Si lecca le labbra e si sporge per baciarmi di nuovo.

No, no.

«È meglio se me ne vado, adesso.» Sospiro e guardo fuori dal parabrezza.

«Hardin, ho ignorato la chiamata», dice, sulla difensiva. «Gli parlerò di tutto questo. Non so ancora come né quando, ma lo farò presto. Te lo prometto.»

Be', mi sbagliavo sulla scomparsa dei suoi princìpi morali, ma le cose stanno peggio di come pensassi. Ha passato un pomeriggio con me, e ora vuole lasciare il fidanzatino delle elementari sperando di rimpiazzarlo con me?

No, no.

No.

L'aria nell'abitacolo si sta addensando, mi serra la gola, mentre Tessa aspetta la mia risposta.

«Parlargli di cosa?» chiedo, sapendo che non dovrei alimentare le sue speranze più di quanto abbia già fatto.

«Di tutto questo...» Agita le mani nell'aria viziata della macchina, e io mi sento soffocare. Come mi è saltato in testa di fare quelle cose con lei? Avrei dovuto scoparmela, non chiacchierare di ketchup e programmi per il futuro. Come fanno sempre le donne, ora anche lei vuole far parte della mia vita. È pazza se pensa che sia possibile. «Di noi», aggiunge.

Adesso usa parole come... noi... È terrificante. «Noi? Non starai cercando di dirmi che vuoi lasciarlo... per me, vero?» Il peso del suo corpo sul mio mi ricorda il motivo per cui le vergini non fanno per me. Neppure Natalie lo era; aveva dato la sua verginità a un ragazzo della sua chiesa, per «un esperimento».

«Non... non vuoi che lo lasci?» domanda confusa.

Merda, stiamo degenerando in fretta.

«No, perché dovresti? Cioè, sì, se vuoi lasciarlo lascialo pure, ma non farlo per me.»

«Ma... io pensavo...»

«Ti ho già spiegato che non voglio relazioni, Theresa.»

Resta sbigottita. Sta andando peggio del previsto. Vorrei spiegarle che non lo faccio per cattiveria, che non è colpa mia se sono fatto così. E non è colpa sua. Solo che in effetti è colpa mia: perché non ho dentro di me quello che serve a formare una coppia e vivere per sempre felici e contenti saltellando nei prati tra i fiori di campo. Non sono capace, punto.

«Sei disgustoso.» Scende da sopra di me e si affretta a raccogliere il telefono e la borsa. L'improvvisa separazione dei nostri corpi mi dà fastidio. E anche la tempesta grigia che si sta addensando nei suoi occhi. «Sta' lontano da me, d'ora in poi: dico sul serio!» grida, e se ne va.

Gli altoparlanti della mia mente trasmettono la voce di Natalie che dice esattamente le stesse parole, con gli occhi pieni di lacrime. Gli occhi di Tessa sono lucidi, ma si trattiene per orgoglio. In questo senso ci somigliamo: l'enorme, irrazionale quantità di orgoglio che abbiamo entrambi rischia di metterci nei guai.

Tessa apre la portiera e scende senza degnarmi di uno sguardo. La sbatte mettendocisi d'impegno e inizia a camminare a passo svelto nel parcheggio. Alzo subito il volume dell'autoradio. Ho bisogno del rumore per zittire l'uragano che ho in testa. Mi prudono le mani, i pensieri si accavallano.

Natalie, Theresa, Natalie, Theresa.

Natalie sulla veranda della casa di mia madre a Hampstead, lo zaino a fiori con i libri stretto al petto e gli occhi gonfi.

«Per favore, Hardin», diceva piangendo. «Non ho un posto

dove andare.» Mi scongiurava. Dalla sua bocca usciva una nuvoletta di fumo nell'aria fredda. Non sono riuscito a farla entrare. Non me la sono sentita. Avevo saputo che la famiglia e la parrocchia l'avevano esiliata, che era stata cacciata da entrambi i luoghi in cui si era sempre sentita al sicuro. Mi è sembrata così piccola, in quel momento; i suoi occhi azzurri rilucevano al buio: aspettava, sperava che io cambiassi idea.

E invece no, cazzo, non ce l'ho fatta. Non potevo ospitarla da me. Mia madre non c'era mai, saremmo rimasti sempre da soli. Cosa potevo fare per lei? Non volevo avere niente a che fare con quella ragazza, e in ogni caso non potevo aiutarla. Mio padre era un alcolizzato che l'avrebbe svegliata rientrando in una casa piena di muffa e fumo di sigarette. Dove avrebbe dormito se lui fosse tornato all'improvviso? Se n'era andato da qualche anno, ma la mia mente infantile credeva che potesse tornare. Ero un idiota.

Ora che è tornato davvero, e ha una bella famigliola nuova in una grande casa, detesto che quel pensiero mi si riaffacci alla mente così spesso. Mi sono già trasferito all'altro capo del mondo per stare più vicino a lui, e ora si è impadronito anche dei miei pensieri.

Un clacson mi riporta al presente, e quando sterzo bruscamente una monovolume strombazza di nuovo. I miei occhi non riescono a mettere a fuoco, non vedo niente al di là del parabrezza.

Batto ripetutamente le palpebre, abbasso il volume della radio. Devo accostare. Mi fa male il petto, una contrazione ritmica dei muscoli mi scuote le ossa. Sento goccioline di sudore sulla pelle, o forse sono lacrime. Le asciugo, imbarazzato.

«Merda!» grido. Mi sento soffocare e spalanco la portiera. L'aria fresca mi riempie i polmoni, mi aiuta a respirare più lentamente.

Ricordo ancora benissimo il viso di Natalie. E poi vedo Tessa, e tutte e due ridono di me, mi prendono in giro. Per il potere che esercitano su di me. Il sorriso compiaciuto di Tessa si allarga, e l'immagine di Natalie svanisce. Che cazzo mi sta succedendo? Devo stare alla larga da Tessa, anche se ho fatto una scommessa e anche se sembrerò stupido quando Zed la vincerà.

Zed.

C'è sempre di mezzo lui. Non sopporto l'idea che se la prenda lui. Il suo corpo sudato, premuto contro quello di lei.

Chiudo gli occhi e appoggio la guancia bollente sul volante. In che casino mi sono andato a cacciare.

Quando arrivo a lezione Tessa non c'è. Anche il posto di Landon è vuoto. Mi siedo e tiro fuori il telefono. C'è un messaggio di Logan che mi invita a bere qualcosa nella pausa pranzo. Rifiuto e rimetto il cellulare nella tasca dei jeans neri. Mi stanno un po' stretti, ma meglio così: ho le gambe troppo lunghe per portare i pantaloni larghi senza sembrare un clown. Sulla manica della maglietta bianca c'è una macchia di penna... o forse è mascara. Mi toccherà fare il bucato, le ragazze si mettono in faccia roba tossica.

Mi distraggo dallo stato disgustoso della mia igiene personale quando vedo entrare Tessa. Viene verso la prima fila di banchi e aspetto che il suo sguardo incontri il mio. Mi stupisco che non vada a sedersi da un'altra parte. Eppure deve odiarmi abbastanza, al momento, per fare una cosa del genere.

«Tess?» bisbiglio. Lei mi ignora, ma ho notato un tremito quando ho pronunciato il suo nome.

«Tess?» Deglutisce e fa respiri innaturalmente lenti. Percepisco una tensione tra noi, una vibrazione che si irradia dall'uno all'altra.

«Non rivolgermi la parola, Hardin.» Raddrizza le spalle per

farmi capire che non sta scherzando.

«Oh, per favore!» Cerco di persuaderla con un sorriso, ma non si smuove.

Si lecca le labbra e continua: «Dico sul serio, Hardin, lasciami in pace».

«E va bene, fa' come ti pare.» Se vuole fare la difficile, so essere difficile anch'io. Cazzo, sono il re dei difficili.

Landon interviene nella conversazione e, con l'aria di un cagnolino ansioso, chiede a Tessa: «Va tutto bene?»

«Sì, sto bene», gli risponde girandosi verso di lui per voltarmi le spalle.

La settimana prosegue con notti insonni e il richiamo irresistibile delle bottiglie impolverate sotto il lavandino. Diventa sempre più difficile ignorare il canto delle sirene. Venerdì sono esausto, mi sento una merda, e si vede. Quando arrivo a lezione di letteratura, Landon è seduto al suo banco e mi guarda subito negli occhi.

«Devo parlarti», dice. Mi guardo intorno per capire a chi si rivolga. Certamente non a me; forse a Tessa, che sta entrando proprio ora nell'aula?

«Sì, tu», insiste, più irritato di prima.

Mi siedo al mio posto e lo ignoro. Accavallo le gambe sotto il banco e mi appoggio allo schienale della sedia di plastica.

«Volevo avvertirti che i nostri genitori ti inviteranno a cena uno dei prossimi giorni. Hanno qualcosa da dirti.» Deve avere capito quanto è stupido, perché si corregge: «Mia madre e tuo padre».

I nostri genitori? Cos'è, cretino?

«Non azzardarti mai più a sparare cazzate del genere, imbecille.»

Lui appoggia le mani sul banco, come per tirarsi in piedi. Ah,

deve solo provarci!

«Lascialo stare, Hardin!» grida Tessa, e mi prende per le braccia per impedirmi di scagliarmi contro di lui. Non sa proprio farsi gli affari suoi. Lascio cadere le braccia. *Al diavolo.* Perché è arrivata proprio adesso?

«Devi farti gli affari tuoi, Theresa.»

Si sporge verso il suo amichetto del cuore e gli bisbiglia qualcosa.

«È uno stronzo. Tutto qui», annuncia Landon con un sorriso sornione.

La risatina di Tessa mi fa incazzare.

«Ho una bella notizia!» dice a Landon. Sta dando spettacolo a mio beneficio, penserà che non mi accorga di quanto è infantile.

«Ah sì?»

«Oggi viene Noah, e si ferma per tutto il fine settimana!»

La gelosia si fa strada in me, arroventando qualsiasi cosa incontri. A ogni battito delle mani di Tessa sento il mio sguardo scaldarle la pelle, e ogni watt di luminosità in più nel suo sorriso mi fa prudere ulteriormente le mani.

«Che bello!» la asseconda Landon, e nessuno dei due fa caso a me quando faccio il gesto di vomitare.

18

Più conosceva quella ragazza e più la sua paura aumentava. Non aveva mai dovuto contendersi con nessuno le attenzioni femminili. I suoi fugaci incontri non erano mai minacciati da altri uomini.

Almeno così era stato finché era arrivato il ragazzo perfetto dai capelli d'oro, con un libro che custodiva i segreti di lei. Sapeva che lui l'aveva vista crescere, era stato sempre accanto a lei e probabilmente la conosceva meglio di chiunque altro. Era facile odiarlo, ma alla fine capì che non era lui il vero avversario.

MENTRE attraverso il corridoio del dormitorio di Tessa tento di scacciare l'immagine di lei nuda sotto il suo fidanzatino che se la scopa con il cardigan legato sulle spalle.

Se non mi facesse vomitare, lo troverei esilarante.

Busso alla porta di Tessa, poi giro la maniglia ed entro. Non è chiusa a chiave, quindi è chiaro che lei e il suo ragazzo non hanno progetti troppo scabrosi. Li trovo seduti sul letto al buio, e Tessa sobbalza e si scosta da lui.

«Che ci fai qui?» Alza subito la voce, appena vede che sono io. «Non puoi entrare così, senza bussare!»

Sorrido all'adorabile coppia. «Devo vedere Steph.» Mi siedo sul letto di Steph, ben consapevole di aver mentito. Guardo Noah per valutare il suo livello di nervosismo. È un tipo tranquillo oppure è suscettibile come Tessa? Ora lo chiamo per nome, così Tessa se la farà addosso. «Ciao, Noah, piacere di rivederti.» Forse potrei stringergli la mano: immagino che si usi così al country club di cui sarà sicuramente socio.

«È con Tristan, probabilmente sono già a casa vostra», ribatte secca Tessa, come per dirmi di andarmene.

Non ancora, biondina.

«Ah sì?» Ho deciso di tormentarla. «Voi due venite alla festa?» Sarebbe molto divertente. Immagino che lui si troverebbe bene alla confraternita: altri ragazzi biondi che lo riempirebbero subito di birra, contaminerebbero la purezza della sua anima, e Theresa dovrebbe trovarsi un altro fotomodello da catalogo. È dura la vita.

«No, non veniamo. Vorremmo vedere un film», risponde Tessa. Noah posa una mano sulla sua. Anche al buio percepisco il disagio sul viso di lei.

«Peccato. Allora è meglio che vada...» Mi avvio alla porta e sento alleviarsi la pressione sul petto. «Ah, Noah...» Faccio una pausa, e intanto mi godo la scena di Tessa che rabbrividisce. «Che bel cardigan!»

Tessa sembra sollevata.

«Grazie, l'ho preso da Gap», risponde lui, senza sospettare minimamente che lo stia prendendo in giro.

«Be', si vede. Divertitevi, voi due», dico uscendo dalla stanza. Mentre richiudo la porta ho una stretta al petto. Che cretino, quello lì.

19

Proprio quando la sua vita iniziava ad andare per il verso giusto, arrivò un'altra batosta. Pensava di esercitare il controllo su se stesso, su di lei, su tutto. Resisteva alla dolce tentazione del liquore amaro. Non lo desiderava più come prima, finché si trovò al telefono con suo padre a sentirsi raccontare di una vita nuova e migliore.

Al termine della telefonata, capì di non avere scelta.

Era rimasto solo con la sua unica amica. La bottiglia di whisky era quasi vuota: praticamente come lui.

QUANDO arrivo a casa Scott parcheggio in mezzo al vialetto. Odio questa fottuta casa bellissima e il suo giardino di un verde perfetto. Ken e Karen spendono una fortuna per il giardiniere. La futura seconda moglie di Ken adora vivere qui, scommetto, e probabilmente adora anche spendere i soldi del fidanzato per se stessa.

Sono incazzato nero.

Mi girano le palle e non sono abbastanza ubriaco per sopportare queste stronzate. Che razza di padre comunica al suo unico figlio, che inizia a conoscerlo solo ora, di voler sposare un'altra donna? Ecco perché non volevo avere niente a che fare con lui. Purtroppo era rimasto solo un quarto di bottiglia nel mobiletto. Ho mal di testa, la gola secca, voglio sentire ancora il bruciore del whisky in gola. Ken Scott ha bottiglie di scotch pregiato che i suoi colleghi incravattati gli hanno regalato di ritorno da una vacanza in Scozia. Quello stronzo di mio padre si risposa e me lo comunica così: «Io e Karen andremo all'altare.

Presto, molto presto».

Andremo all'altare? Che modo di esprimersi è? E me lo dice al telefono?

«Andremo all'altare», ripeto salendo i gradini della sua veranda due alla volta. Ci sono così tanti cespugli che mi aspetto di veder spuntare Tarzan da un momento all'altro.

La mia priorità assoluta è procurarmi altro whisky.

«Ho finito le scorte!» esclamo nel buio.

È un bel grattacapo. Sono ubriaco, ma non quanto vorrei. Ho bisogno di altro alcol. Ken ha dei liquori in casa. Ne ha sempre.

Busso alla porta ma non risponde nessuno. La casa è troppo grande. Stupida villa da arricchiti.

«C'è qualcuno?» grido nell'abisso del giardino buio. I vicini hanno le luci accese in veranda, e c'è un SUV parcheggiato davanti a ogni casa, tutti con gli adesivi dell'università sul parafango. Tutti i professori ricchi con la puzza sotto il naso abitano in questa strada. Tiro giù sulle orecchie il berretto di lana, sperando di apparire ancora meno raccomandabile del solito agli occhi dei vicini.

Landon apre la porta prima che mi renda conto che la sto prendendo a pugni. Le nocche stavano appena iniziando a guarire: non fanno mai in tempo a rimarginarsi che si spaccano di nuovo.

«Hardin?» Ha la voce assonnata, forse l'ho svegliato.

«No», dico, oltrepassandolo per entrare. Vado dritto in cucina e parlo a voce più alta per farmi sentire da Landon, che mi segue. Mi soffermo un attimo a guardare il divano: è orribile, a fiori e pieno di merletti. «È un tizio che gli somiglia moltissimo, ma rispetto all'altro ti considera ancora più cretino.»

Apro un pensile in cucina e do il via alle ricerche. Da quando non beve più, il mio donatore di sperma ha buttato via quasi tutte

le bottiglie, ma so che ha conservato un whisky molto pregiato. Forse come monito, forse come tentazione; ma lo tiene lì con cura, come un tesoro. L'ho sentito parlare di più e con più affetto di quella bottiglia che di me, che sono suo figlio. La mette sempre in posti diversi: non so se vuole nasconderla a se stesso o se la usa per ricordarsi di continuo di essere uscito dall'alcolismo. In ogni caso, ora è mia.

«Ken e mia madre non ci sono, sono fuori città per il weekend», dice Landon, dandomi un'informazione che già avevo.

Resto in silenzio, non ho voglia di fare conversazione con il mio futuro fratellastro. La sola idea mi fa vomitare. Non sono fatto per avere una famiglia, fratelli di cui prendermi cura o che si prendano cura di me. Sono fatto per stare per conto mio e cavarmela da solo.

Continuo a cercare nella camera da letto di Ken e Karen. È una stanza enorme, ci entrerebbero altri due letti a baldacchino oltre a quello che c'è già. La cassettiera, i comodini e il letto sono in legno di ciliegio scuro, come la scrivania di Ken nel suo studio.

Esaltato arricchito del cazzo.

La stanza è orrenda, ma spero che Ken e Karen siano felici qui dentro, con i loro mobili intonati e la loro vita perfetta. Accendo la luce nella cabina armadio e passo una mano sui ripiani. Trovo un po' di polvere, una scatola e... bingo! Un oggetto di vetro.

Tiro giù la bottiglia e la pulisco dalla polvere che si è accumulata dall'ultima volta che Ken l'ha mostrata in pubblico. Svito il tappo, strappando il sigillo di plastica con grande soddisfazione.

Il whisky è caldo sulla lingua e brucia su un taglietto che ho sul palato. Assaporo il gusto intenso, la consistenza vellutata.

Ken Scott ha sempre amato il whisky, ed è un intenditore. Il sapore è fantastico, delicato ma aromatico. Personalmente trovo che lo scotch sia roba un po' da fighetti, e sono rimasto deluso quando ho scoperto che è l'unico whisky che viene dalla Scozia. Bastardi presuntuosi. Ma adoro il suo sapore: è una delle poche cose che ho ereditato da Ken.

La bottiglia non è completamente piena, mi gira la testa e mi dico che tanto vale finirla. Perché no? Mio padre non se la merita, non beve neppure più. Quando ha scelto di non camminare più mano nella mano con il diavolo, ha perso il diritto di possedere un liquore così pregiato.

E poi ha già tante cose preziose e perfette. Per esempio il suo nuovo figlio, che ora sembra convinto di potermi distogliere dalla mia missione, ovvero far soffrire il suo nuovo papino come soffro io. Ken ha una futura moglie eccezionale, che tiene piena la dispensa e il suo stomaco. Lei non deve farsi otto ore di lavoro più gli straordinari, non deve mettere in fila le bollette sul tavolo traballante della cucina e scegliere quella che non riuscirà a pagare il mese in corso. Le rare volte che parlo con lui, Ken sembra pensare che ce la passiamo bene giù a Hampstead; e in parte è colpa di mia madre, che ha più orgoglio che cervello.

La casa è pulita, e anche il frigo: non ci sono ditate sull'acciaio. Mi lecco le dita e le faccio scorrere sul metallo.

Landon sbuffa e impreca alle mie spalle. «Ti sei scolato tutta la bottiglia?» sibila incredulo.

«No, ce n'è ancora metà. Vuoi?»

«No.» Indietreggia verso il salotto con le mani alzate, e io lo seguo.

Il figlio perfetto è anche astemio. Che tenerezza.

«Avevo capito che non bevevi più...» continua poi. Barcollo e mi appoggio a una grande vetrina piena di piatti costosi. Che

cazzo ne sa lui di quanto bevo?

Stringo il legno pregiato tra le dita. «Perché?»

Capisce di avere sbagliato a parlare così davanti al povero figlio pieno di problemi. «Dicevo solo...» Sta tentando di fregarmi.

«Zitto.» Alzo la mano che tiene la bottiglia, e lui continua ad arretrare verso il salotto. Non ha proprio intenzione di chiudere quella dannata bocca. Insiste e insiste... Non ho alcun controllo su di lui, su tutto ciò che sta succedendo. Quello stronzo di mio padre sta per risposarsi, sono ubriaco e incazzato, e questo imbecille non sa quando smettere di provocarmi.

Stringo più forte l'angolo della credenza.

Non ha proprio idea di quando è ora di tacere. «Tuo padre ha detto...»

Adesso gli faccio vedere io. Senza lasciargli finire la frase, rovescio la credenza. Ci metto tutta la forza che ho, e la bottiglia mi cade di mano. Landon grida qualcosa, ma non lo sento sopra il frastuono dei piatti che si rompono.

«Vattene! Te ne devi andare!» grida. Mi chino a raccogliere la bottiglia tra le schegge di legno e i cocci bianchi e azzurri dei piatti. Mi ferisco la punta di un dito e lecco via il sangue, assicurandomi intanto che la bottiglia di whisky sia integra e tappata.

«Tessa sarebbe fiera di te!» lo sento dire mentre apro la porta sul retro.

Tessa? Vorrei chiedergli cosa cazzo c'entra Tessa con tutto questo, ma non voglio dargli la soddisfazione di sapere che può usarla come arma contro di me. Pensa che il nome di Tessa basterà a calmarmi, e non voglio lasciargli credere che ha ragione. Quindi lo ignoro ed esco nel giardino sul retro.

L'aria è tiepida ma calma: è autunno, le sere si faranno presto

fresche e poi fredde. La prossima volta che ne combino una grossa mi trasferisco ai tropici.

«Tessa sarebbe fiera di te», esclamo a voce alta imitando quella di Landon. Quello sputasentenze voleva dire che Tessa non approverebbe i miei scatti d'ira.

«Tessa, Tessa, Tessa!» grido nel buio.

Anche il giardino sul retro è perfetto. È grande quasi come un campo da football e costeggiato da alberi alti, che di giorno gettano ombra sulla casa e di notte una coltre nera.

Mi gira la testa e il silenzio non mi aiuta. Bevo un altro sorso.

Qualche minuto dopo sento aprirsi la controporta e scatto in piedi. Tessa è sulla soglia, davanti a Landon. Si incammina verso di me, e con ogni passo la bottiglia che ho in mano diventa più pesante. I suoi occhi chiari sono fissi nei miei.

È davvero qui? I suoi capelli biondi risplendono sotto le lampade della veranda. È radiosa. Preoccupata, ma sfavillante.

«Che ci fai qui?» le chiedo. Seguo il suo sguardo verso Landon e mi sento raggelare. Quell'imbecille!

«Landon... ha...» balbetta lei.

«L'hai chiamata tu, stronzo?»

Lui non mi risponde, rientra in casa e chiude la porta.

Tessa mi punta un dito addosso. «Lascialo stare, Hardin. È preoccupato per te», dice, difendendo l'amico.

Il fratello perfetto ha l'amica perfetta.

Di solito Tessa parla a voce bassa, ma non quando è arrabbiata. I suoi occhi sono bellissimi, troppo perfetti per un viso così delicato. Non posso continuare a fissarla, ho troppo mal di testa. Devo indovinare cosa sta pensando, e la serata è già stata lunga. Mi siedo al tavolo della veranda e le faccio cenno di sedersi davanti a me.

Bevo un altro sorso e lei mi guarda, mi giudica. Sbatto la

bottiglia sul tavolo di vetro e lei sobbalza sulla sedia. Deve andarsene, non può stare qui. Landon non avrebbe dovuto chiederle di venire. Perché è venuta? Questo fine settimana c'è il suo ragazzo, e non ho dubbi che lei abbia scritto «coccole» sull'agenda.

L'idea mi dà i brividi. Landon non aveva il diritto di chiamarla, porca puttana.

«Aaah, come siete carini, voi due. Siete così prevedibili. Il povero Hardin è di malumore, perciò vi coalizzate per farmi sentire in colpa perché ho rotto qualcuno di quegli orribili piatti.» Le sorrido: deve mettersi in testa che stasera interpreto il ruolo del cattivo.

«Mi sembrava di aver capito che tu non bevessi», dice.

È più una domanda che un'affermazione. Sta cercando di comprendere chi sono. La confondo, e lei odia sentirsi confusa.

«Non bevo. O non bevevo finora. Non farmi la predica, non sei migliore di me», rispondo puntandole un dito addosso, come fa sempre lei.

Non batte ciglio, e io bevo un altro sorso.

«Non ho mai detto di essere migliore di te. Vorrei solo sapere cosa ti ha spinto a bere.»

Non capirò mai perché questa ragazza pensa di poter fare qualsiasi domanda a chiunque. Non ha filtri.

«Cosa te ne frega? Dov'è il tuo ragazzo?» le chiedo guardandola dritta negli occhi, con tanta intensità da costringerla a distogliere lo sguardo.

«È ancora nella mia stanza. Voglio solo aiutarti, Hardin.» Fa per prendermi la mano, ma non glielo permetto.

Cosa sta facendo? Dev'essere uno scherzo di cattivo gusto. Landon deve averle detto di venire qui e fare la gentile, domare il leone. Non mi toccherebbe se non avesse un buon motivo per

farlo.

«Aiutarmi?» ridacchio. «Se vuoi aiutarmi, vattene.» Indico la porta con la bottiglia.

«Perché non mi spieghi che ti prende?» Sapevo che avrebbe insistito. Ha i capelli sciolti sulle spalle, ondulati. Si è vestita di fretta, sembra più piccola che mai. Abbassa gli occhi e si guarda le mani.

Come mio solito mi tolgo il berretto e mi passo la mano tra i capelli. Sento l'odore del whisky che mi esce dai pori, e rallento il respiro per adeguarlo al ritmo di quello di Tessa, poi mi chiedo cosa cazzo sto facendo.

Meglio parlare che sopportare questo silenzio teso. «Mio padre ha deciso di dirmi proprio adesso che vuole sposare Karen, e il matrimonio è il mese prossimo. Avrebbe dovuto dirmelo molto tempo fa, e non per telefono. Scommetto che il caro, infallibile Landon lo sapeva da un pezzo.»

Tessa mi guarda negli occhi, e sembra un po' sorpresa dalla mia improvvisa sincerità.

Non avevo previsto di scendere nei dettagli.

Colpa del whisky.

«Avrà avuto i suoi motivi per non dirtelo.» Lo difende... Ma certo. Ken Scott è come lei: pulito e ordinato, sempre dalla parte dei buoni.

«Tu non lo conosci: non gliene frega un cazzo di me. Sai quante volte ho parlato con lui nell'ultimo anno? Una decina al massimo. Gli interessa solo la sua grande casa, la sua futura moglie e il suo nuovo figlio perfetto.» Bevo un sorso dalla bottiglia e mi asciugo la bocca con il dorso della mano. «Dovresti vedere la topaia in cui vive mia madre, in Inghilterra. Dice che le piace, ma so che non è vero. È più piccola della camera da letto di mio padre in questa villa. La mamma mi ha praticamente

costretto a venire qui per fare l'università, per stare più vicino a lui... ed ecco cosa ci ho guadagnato.»

«Quanti anni avevi quando se n'è andato?» mi chiede, forse perché è ficcanaso, o forse perché mi compatisce, oppure è solo curiosa.

Esito prima di rispondere. «Dieci. Ma anche prima non c'era mai. Andava ogni sera in un bar diverso. Ora è Mister Perfezione e possiede tutta questa roba», continuo, facendo un gesto verso la casa. La veranda è ravvivata da una sfilza di piante fiorite in vaso.

«Mi dispiace che vi abbia abbandonati, ma...»

«Non mi serve la tua pietà», la interrompo. Vuole trovare sempre giustificazioni per tutti. È insopportabile, cazzo. Non conosce mio padre, non ha dovuto tollerarlo finché c'era e sopravvivere dopo.

«Non è pietà. Cerca solo di...»

«Di fare cosa?»

«Di aiutarti. Di starti vicino.»

Sembra bello, detto da lei. Peccato che non sappia un bel niente di me. Non sa chi sta tentando di aiutare. Deve capire che sono incurabile, che sta sprecando il suo tempo. Deve andarsene e non rivolgermi più la parola.

«Sei patetica. Non capisci che non ti voglio qui? Solo perché ci siamo divertiti, non significa che voglio avere ancora a che fare con te. E invece eccoti qua: hai piantato in asso il tuo simpatico fidanzato -- che quantomeno tollera la tua presenza -- per venire qui a cercare di 'aiutarmi'. Questa, Theresa, è la definizione da manuale di 'patetico'», sibilo. I suoi occhi grigi diventano di pietra.

«Non dici sul serio.» Non mi conosce, ma sa leggermi nel pensiero.

Assesto il colpo di grazia. «Invece dico sul serio. Tornatene a

casa.» Alzo la bottiglia in segno di vittoria e apro la bocca. All'improvviso la bottiglia mi viene strappata di mano e finisce sull'erba.

«Ma che?!...» sbraito. È impazzita? Lanciare una preziosa bottiglia di scotch da un capo all'altro del giardino? Saetto lo sguardo il vetro e Tessa, che sta rientrando in casa, e poi, dopo aver raccolto la bottiglia e averla messa sul tavolo, la seguo. Non mi reggo bene in piedi, ma riesco a oltrepassarla.

«Dove vai?» domando impedendole di varcare la soglia. La luce della veranda si riflette sulle sue ciglia gettando un'ombra leggera sugli zigomi. La fisso, e lei si guarda i piedi.

«Devo aiutare Landon a rimettere a posto il casino che hai combinato, poi vado a casa», risponde in un tono perentorio, che non ammette repliche. Ma io sono bravissimo a trovare margini di dialogo.

«E perché vorresti aiutarlo?» Mi ha tradito chiamandola, e ora lei mi lascia per andare ad aiutare lui?

«Perché lui, diversamente da te, merita l'aiuto di qualcuno», ribatte in tono calmo, pacato, deciso.

Quelle parole sono un pugno in pieno petto. Mi guarda negli occhi con aria di sfida.

Ha ragione. Landon sta simpatico a tutti. Non spacca i piatti e non va fuori di testa quando riceve una brutta notizia. Merita il tempo e le attenzioni di Tessa, e merita di essere accolto calorosamente in questa villa e di starsene in pace in camera sua. Merita una cena preparata in casa; non deve mangiare pizza da asporto in una stanza vuota, in una casa piena di estranei che lo odiano.

Su questo punto Tessa non ha torto, perciò la lascio andare senza dire un'altra parola.

Mentre passa mi fulmina con un'occhiata, che resta impressa

nella mia mente. Tiro fuori il telefono e sfoglio le poche foto che le ho scattato. Una mentre andavamo al ruscello... i suoi capelli erano così biondi sotto il sole, la sua pelle era splendente. Era taciturna -- nervosa, forse -- ma in quella foto sembra serena. È davvero bella. Perché vuole aiutarmi? Cosa le ha detto Landon sul mio rapporto con l'alcol?

Mi rimetto il berretto, e dopo qualche minuto non resisto più, devo rientrare in casa. Mi bruciano gli occhi e mi fa male la testa.

«Tessa, posso parlarti, per favore?» chiedo. Landon è accovacciato a terra e sta raccogliendo cocci di ceramica che butta in un secchio di plastica. Tessa fa cenno di sì. La guardo ma poi abbasso gli occhi e mi accorgo che tiene la mano sotto il getto dell'acqua, nel lavandino. Le esce sangue da un dito.

«Stai bene?»e intanto mi avvicino subito a lei. «Cos'è successo?»

«Niente, mi sono tagliata con un vetro.» Il taglio sembra piccolo, ma non riesco a vederlo bene. Prendo la sua mano e la tiro via da sotto l'acqua. La ferita è lunga circa un centimetro e profonda mezzo. Niente di grave, basterà una fasciatura. La sua mano è così leggera nella mia, così calda... sento rallentare il respiro. La lascio e lei sospira.

«Dove sono i cerotti?» domando a Landon.

«In bagno», risponde in tono arrabbiato. Vado a prendere i cerotti e una crema disinfettante e torno in cucina.

Afferro la mano di Tessa per la seconda volta e spremo un po' di crema sulla punta del dito. Lei mi scruta con diffidenza... sembra confusa. I cerotti mi fanno pensare a mia madre e a quella notte tremenda di tanti anni fa, scaccio il ricordo mentre avvolgo la benda intorno al dito di Tessa.

«Posso parlarti, per favore?» le chiedo di nuovo. Lei risponde di sì e io la prendo per il polso e la porto di nuovo in veranda. Lì

staremo soli, Landon non origlierà.

Quando arriviamo al tavolo lascio la sua mano e scosto per lei una sedia dal tavolo. È il minimo che possa fare, immagino. Ho la mano fredda e non sento più pompare il sangue nelle orecchie. Sono calmo e rilassato.

Trascino un'altra sedia sul pavimento. Quando mi siedo davanti a lei le nostre ginocchia si sfiorano.

«Di cosa mai vorrai parlarmi, Hardin?» domanda con aria totalmente disinteressata.

Mi tolgo il berretto e lo lancio sul tavolo tra noi. Affondo la mano tra i capelli. Mi sento un bastardo per essermi comportato così male poco fa. Voglio farle capire che non sono un poveretto da aiutare, una bambola rotta da aggiustare, ma ora che il livello di adrenalina sta scendendo inizio a capire che ho combinato un casino.

«Mi dispiace», ammetto. Lei tace e tra di noi cala un silenzio carico di tensione. «Mi hai sentito?»

«Sì, ti ho sentito», sbotta alzando il mento con aria di sfida. È infuriata.

Infuriata, lei? Sono io quello incazzato. È venuta qui a ficcare il naso nei problemi della mia famiglia e poi non accetta le mie scuse?

Svito il tappo della bottiglia. Lei mi guarda male mentre bevo. «È faticoso avere a che fare con te.»

«Ah, io sarei faticosa? Cosa dovrei fare, Hardin? Sei crudele con me... così crudele.» Le tremano le labbra e ha le lacrime agli occhi. Cerca di raddrizzare le spalle ma non ce la fa; è proprio avvilita.

Sussurro: «Non lo faccio apposta».

«Sì, invece: e lo sai. Lo fai apposta. Non sono mai stata trattata così male da nessuno in tutta la mia vita.» Non può essere

vero. Non l'ho trattata così male. Non ne ha passate tante nella vita, se nessuno l'ha mai trattata peggio di così.

«Allora perché continui a tornare da me? Perché non ti arrendi?» Se sono una persona così orribile, perché vuole ancora stare con me?

Ignoro la parte del mio cervello che si chiede come mi sentirei se smettesse di volerlo.

«Non lo so. Ma posso assicurarti che dopo stasera non torno più. Mi ritiro dal corso di letteratura, lo seguirò il prossimo semestre.» Si mette a braccia conserte e il vento le scuote i capelli sulle spalle. Mi domando se abbia freddo.

Non voglio che si ritiri dal corso, è l'unico appuntamento fisso che ho con lei. «No, per favore non farlo.»

«Che te ne importa? Non vuoi essere costretto a frequentare una persona patetica come me, giusto?» Sento il dolore sotto le sue parole, ma non la conosco abbastanza per capire se è autentico. Vorrei poterlo capire. Mi chiedo quante persone la conoscano davvero. La versione autentica di lei: quella che si acciglia prima di sorridere, quella che forse non ha le idee chiare su cosa vuole dalla vita, come invece pensa sua madre.

«Non parlavo sul serio... Sono io quello patetico.» Sospiro e mi appoggio allo schienale.

«Be', su questo non ti do torto», afferma guardandomi dritto negli occhi, poi serra le labbra. Tenta di prendere la bottiglia ma stavolta sono più veloce di lei.

«Quindi solo tu hai il diritto di ubriacarti?» Sta guardando il piercing sul mio sopracciglio.

«Pensavo che volessi buttarla via di nuovo.» Gliela porgo. Non mi piace che beva, ma ha voglia di litigare e io no. Voglio solo che resti qui. Mi piace la calma che porta con sé.

Le viene un conato al primo sorso. «Da quando in qua bevi?»

Mi sta facendo il terzo grado. «Mi hai lasciato intendere di non averlo mai fatto.»

«Fino a stasera erano circa sei mesi che non bevevo.» Sei mesi buttati nel cesso. Complimenti, Hardin.

«Be', non dovresti bere affatto. L'alcol fa di te una persona ancora più brutta del solito», dice nel tono di una battuta, ma so che lo pensa davvero.

«Mi trovi una brutta persona?» le chiedo tenendo gli occhi bassi. Risponderà di sì, come farebbe chiunque.

«Sì.»

Le sue parole non mi stupiscono, eppure speravo che dicesse di no.

«Non è vero. Be', forse sì. Voglio che tu...» Non sono poi una persona così brutta, vero? Potrei essere migliore, per lei, se me lo chiedesse. La guardo e vedo che le tremano le labbra, aspetta che io finisca di esprimere quel pensiero confuso. Voglio essere buono, voglio che lei mi consideri buono.

«Vuoi che io? Vai avanti», mi sprona. Mi restituisce la bottiglia e io vado a sedermi sul tavolo, ma non bevo.

Cosa posso risponderle, senza sembrare patetico? Posso smettere di bere, posso essere più gentile con le persone, o solo con lei.

«Niente.» Non trovo le parole giuste.

«Devo andare», dice alzandosi, e si allontana in fretta. Non voglio che se ne vada. Devo sforzarmi di più.

«No.» La seguo. Quando si ferma, il suo volto è così vicino al mio che sento un leggero odore di whisky sul suo alito.

«Perché no? Hai altri insulti per me?» grida, e le sue parole mi colpiscono con più forza del solito. Mi volta di nuovo le spalle e io la prendo per un braccio e la strattono.

«Non voltarmi le spalle!» sbotto. Non può venire qui, farmi

agitare e poi andarsene. Sono stufo, fanno sempre tutti così con me.

«Avrei dovuto voltarti le spalle molto tempo fa!» esclama dandomi uno spintone. «Non so neppure perché sono venuta fin qui appena Landon mi ha chiamata!» Si è messa a gridare, è paonazza e parla velocissima. Tira fuori la lingua per bagnarsi le labbra prima di terminare la predica. «Ho lasciato in camera il mio ragazzo -- che, come hai detto tu, è l'unica persona che mi sopporta -- per venire da te!»

Le sue parole mi entrano in corpo, l'una dopo l'altra. È vero, ha lasciato il suo ragazzo per venire qui. Non ha altro motivo di essere qui a parte me. Forse non sono cattivo come pensavo, e forse lei lo capisce.

«Sai una cosa? Hai ragione, Hardin: sono patetica. Sono patetica perché sono venuta qui, sono patetica per aver tentato...»

Senza esitare mi faccio avanti e la bacio. Lei posa le mani sul mio petto e tenta di respingermi, ma sento che il suo corpo si rilassa tra le mie braccia.

«Baciami, Tessa», sussurro in tono di supplica. Ho bisogno di lei. «Ti prego, baciami. Ho bisogno di te.» Riprovo per l'ultima volta a farmi baciare. La mia lingua sfiora le sue labbra, e le sue labbra si schiudono. Si abbandona a me, tutt'a un tratto e completamente. Si appoggia a me, sospira sulla mia bocca, e io prendo il suo viso tra le mani e gusto il suo sapore.

Faccio scorrere la lingua sul suo labbro inferiore e lei è percorsa da un fremito. La abbraccio, mi lascio sostenere da lei. Sento un rumore provenire dalla casa, e Tessa si stacca da me. Non la bacio di nuovo ma continuo ad abbracciarla.

«Hardin, devo proprio andare. Non possiamo continuare così; non fa bene a nessuno dei due.»

Mente a se stessa. Possiamo farcela.

«Sì che possiamo.» Non so da dove mi venga questa speranza improvvisa, ma è piacevole sentirla.

«No, non possiamo. Tu mi detesti, e io non voglio più essere la tua valvola di sfogo. Non ci capisco niente, con te. Un minuto prima mi dici che non mi sopporti, o mi umili dopo la mia esperienza più intima.»

È vero, l'ho fatto. Ho sbagliato. Devo spiegarle perché è successo, e che a volte rovino tutto di proposito. Ho sempre fatto così. Quando ho compiuto dodici anni mia nonna ha tentato di organizzarmi una festa di compleanno. Ha distribuito gli inviti e ha ordinato una torta speciale. Il giorno della festa ho detto a tutti che era annullata e sono rimasto chiuso in camera per il giorno intero. Non ho neppure toccato la torta. A volte rovino tutto... ma non riesco a farne a meno. Se in cambio posso baciare Tessa, sentirla abbandonarsi a me un'altra volta, sono disposto a qualsiasi cosa.

Tento di interromperla, ma lei posa un dito sulle mie labbra. Se non avesse il cerotto starei baciando la sua ferita. «Poi, un minuto dopo, mi baci e mi dici che hai bisogno di me. Non mi piace la persona che divento quando sto con te, e detesto il modo in cui mi sento quando mi dici quelle cose orribili.»

«Chi diventi, quando stai con me?» Mi piace la persona che è. È una persona migliore di tante altre.

«Una persona che non voglio essere: una persona che tradisce il suo ragazzo e piange in continuazione.» Le si incrina la voce. Si vergogna di come diventa quando è con me. E questo mi fa sentire una merda. Voglio che sia felice di passare del tempo con me. Voglio che mi desideri con la stessa forza con cui la desidero io.

«Sai chi diventi, invece, secondo me?» Passo il pollice lungo il suo mento e lei chiude gli occhi.

«Chi?» mormora senza quasi muovere le labbra. L'aria tra noi è immobile, mentre lei aspetta la mia risposta.

Le dico la verità. «Te stessa. Credo che questa sia la persona che sei davvero, e non lo capisci perché sei troppo impegnata a preoccuparti di cosa pensa la gente.

«E so cosa ti ho fatto, dopo che ti ho infilato un dito...» Lei si rabbuia. «Scusa... dopo la nostra *esperienza insieme*. Ho capito che era sbagliato. Sono stato malissimo dopo che sei scesa dalla macchina.»

«Ne dubito», ribatte stizzita.

«È vero, te lo giuro. So che mi credi una brutta persona... ma mi fai...» Non riesco a finire. Mi sta entrando dentro, sempre più in profondità, ed è terrificante. «Lascia perdere.»

«Finisci quella frase, Hardin, o me ne vado all'istante.» Capisco che è seria. Aspetta, con la mano sul fianco e uno sguardo gelido negli occhi.

«Tu... mi fai venire voglia di diventare buono, per te... Voglio essere una brava persona per te, Tess», mormoro, e lei è visibilmente stupita.

20

Quando lei iniziò ad affibbiargli etichette e a pretendere che lui si impegnasse, andò nel panico. Si sentiva un animale selvatico in gabbia. La sua gabbia era la sincerità, e lei minacciava di chiuderlo dentro e buttare via la chiave. Non poteva perderla, ma ogni giorno diventava più difficile tenerla vicina. Lei aveva ribaltato la situazione, si era accorta di cose di cui lui pensava non si sarebbe mai accorta. Quando voleva di più lo chiedeva, e non accettava mai un no come risposta; ma quando era lui a volere di più, lei trovava sempre una scusa per non accontentarlo.

«NON potrebbe funzionare, Hardin, siamo così diversi. Tanto per cominciare, tu non vuoi relazioni, ricordi?» sbotta. Si allontana da me; spero non voglia andarsene da casa di mio padre. Ormai sembra che non parliamo più d'altro che del futuro. Matrimoni, convivenze, rotture, non rotture. Tessa sente il bisogno di pianificare il resto della sua vita, ma io no. È chiaro che non sono bravo a gestire questo tipo di pressioni. Eppure lei continua a pretendere che diventi migliore per lei.

«Non siamo poi così diversi. Ci piacciono le stesse cose: per esempio i libri», le ricordo.

Devo sempre difendermi, con lei. «Tu non vuoi relazioni», mi scimmiotta.

«Lo so, ma potremmo... essere amici?»

Amici? Davvero, Hardin?

Mi guarda con aria frustrata. «Mi pareva che tu avessi detto che non potevamo essere amici, no? E non voglio essere tua

amica, perché so cosa intendi con quella parola. Vuoi tutti i lati positivi di una fidanzata ma senza le responsabilità.»

La lascio andare, barcollo, mi appoggio a qualcosa. «E che male ci sarebbe? Perché hai bisogno di un'etichetta?» È un sollievo che ci siamo staccati l'uno dall'altra: ora respiro aria fresca e non sento più puzza di whisky.

«Perché, Hardin, anche se ultimamente non ho avuto molto autocontrollo, continuo a nutrire rispetto per me stessa. Non voglio essere il tuo giocattolo, soprattutto se poi mi tratti male», spiega esasperata. «E poi sono già impegnata.»

Usa quel Noah come scusa? Chi pensa di fregare?

«E però guarda dove sei adesso», ribatto secco.

Sta usando il suo ragazzo contro di me, me lo fa penzolare sotto il naso come un'esca, e poi si lamenta quando io faccio lo stesso con Molly. Non capisce che sta usando due pesi e due misure, e stasera il whisky mi rende più pessimista del solito. Sono abbastanza intelligente da comprenderlo, ma troppo stupido per smettere di fare l'idiota. E a tal punto ubriaco da fregarmene di tutto. Ho fatto a pezzi la sala da pranzo di mio padre.

Mi guarda torva, sembra quasi che digrigni i denti. «Io lo amo e lui ama me.»

Quelle parole sono una pugnalata al cuore. Mi scosto da lei e vado a sbattere su una sedia. Accidenti ai capogiri.

«Non dire così.» Alzo una mano come per farmi scudo dalle sue parole.

Non desiste: è incazzata nera e vuole azzannarmi alla giugulare. «Parli così solo perché hai bevuto: domani ricomincerai a odiarmi.»

Odiarla? Odiarla? Come potrei?

Indietreggio sdegnato e tento di concentrarmi sugli alberi, verdi e rigogliosi dopo le piogge abbondanti. «Non ti odio», dico

alla fine. «Se riesci a guardarmi negli occhi e chiedermi di lasciarti in pace e non rivolgerti più la parola, ti ascolterò.» Non voglio sentirle pronunciare quelle parole -- mi ucciderebbero -- ma se lei la pensasse così, se volesse essere lasciata in pace, lo farei. «Lo giuro, da oggi in poi non mi avvicinerò più a te. Devi solo dirmelo.»

Provo a immaginare la mia esistenza senza di lei. Si porterebbe via tutti i colori che sono riuscito a dipingere sulla tela della mia vita.

Senza lasciarle il tempo di rispondere, continuo: «Dimmelo, Tessa, dimmi che non vuoi più vedermi». Non riesco a immaginarlo. Mi avvicino a lei e passo le mani sulle sue braccia nude. Le viene la pelle d'oca e schiude le labbra.

Mi avvicino ancora e sussurro: «Dimmi che non vuoi più sentirti toccare da me». Poso le dita sul suo collo e le faccio scorrere lentamente verso il basso, poi lungo la clavicola. Ansima, non riesce più a parlare. Mi avvicino ulteriormente, il mio viso è a un centimetro dal suo. Percepisco l'elettricità sotto la sua pelle, un ronzio sommesso che ci distrae entrambi. «Che non vuoi più i miei baci», mormoro, e lei trema.

«Dimmelo, Theresa.» Tento di farle dire le parole che non voglio ascoltare.

Quasi non la sento quando pronuncia il mio nome, ma avverto il fiato sulle labbra.

«Non riesci a resistermi, Tessa, come io non resisto a te.» Sembra perplessa dalla mia affermazione, ma non scandalizzata. «Resti con me stasera?» le chiedo.

Si gira di scatto a guardare verso la casa e si tira indietro da me. Cosa l'ha spaventata? Non vedo niente. Dice che deve andare.

No, non può andare via. Non sono ancora pronto a stare da solo in questa villa. Non riesco a credere che ci rimarrò.

«Merda», mormoro passandomi le mani sui capelli. «Ti prego, ti prego, resta. Resta con me stanotte, e se domattina decidi che non vuoi vedermi più...» Non vorrei che fosse una possibilità, ma purtroppo lo è. «Ma per favore, rimani. Ti sto pregando, e io non prego mai nessuno, Theresa.»

Non lo avevo mai fatto in vita mia. È il whisky o è lei a farmi impazzire? Non lo so.

I suoi occhi brillano sotto la luce. «E cosa dico a Noah?» È doloroso sentire quel nome, perché mi ricorda che è mia solo per il momento. Ho bisogno di altro tempo con lei. «Mi aspetta, e sono venuta con la sua macchina.»

L'ha lasciato nella sua stanza? Per venire da me?

Non so cosa pensare. Si sono lasciati? Lui sa che è qui con me? Non ho idea neppure se quel tipo sa come mi chiamo. Mi fa ammattire non sapere cosa prova lei per me. Steph non vuole dirmi niente, e Tessa men che meno.

Le importa davvero così tanto di cosa pensa il suo ragazzo? Guardo il retro della casa. I rampicanti coprono il muro di mattoni. Le luci sono abbaglianti. Sospetto che Tessa inizi a comprendere ciò che sta facendo. «Digli che devi fermarti qui perché... non lo so. Non dirgli niente. Qual è la cosa peggiore che può fare?»

Vorrei proprio capire il motivo per cui Noah esercita tutto questo controllo su di lei. Tessa sospira; fa il broncio, sembra davvero preoccupata. Cosa potrebbe mai fare, quello lì... andrebbe a fare la spia alla madre di Tessa? Ha diciotto anni, non se n'è accorta?

«Tanto probabilmente dorme, a quest'ora», dico. È vero, va ancora al liceo, avrà il coprifuoco.

Tessa scuote la testa. Mi appoggio alla ringhiera. «No, non sa come tornare in albergo.»

Albergo? Quel ragazzino sta in albergo? Sarà minorenne, può prendere una stanza da solo? «Albergo? Aspetta... non dorme con te?»

«No, ha una stanza in un albergo lì vicino.» Tessa abbassa lo sguardo e si dondola sui talloni, a disagio.

«E tu dormi lì con lui?»

«No, lui dorme lì», risponde a bassa voce, «e io nella mia stanza.»

Incredibile. Ma lei gli piace, almeno? Gli piacciono le donne? Insomma, guardatela! «Ma è... etero?» chiedo. È impossibile che lo sia. A meno che non la tradisca, e sarebbe una bastardata... ma mi tornerebbe molto comodo.

Non che lei non stia facendo lo stesso...

«Certo che lo è!» esclama indignata.

Non riesco a capire come possa non sembrarle strano. «Scusa, ma i conti non tornano. Se tu fossi mia, non riuscirei a starti lontano. Ti scoperei a ogni occasione.» È la verità. La sveglierei ogni mattina affondando la faccia tra le sue cosce. Le darei la buonanotte ogni sera facendole gridare il mio nome.

Arrossisce e distoglie lo sguardo. Adoro l'effetto che le fanno le mie parole. Il buio sta accentuando il mio mal di testa. Gli alberi si muovono troppo, i tronchi si contorcono in modo innaturale. E poi voglio stare in casa, da solo con lei. Soprattutto dopo la serata che ho passato.

«Rientriamo in casa», le dico. «Vedo ondeggiare gli alberi. Penso significhi che ho bevuto troppo.»

Guarda la casa, poi guarda me. «Tu resti qui?»

La prendo per mano. Resta qui anche lei. Non riesco ancora a credere che dormirò a casa di Ken, dopo quello che mi ha fatto. «Sì, e anche tu. Andiamo.»

Entriamo in casa e lei tenta di sfilare la mano dalla mia

accelerando il passo. La raggiungo sulla porta della cucina.

Ci sono ancora dei cocci per terra, il cestino ne è pieno, ma quasi tutti i vetri rotti sono stati spazzati via. Bene, ci penserà Landon a ripulire. Dopotutto si prenderà mio padre. Anzi, è già suo. Ken Scott è sempre appartenuto a qualcun altro o qualcos'altro, mai a me. Al whisky, ai bar, a Karen, Landon, a questa villa. Si dedica generosamente a tutti, eppure fino a poco tempo fa non c'era spazio per me nella sua vita; pensa che mi stia bene? No, cazzo.

Stringo più forte la mano di Tessa mentre saliamo le scale. Se ben ricordo è l'ultima stanza in fondo al corridoio. Ci sono un mucchio di porte lassù. Non vorrei entrare per sbaglio in camera di Landon e sorprenderlo a farsi una sega.

Finalmente arriviamo alla porta giusta. Tessa è rimasta in silenzio per tutto il tempo, e a me va bene così. Non voglio farle troppe pressioni, e sto ancora tentando di smettere di pensare a quanto odio il mio donatore di sperma.

La stanza è immersa nel buio. Cerco l'interruttore, senza trovarlo.

«Hardin?» bisbiglia Tessa.

Dalle tende leggermente scostate filtra il chiaro di luna. Lascio andare la mano di Tessa ed entro nella camera.

Vedo la sagoma di un tavolo in controluce, e forse una lampada, quindi mi avvio alla cieca in quella direzione. Batto il piede contro qualcosa e rischio di cadere. «Merda!» Scommetto che l'interruttore non c'è proprio: Ken e Karen avranno voluto farmi uno scherzo di cattivo gusto.

Raggiungo il tavolo e accendo l'abat-jour. «Sono qui», dico a Tessa. Resto accecato dalla luce, fortissima per una lampada così piccola. Batto ripetutamente le palpebre e mi guardo intorno: la mia stanza.

La stanza in cui non ho mai dormito. Mai.

Sembra la suite di un albergo di lusso. Le pareti sono grigio chiaro, con una bordatura bianca lungo il soffitto e il pavimento. Sulla moquette c'è ancora il segno del passaggio dell'aspirapolvere. Il letto è disgustosamente grande, con una montagna di cuscini e la testiera in ciliegio. Un letto così spazioso servirebbe a qualcosa solo se ci fosse sdraiata sopra Tessa, nuda. Purtroppo per me non è così. Lei è in piedi accanto a una scrivania su cui è posato un Mac nuovo di zecca. Che palloni gonfiati, quei due.

Mi strofino la nuca. «Questa è... la mia camera.» Non so cos'altro dire.

Tessa si morde il labbro e mi chiede: «Hai una stanza qui?»

Non la sento mia, neanche un po', ma tecnicamente lo è. Ken mi ha più volte ripetuto che è tutta per me. Secondo lui dovrei restare colpito dal letto a baldacchino e dal computer gigante. «Già... non ci ho mai dormito... fino a stasera», spiego imbarazzato. Spero che non mi faccia altre domande, ma so che ne farà.

Ai piedi del letto c'è una grossa cassapanca che immagino serva a riporre tutti quei cuscini. La rendo più utile sedendomici sopra per slacciarmi gli anfibi. Tessa mi guarda, e ficcanaso com'è starà compilando mentalmente una lista di cose. Mi tolgo i calzini e li infilo nelle scarpe. Ho qualche graffio sulle caviglie: evidentemente qualche scheggia di vetro è entrata negli anfibi. Fantastico, cazzo.

Tessa deve aver finito di compilare la lista. Fa un passo verso di me. «Ah, e perché no?»

Prendo fiato e decido di risponderle anziché lamentarmi della domanda. «Perché non voglio. Odio questo posto», rispondo sinceramente. Odio che il mio letto a casa di mia madre in

Inghilterra abbia il materasso macchiato e lo stesso piumone da quando ero bambino.

Mentre Tessa riflette sulla mia risposta e formula la domanda successiva, mi sbottono i pantaloni e li sfilo. Resto in boxer davanti a lei, che mi guarda sbigottita.

«Cosa stai facendo?»

«Mi spoglio, no?» Capisco che le piaccia fare domande, ma perché ne fa di così ovvie?

«Quello che intendo è... perché?» Guarda il mio pube. Se tenta di non farmi capire che sta pensando al mio cazzo, temo che non ci stia riuscendo.

La guardo negli occhi. «Be', non dormo con i jeans e gli anfibi.» Scosto i capelli che mi ricadono sulla fronte.

«Oh», mormora.

Aspetto che dica altro, ma tace. Continuo a fissarla mentre mi tolgo la maglietta. I suoi occhi si spostano dal mio collo giù fino all'addome, esaminando ciascuno dei tatuaggi. Si sofferma in particolare sull'albero. Vorrei sapere se questa parte di me le piace oppure no. Mi sento a disagio sotto il suo sguardo. Non so cosa fare mentre mi ispeziona. Ogni centimetro sfiorato dai suoi occhi si copre di pelle d'oca. Invece del bruciore di cui parlano sempre i romanzi, mi sembra di sentire addosso un soffio gelido che si spande lentamente.

Tessa mi fissa ancora. La colgo alla sprovvista lanciandole la maglietta, ma è ipnotizzata da me e la lascia cadere a terra. Mi chiedo cosa dovrei fare per convincerla a spogliarsi, così potrei analizzare ogni centimetro del suo corpo, ogni difetto che la rende insicura ma di cui io non mi accorgerei neppure.

Vorrei sapere cosa sta pensando. Vorrei conoscerla meglio. Mi sorprendo a rammaricarmi di non averla conosciuta in circostanze diverse. Poteva essere una vicina di casa che bussa

per chiedere in prestito qualcosa: in quel caso avrei potuto farle tutte le domande che volevo. Le avrei chiesto perché è così curiosa, perché si acciglia quando è confusa o arrabbiata. Le chiederei cosa pensa di fare nella vita. Le chiederei come si sentirebbe se non mi vedesse mai più. Le chiederei se è capace di perdonarmi.

Ma questa è la realtà, e nella realtà sono ancora un estraneo per lei. Non sa niente di me, e se sapesse la metà delle porcate che ho fatto non mi troverebbe più così interessante. Non le interesserebbero più i miei tatuaggi, e la sua reazione alla mia prepotenza non sarebbe più sarcastica, ma velenosa. Devo stare attento, perché se lascio svanire l'aura di mistero che mi circonda le farò venire voglia di andarsene.

Merda, tutti questi pensieri mi fanno girare la testa. Mi sta passando la sbornia e il cervello ricomincia a tormentarmi. Devo allentare la tensione. «Puoi metterla per dormire. Immagino che non vorrai rimanere in mutande e reggiseno. D'altronde io ne sarei felice», commento sorridendo.

«Preferisco dormire vestita», puntualizza, nel tono meno convincente che io abbia mai sentito. Non è vero che vuole dormire con quella gonnellona e quella maglietta larga. Mi piace la sua maglietta: quell'azzurro si intona al colore dei suoi occhi. Non avevo mai fatto pensieri del genere... Si intona al colore dei suoi occhi? Cosa vorrebbe dire?

Questa ragazza mi fa più male del whisky, stasera.

«Come preferisci. Se vuoi stare scomoda, fa' pure.» Raggiungo il letto e inizio a buttare a terra i cuscini di troppo.

Lei sembra scandalizzata. O forse la offende il fatto che io sia quasi nudo. Non lo so. Va ad aprire la cassapanca in fondo al letto. «Ehi, non buttarli per terra. Vanno qui dentro», mi dice, come se non lo sapessi. Pensa che non abbia mai visto cuscini di

questo tipo? Pensa che siccome sono cresciuto con una madre sola non so infilare dei cuscini in una cassa?

No, Hardin, vuole aiutarti... La mia mente va sempre dritta all'interpretazione peggiore. Odio quando fa così. Le insicurezze mi divorano. Getto a terra un altro cuscino, ancora più coperto di merletti. Tessa sbuffa e si china a raccoglierlo.

Mentre lei gioca a fare la casalinga, tiro giù la coperta e mi sdraio sul letto. Nessuno ci ha mai dormito, è evidente. Sembra di stare sdraiati sulle nuvole. È ancora meglio che in albergo. Noto che Tessa mi guarda mentre incrocio le braccia dietro la testa. Mi guarda sempre. E io guardo sempre lei.

Incrocio le caviglie e lei chiude la cassapanca. Una maniaca dell'ordine, ecco cos'è.

Ha intenzione di restare lì impalata tutta la notte? Preferirei che si togliesse quei vestiti larghi e venisse a letto. «Non ti lamenterai perché devi dormire con me, vero?»

«Non lo farò, il letto è grande abbastanza per tutti e due.» Il suo sorriso non lascia trasparire il nervosismo, ma il tremore delle mani sì. Ora fa la spiritosa; è adorabile.

«Ecco, questa è la Tessa che amo», scherzo. Lei sbarra gli occhi, ma non mi chiedo perché. Non oggi: oggi non è proprio il giorno giusto per farmi certe domande.

Si toglie le scarpe e viene a letto, imbarazzata. È ancora vestita di tutto punto e si è rifugiata sul bordo del materasso, più lontana possibile da me. Vorrei avvicinarmi, ma ho paura che si sposti ancora più in là e finisca per cadere. Al pensiero di lei che cade dal letto mi viene da ridere.

«Che c'è di tanto buffo?» mi chiede. Ecco, fa di nuovo quel movimento con le sopracciglia. È bellissima, porca miseria.

«Niente», mento. Penso che la verità non giocherebbe a mio favore. Eppure mi viene ancora da ridere.

«Dimmelo!» esclama mettendo il broncio. Le sue labbra sono scopabili, forse ancora di più quando ha il broncio. Non vedo l'ora di sentirle scorrere lentamente sul mio cazzo. Al pensiero mi mordo di nuovo il labbro, prendendo il piercing tra i denti. Il metallo è freddo sulla lingua.

Mi sdraio sul fianco, rivolto verso di lei, e le chiedo: «È la prima volta che dormi nello stesso letto con un ragazzo, vero?» A dirla tutta, neanch'io ho mai dormito nello stesso letto con una ragazza. Non è mai stato da me. Non so se adesso lo sia, ma fin qui non ne ho mai sentito la mancanza.

Sono sollevato quando risponde di sì. Sorrido per mostrarle che sono felice di essere il primo. È bello sapere che ci sono ancora tante cose nuove per lei, e che posso fargliele scoprire io. Per certi versi anch'io ho molto da darle.

È sdraiata e rivolta verso di me, ancora vestita: mi fa ammattire. Alza la mano e infila la punta del dito nella fossetta sulla mia guancia. È un gesto così semplice ma così dolce... Nessuno mi toccava il viso da almeno dieci anni, neppure mia madre. Quando faccio sesso a volte bacio le ragazze, ma non mi lascio toccare troppo a lungo.

Vedo il panico nei suoi occhi. Tenta di tirare via la mano, ma io la prendo e me la rimetto sulla guancia. È bello essere toccato da lei. Le sue dita sono delicate. Voglio che mi tocchi ovunque. «Non so perché nessuno ti abbia ancora scopata; evidentemente la tua abitudine a pianificare ti aiuta a opporre resistenza», la prendo in giro. Dev'esserci un motivo se è così inesperta. È irreale, a meno che ci sia un motivo valido.

«Non ho mai avuto bisogno di opporre resistenza a nessuno», confessa. Non credo alle sue parole, ma credo ai suoi occhi. Eppure è difficilissimo crederle.

«O è una bugia oppure andavi in una scuola per ciechi. Mi

viene duro solo a guardarti le labbra.» È la verità. Le basterebbe tendere una mano per averne la riprova. Glielo direi, ma non voglio rovinare il momento.

Me la rido vedendola scandalizzata. Penso a tutti i modi in cui potrei farla impazzire. È come la prima volta che guidi una macchina nuova, la prima volta che senti il rombo basso del motore. Voglio sentirle fare le fusa... anzi, se Landon non fosse in casa la farei... gridare. Voglio andarci piano stasera, ma voglio mostrarle cose nuove rispetto a quando siamo stati al ruscello. Quello era solo uno dei miei tanti trucchi.

Mi lecco le labbra, prendo la sua mano e me la porto alla bocca. Lei inspira di scatto quando faccio scorrere le sue dita sulle mie labbra bagnate. Le trema la mano quando mordicchio la punta del suo indice. Le sfugge un mugolio e io mi sento esplodere. Le sue mani sono calde quando le appoggio sul mio collo. È fantastico essere toccato, è una sensazione che mi dà alla testa e mi annebbia i sensi. L'effetto dell'alcol si è quasi esaurito, e ora sono ubriaco solo di questa bionda testarda e sexy. Tira via la mano dalla mia e traccia con la punta delle dita i contorni del tatuaggio che ho tra il collo e la spalla. Non riesco a pensare a nient'altro che al tocco delle sue dita.

Dopo qualche secondo di silenzio, ricomincio a parlare. Sono curioso ed eccitato, e voglio divertirmi con lei. Prendo di nuovo la sua mano. «Ti piace quando ti dico queste cose, vero?»

La fisso finché il suo respiro si fa affannoso. Distoglie lo sguardo da me e io continuo. «Vedo che sei arrossita, e fai respiri più veloci. Rispondimi, Tessa, usa quelle belle labbra carnose.» Vorrei che le usasse anche in altri modi. Resta in silenzio. E dire che pensavo di essere io quello testardo. Prendo il suo polso tra le dita. Ha le guance rosse. È una droga.

Proprio quando penso che stia per confessare di sentirsi

attratta da me, mi chiede: «Puoi accendere il ventilatore? Per favore». Ma insomma, Theresa! Pensa forse di avermi già in pugno? Pensa che scenderò da questo letto comodo quando lei è sdraiata così vicino a me? Guardo i suoi occhi grigi. «Per favore», bisbiglia, senza smettere di fissarmi. Prima di rendermene conto sono già in piedi. Cazzo, è brava.

Sembra molto fiera di sé. Sembra anche parecchio a disagio in quei vestiti ridicoli. La sua gonna contiene più stoffa del copripiumino. «Se hai caldo, perché non ti togli quei vestiti pesanti? Quella gonna poi ha l'aria di dare molto prurito.»

Fa un sorrisetto.

Ma dicevo sul serio: si veste malissimo. «Dovresti mettere in risalto le tue curve, Tessa, non coprirle.» Tento di guardarle il petto, che si intravede appena sotto tutta quella stoffa. «Se non ti avessi vista in reggiseno e mutandine, non avrei mai immaginato quanto sei sexy. Quella gonna è un sacco di patate.»

Ride. È andata meglio del previsto. «Cosa dovrei mettermi, secondo te? Calze a rete e minigonna?»

La immagino con un top senza spalline e un paio di pantaloncini. «No... be', mi piacerebbe, ma no. Puoi coprirti, ma con vestiti della taglia giusta. Quella maglietta nasconde le tette, e non devi nascondere proprio niente.»

«La smetti di usare quelle parole?» mi rimprovera scuotendo la testa, e io torno a letto ridendo. Non so quanto avvicinarmi, quindi scorro lentamente verso di lei fin quasi a toccarla. Tessa si alza a sedere e scende dal letto. Sento una fitta al petto.

«Dove vai?» Spero che non si sia arrabbiata e non abbia deciso di andarsene.

Attraversa rapidamente la stanza. «A cambiarmi.» Raccoglie da terra la mia maglietta. Sorrido: è bello che le piaccia metterla quanto piace a me.

«Girati e non sbirciare», mi dice, come se fossi un bambino.

«No.»

Mi guarda storto. «In che senso, no?»

«Non mi giro. Voglio vederti», rispondo sincero.

Non ribatte ma spegne la luce. Che spiritosa! Mi piacciono questi suoi giochetti. Mi lamento a voce alta per farle capire che posso giocare sporco quanto lei. Al buio sento cadere a terra un tessuto pesante: la gonna. Riaccendo la luce e lei sussulta. Pronuncia il mio nome come se fosse un insulto: «Hardin!»

Continuo a squadrarla, dalle gambe agli occhi e viceversa. Lei fa un respiro profondo e si infila la mia maglietta. Porta un reggiseno di cotone bianco con pochissima imbottitura; in effetti non ne ha bisogno. Anche gli slip sono bianchi, e le coprono quasi tutto il sedere. Un sedere perfetto, sodo e rotondo... mi piacerebbe prenderla anche lì.

«Vieni», bisbiglio. Non posso aspettare un istante di più, devo toccarla. Avanza lentamente verso il letto, un meraviglioso spettacolo di burlesque. Mi appoggio alla testiera per guardare meglio. Arrossisce sotto il mio sguardo, e questo non fa che intensificare il mio piacere.

Tende la mano e io la tiro a me. Monta a cavalcioni. Adoro questa posizione. La mia fantasia si scatena. Ma Tessa si regge sulle ginocchia, non si abbassa su di me. *Non penso proprio.* La prendo delicatamente per i fianchi e la faccio sedere sopra di me. Si morde il labbro e mi guarda negli occhi. Distolgo l'attenzione per primo perché sento arrivare l'erezione da un miglio di distanza. Le sue gambe sono così lisce e la mia maglietta che le risale sui fianchi è talmente sexy...

Le sorrido, ammiro la sua bellezza e mi godo la sensazione del suo corpo sul mio. «Così va molto meglio.» Aspetto che ricambi il mio sorriso, ma non lo fa.

«Cos'hai?» Le accarezzo la guancia, lei sorride e chiude gli occhi; mi domando se sto violando le regole della scommessa. Forse la scommessa non conta più, ormai.

«Niente... È solo che non so cosa fare», dice con lo sguardo basso, evidentemente in imbarazzo.

Non voglio farle pressioni. In qualsiasi modo mi tocchi sarà bello. Non so come spiegarle tutto ciò a parole. «Fai tutto quello che ti va, Tess. Segui l'istinto.»

Alza una mano come per toccarmi il petto, ma poi non lo fa. Mi guarda negli occhi per chiedermi il permesso. Ecco un'altra cosa che nessuno aveva mai fatto con me. Le faccio cenno di sì, nervoso ma eccitato, e resto a fissarla. Fa scorrere lentamente l'indice sul mio addome fino all'elastico dei boxer. Mi sforzo di restare fermo, anche se vorrei prenderla per il polso, farla girare e scoparmela come si deve. Chiudo gli occhi e lascio che accarezzi i miei tatuaggi. Mi piace quando lo fa.

Tira via la mano e io apro gli occhi. Non mi basta. Sono un drogato.

«Posso... ehm... toccarti?» chiede esitante, guardando il rigonfiamento dei miei boxer.

Sì, cazzo! Vorrei gridare, invece, con la massima calma possibile, rispondo: «Sì, per favore».

Nervosa, abbassa la mano sopra i miei boxer e lentamente la appoggia sul mio sesso. Ci fa scorrere le dita sopra, su e giù, con un tocco leggero, facendolo indurire ancora di più.

«Ti faccio vedere come si fa?» suggerisco. Voglio metterla a suo agio.

Lei annuisce e io poso la mano sulla sua. Le mie sono molto più grandi. La aiuto a prenderlo in mano. Ecco, ha capito come si fa. Quando si rende conto di avere il controllo completo della situazione mi punta addosso uno sguardo che vorrebbe essere

innocente, invece è provocante. Ha le pupille dilatate, le labbra socchiuse, le guance arrossate.

«Cazzo, Tessa, non fare così.» Rischio di venire se mi guarda di nuovo in quel modo.

Mi prende in parola e blocca la mano. Merda, mi ero dimenticato che interpreta ogni cosa alla lettera.

«No, no, non quello. *Quello* continua pure a farlo... Intendevo, non guardarmi così.»

Batte le palpebre con la più assoluta ingenuità. «Così come?»

«In quel modo innocente... mi fa venir voglia di farti tante cose sporche.» Non sai quante, Theresa.

Nervosamente, riprende a muovere la mano su di me. Non stringe quanto potrebbe, ma preferisco non puntualizzarlo. Imparerà. Di sicuro la aiuterò a imparare. Si morde il labbro, e le sue carezze lente mi inducono a mormorare il suo nome. Se potessi avere una cosa sola per sempre, vorrei questa.

«Merda, Tess, è così bello sentirmi nella tua mano.» Le mie parole la incoraggiano, forse un po' troppo. Mi strizza fino a farmi male. «Non così forte, piccola», preciso, attento a non metterla in imbarazzo.

Mi bacia e continua con le carezze lente. «Scusa», mormora sul mio collo. Passa la lingua sulla pelle sotto l'orecchio. Cazzo, com'è bello. Devo toccarla, non resisto.

Poso le mani sul suo petto. Il reggiseno è un muro che ci separa.

«Posso... toglierti... il reggiseno?» domando in tono di supplica. Voglio sentire il suo corpo sexy. Infilo le mani sotto la maglietta e tocco il suo seno perfetto, rotondo e pieno. Tessa rimane senza fiato. Mi tremano le mani mentre slaccio i gancetti. Faccio scivolare giù le spalline. Ci vuole tutto il mio autocontrollo per non strapparglielo di dosso. Stacca le mani da

me per consentirmi di sfilarlo. Lo getto a terra, riporto le mani sul suo seno e la bacio. Pizzico delicatamente i capezzoli induriti e lei mugola sulla mia bocca. Mi piace il suo modo di baciare, delicato ma energico. Mi prende di nuovo in mano e va su e giù, su e giù. Mi sta dando piacere, nel mio letto, con i miei vestiti indosso.

«Oh, Tessa, sto per venire», ansimo. Non ho più il controllo del mio corpo. Tessa è diventata il burattinaio che governa ogni mia sensazione. Mi sento avvampare e congelare allo stesso tempo, fatico a non gridare il suo nome. Continuo a baciarla, a giocare con la sua lingua. Le sto ancora accarezzando il seno, e i suoi mugolii mi dicono che le piace. Al momento dell'orgasmo lascio ricadere le mani da lei. Il calore che sento diffondersi nei boxer è un sollievo stupendo.

Quando inizio a calmarmi chiudo gli occhi. Tessa resta seduta sulle mie cosce. Ne sono felice. Tutti pensano che andrò all'inferno, ma in questo momento mi sento in paradiso. Sento Tessa agitarsi perciò apro gli occhi. Mi inquieta un po' il fatto di avere già imparato a riconoscere le sue reazioni. Mi sorride e sono subito più calmo. Mi sporgo a darle un bacio sulla fronte. Lei fa un sospiro, e anche quel suono mi piace.

«Non ero mai venuto così», le confido. Mi piace che mi stia facendo provare esperienze nuove.

«È stato brutto?» chiede inorridita, saltando subito alla conclusione sbagliata.

«Eh? No, sei stata molto brava. Di solito non ci riesco con i boxer addosso.»

Guarda nel vuoto e non replica. Qualcosa non va. Ripercorro mentalmente gli ultimi trenta secondi per capire se l'ho offesa. Mi pare di no. Decido di chiederle: «Cosa stai pensando?»

Non risponde. Mi accusa di essere poco comunicativo, e poi

non comunica neanche lei.

«Oh coraggio, Tessa, dimmelo.» Non mi spiega mai niente, però si aspetta che io lo faccia sempre. Quindi decido di farle il solletico. I vecchi telefilm che guardavo da bambino mi hanno insegnato che fare il solletico a una donna è un metodo efficace per farla parlare, e poi è un modo per flirtare. E io devo flirtare con lei a tutti i costi.

«Okay... okay! Te lo dico!» strilla scalciando come un cavallo. Fa smorfie ridicole, digrigna i denti, mi fa morire dal ridere.

«Una decisione saggia», commento, sentendomi bagnato. «Però aspetta, prima devo cambiarmi i boxer.»

Non mi sono portato dietro un cambio, e nel bagagliaio della macchina ho solo magliette. Mi guardo intorno. Il cassettone è pieno di vestiti, me l'ha detto Karen. Preferivo non pensarci: è orribile che quella donna abbia riempito un comò di roba per qualcuno che non vuole avere niente a che fare con lei.

Al diavolo, non ho alternative, e poi Karen non è così male. Ho fatto a pezzi la sua sala da pranzo, potrò almeno farla contenta accettando la sua carità. Vado ad aprire il cassetto, speranzoso, ma la speranza sfuma quando vedo una distesa di biancheria a fantasia scozzese. Bianco e azzurro, rosso e bianco, rosso e verde, blu e rosso, bianco e verde. Non finisce più. Vorrei richiudere il cassetto, ma la situazione è disperata. Prendo le mutande meno brutte, a quadri bianchi e azzurri, e le tengo tra pollice e indice come se fossero contaminate.

«Che c'è?» fa Tessa, alzando la testa e appoggiandosi al gomito. Si sta divertendo, glielo leggo negli occhi. Ogni minuto che passo con lei la conosco un po' meglio.

«Sono inguardabili.» A quadri? Di cotone? Taglia XL? Per chi fa acquisti quella donna?

«Non sono così male», mente. Scuoto la testa e le sventolo

davanti l'orrore bianco e azzurro.

«Be', non ho molta scelta. Torno subito.» Esco dalla stanza senza girarmi a guardare Tessa sul letto. Andando in bagno passo davanti alla camera di Landon. Avvicino l'orecchio alla porta. Non mi stupisco di sentire le voci degli attori di un film che parlano di elfi. Busso piano per non farmi sentire da Tessa. Aspetto una risposta, ma è tardi, probabilmente si è addormentato guardando *Twilight*. Busso di nuovo e la porta si apre. All'inizio ha un'espressione rilassata, ma poi vede che sono io. Faccio un passo avanti e lui alza le mani come per proteggersi.

«Non sono venuto per litigare», bisbiglio. È uno stronzo se pensa di sì.

Capisco benissimo che non mi crede.

«Allora cosa vuoi?» domanda dubbioso.

«Posso?» gli chiedo indicando la stanza. Guardo dentro e vedo un televisore appeso alla parete: è enorme, saranno almeno sessanta pollici. Ovvio. Poi c'è un'altra parete tappezzata di magliette autografate da giocatori di football, in cornici che sembrano fatte a mano da qualche vecchietta che le avrà incollate con il suo sudore, solo per Landon. A quanto pare ottiene sempre tutto ciò che vuole. È più basso di me di pochi centimetri ma è molto più muscoloso. Il mio fisico è alto e slanciato, il suo è più compatto e solido. Sembra una versione più giovane e più nerd di David Beckham. Indossa una maglietta della Washington Central e pantaloni di flanella. Non c'è proprio speranza per questo qui.

Mi squadra da capo a piedi e osserva incuriosito i miei boxer.

«Vaffanculo, me li ha comprati tua madre», sbotto.

Si copre la bocca per non ridere. «Lo so, per questo è divertente.» Ride di me, ricordandomi quanto mi è antipatico.

«Lascia stare.» Lo oltrepasso e proseguo verso il bagno. Non avrei dovuto tentare di parlargli.

«Aspetta, scusa», mi dice alzando le mani. «È solo che lo trovo divertente perché mia madre me li compra ancora, anche se le dico sempre che fanno schifo.»

Non rido con lui, ma in effetti lo trovo divertente anch'io. «Volevo parlarti di Tessa.»

Si mette sulla difensiva, raddrizzando le spalle e stringendo le labbra. «Cosa vuoi sapere?»

Mi scosto i capelli dal viso. «Volevo assicurarmi che tu sapessi che lei...»

Alza di nuovo le mani, ma stavolta per zittirmi. «Tessa sa badare a se stessa, non ha bisogno del mio aiuto», afferma in tono severo, ma senza cattiveria.

Non so come replicare. Immaginavo che avrebbe fatto l'amico protettivo, che le avrebbe detto di stare alla larga da me.

«Be'... adesso vado a letto», rispondo, poi mi giro a guardarlo mentre richiude la porta e vedo che sorride. È stato imbarazzante ma è andata meglio del previsto.

Faccio una doccia e torno in camera, dove trovo Tessa accoccolata nel letto come un gattino. Punta subito gli occhi sui miei orribili boxer.

«Mi piacciono», mente.

Sono inguardabili, e non mettono neppure in risalto la mia virilità. Le do un'occhiataccia e vado a spegnere la luce e accendere la tv. Mi stupisco che Mr Scott, un uomo così raffinato, non abbia messo un televisore 3D in questa stanza. Scelgo un canale a caso per avere un po' di rumore in sottofondo e abbasso il volume fin quasi a zero. Mi sdraio accanto a Tessa.

«Allora, cosa stavi per dirmi?» le chiedo. Si morde il labbro. «Non fare la timida, adesso: mi hai appena fatto venire nei boxer.» Rido del suo imbarazzo e la stringo a me.

Aspetto che le passi il rossore. Mi piace vederla così

spensierata, perché ho l'impressione che sia merito mio, e ne vado fiero. Quando la mia melodrammatica amica torna ad assumere un colorito normale, i capelli le ricadono spettinati sul viso. Senza pensare glieli sistemo dietro l'orecchio. Porta degli orecchini piccolissimi. Mi torna in mente quella volta in cui volevo mettermi un dilatatore al lobo, finché il mio amico Mark si è preso un'infezione. Faceva schifo, puzzava da morire.

Devo pensare a qualcos'altro.

La bacio dolcemente sulle labbra e non riesco più a distogliere il pensiero da lei.

«Sei ancora ubriaco?» Ecco tornata la ficcanaso.

«No, penso che tutti quegli strilli in giardino mi abbiano fatto passare la sbronza.»

«Be', almeno ne è venuto fuori qualcosa di buono.»

Non so cosa fare con il braccio. Devo appoggiarlo sulla sua schiena? Chissà. Decido di farlo. «Già, direi di sì.» Tessa posa la testa sul mio braccio. Segue il mio movimento a ogni respiro, come se si fosse già abituata a questa posizione. La cosa mi piace.

Mi rivolge un sorriso allegro. «Sinceramente, da ubriaco mi piaci di più.»

Da ubriaco...

Mi sembra di sentire le urla di mia madre che rimbombano nella piccola casa. Non sei altro che un ubriacone, Ken!

Mi faccio distrarre dai ricordi che minacciano di rovinare questo momento con lei.

Probabilmente scherzava. Devo imparare a riflettere prima di parlare. Frequentando Tessa ho molte occasioni di fare pratica. «Ah sì?»

«Forse», risponde mettendo il broncio. Se pensa di farmi dimenticare che voglio una risposta da lei, si sbaglia di grosso.

Torno subito al dunque. «Le tue tattiche di distrazione non funzionano. Ora dimmelo.»

«Be', stavo solo pensando a tutte le ragazze che hai... insomma, con cui sei andato a letto.» Tenta di nascondere la faccia sul mio petto.

È a questo che stava pensando? Io riesco a pensare solo ai suoi capelli vaporosi che mi fanno il solletico sotto il naso, e al suo profumo di vaniglia. «Per quale motivo ci pensavi?»

Sospira come se dovessi arrivarci da solo. Io però non ci arrivo. «Non lo so... perché ho zero esperienza e tu ne hai molta. Compresa Steph», risponde con amarezza. Immagino che reagirei allo stesso modo se lei andasse a letto con Zed. Il pensiero è fugace ma mi assale con una violenza inaspettata.

Cerco di non pensarci. Non c'è posto per Zed in questo letto con Tessa. Vorrei però che fosse qui per vedere come lei mi guarda, impaziente che io le dedichi la mia attenzione.

Non capisco se è arrabbiata, gelosa o curiosa. A volte è un libro aperto, altre volte un libro chiuso.

Dato che non capisco, glielo chiedo. «Sei gelosa, Tess?»

Spero proprio di sì.

«No, certo che no.»

Mente, non c'è dubbio.

Decido di giocare con lei. Se l'è cercata. Il suo corpo è caldo contro il mio. Non ero mai stato sdraiato così, abbracciato a una ragazza, dopo essere venuto nei boxer. Non l'avevo mai fatto, e non mi ero mai sentito connesso in questo modo a una persona mentre facevo sesso, e di sicuro non ho mai dormito con qualcuno nel letto. «Quindi non ti dispiace se ti racconto un po' di dettagli?»

«No! Ti prego, no!» strilla, tanto forte che mi viene da ridere. Mi piace che l'idea le dia fastidio. Io preferirei trapanarmi i

timpani piuttosto che sentirla parlare di altri uomini con cui è stata. Guardo il soffitto e tento di ricordare se mi sono mai chiesto come sarebbe stato passare la notte con una persona nel letto. A parte una o due volte da ubriaco, non ci avevo mai riflettuto. Tessa tace da troppo tempo, temo che si sia addormentata. Controllo l'ora sul telefono: è soltanto mezzanotte.

«Non ti starai addormentando, vero? È ancora presto.»

«Ah sì?» fa lei con voce assonnata. Stava davvero per addormentarsi. Francamente anch'io avrei bisogno di dormire, ma voglio passare altro tempo con lei. Sbadiglia e io la guardo male.

Ho quasi voglia di mentirle dicendo che sono le dieci. «Sì, è solo mezzanotte.»

Scommetto che dorme otto ore ogni notte, come raccomandano i medici. Ecco perché è sempre felice e sorridente.

«Mezzanotte non è presto.» Il suo secondo sbadiglio fa ancora più tenerezza del primo.

Di solito è facile convincerla, quindi vediamo cosa posso fare. «Per me sì. E poi voglio ricambiare il favore.»

Si irrigidisce tra le mie braccia. Sarà arrossita di nuovo. Starà immaginando la sensazione di una lingua calda e bagnata che scorre sul suo punto più sensibile.

«Lo vuoi anche tu, no?» sussurro. La sento rabbrividire, e lo prendo come un sì. Lei mi guarda sorridendo. La abbraccio e la faccio girare per sdraiarmi sopra di lei. Nella mia immaginazione, la sua bocca è aperta nell'estasi e le sue dita mi tirano i capelli, e percepisco sulla lingua il suo sapore dolce. Nella realtà, posa una gamba sulla mia schiena e mi tira a sé. Le accarezzo la coscia e il ginocchio.

È fantastico sentirla sotto di me. Il suo corpo mi tenta all'inverosimile. Sono convinto che me l'abbiano mandata solo per torturarmi, per mettere a dura prova il mio autocontrollo. Una

vocina nella testa mi ricorda che forse, invece, mi è stata mandata per il motivo opposto. Forse è destino che io stia con lei, che le mostri un nuovo punto di vista sulla vita? Probabilmente sono tutte stronzate, ma è possibile che lei non sia qui per punirmi... piuttosto è qui per... salvarmi.

«Sei così morbida», dico accarezzandole le gambe. Il pensiero di cosa c'è al termine di quelle gambe è limpido nella mia testa e nei miei boxer. Lei rabbrividisce di nuovo. Mi piace la prevedibilità delle reazioni del suo corpo. Il desiderio non la abbandona mai; il suo corpo risponde a ogni mio tocco. Mi bagno le labbra e le premo sull'interno del suo ginocchio. La sua pelle è morbidissima e sa di vaniglia. Potrei divorarla tutta in pochi secondi. Autocontrollo... autocontrollo.

«Voglio sentire il tuo sapore, Tessa.» La guardo negli occhi per vedere la sua reazione. Non ha idea di quanto piacere posso darle. La mia lingua la farà impazzire, non vorrà mai che smetta.

Schiude le labbra e si sporge verso di me, aspettando che la baci. La sua inesperienza è al contempo una piacevole novità e una fonte di frustrazione.

«No... *laggiù*», preciso, facendo scivolare una mano tra le sue gambe. Rimane senza fiato. Continuo a stuzzicarla con carezze leggere, e lei inizia a bagnarsi sotto le mie dita.

Le dico che è già bagnata per me. È stupenda, e ancora più radiosa quando è così, bagnata e pronta per me. «Parlami, Tessa. Dimmi quanto lo desideri.» È un'ossessione, devo sentirla supplicare.

Continuo ad accarezzarla, concentrandomi sul punto più sensibile.

«Non smettere», piagnucola.

«Non mi hai risposto», puntualizzo. «Non sapevo se ti piaceva.»

«Non si capiva?»

Mi tiro su e mi siedo sulle sue cosce. Non riesco a toglierle le mani di dosso. Accarezzo la pelle liscia delle sue gambe, la faccio sussultare sotto di me.

«Dillo», insisto. «Non basta annuire, piccola. Dimmi cosa vuoi», la incoraggio. Mi piace sentirmi dire quanto mi vuole.

«Voglio che tu lo faccia.» Si avvicina. Cerco di tener ferme le mani e di lasciarle il tempo di dirmi cosa vuole.

«Fare cosa, Theresa?»

«Be'... che mi baci.»

La bacio due volte sulle labbra, e lei mi guarda male.

«Era questo che intendevi?» la prendo in giro. Mi dà una pacca sul braccio. Voglio che mi supplichi di usare la lingua.

«Baciami... lì!» Mentre sto per obbedire, si copre il viso e scuote la testa. Mi viene da ridere e le abbasso le mani. «Mi vuoi proprio mettere in imbarazzo», protesta guardandomi male. Se l'è presa davvero. Com'è potuto succedere?

Non sembra convinta quando provo a spiegarle che volevo solo sentirle dire quelle parole. «Lascia perdere, Hardin.» Si tira la coperta addosso per nascondersi da me. Si è sdraiata sull'altro fianco, mi volta le spalle e guarda la parete.

Detesto l'idea di averle fatto vivere un'esperienza sessuale spiacevole. Stare a letto con me dovrebbe essere il suo rifugio, il posto in cui può smettere di pensare e lasciarsi andare al piacere. Ho sbagliato, e ora ci starà male ogni volta che ripenserà a questo episodio. Non avrei dovuto insistere tanto. È inesperta, e io sono un idiota.

«Ehi, scusa», dico sui suoi capelli. Detesto litigare con lei. La stavo solo prendendo in giro, ma non mi sono fermato in tempo.

«Buonanotte, Hardin», taglia corto. Non è dell'umore giusto per le battute, quindi mi sforzo di lasciarla in pace. Non devo

assolutamente provocarla ancora.

Vedi, sto imparando, vorrei farle notare.

«Vabbe', ma certo che sei testarda», borbotto. Guardo i suoi respiri rallentare, la abbraccio e tento di addormentarmi. La sento sospirare, mormorare parole senza senso. Quando si addormenta mi alzo a sedere sul letto e la osservo ancora per un po', chiedendomi quanto a lungo resterà arrabbiata con me e se riuscirò mai a diventare un bravo fidanzato.

21

Ogni cosa nella sua vita stava cambiando così in fretta che lui non riusciva a tenersi al passo. Era felice... Finalmente aveva imparato il significato di quella parola. I giorni passavano troppo veloci e lui non capiva cosa stesse succedendo. Quando la ragazza si era aperta a lui, si era rifugiato in lei e si era sentito a casa. Lei gli aveva donato la parte più profonda della sua innocenza, e lui se l'era presa sapendo che non gli spettava; ma sperava che lei non venisse mai a sapere la verità. La amava e la usava, e non aveva idea di come conciliare le due cose. La amava, ed era consapevole che l'amore non giustificava tutti gli sbagli che stava commettendo, uno dietro l'altro, ma sperava di potersi godere il tempo che passava con lei, e forse di convincerla di essere degno del suo perdono.

ENTRO nel parcheggio del dormitorio di Tessa e mi chiedo in cosa consista il mio maledetto piano. Quando sono uscito di casa avevo le idee chiare: sarei andato in camera sua, le avrei raccontato tutto e l'avrei scongiurata di perdonarmi. Non era un piano infallibile, ma era l'unico che avessi. Il senso di colpa mi sta divorando, mi dilania le viscere, supplica di essere alleviato. Ho il terrore di cosa succederà quando glielo dirò, ma lei ha il diritto di sapere. Deve sapere.

Ho bevuto solo un po', giusto qualche sorso per allentare la tensione.

Non posso ingannarla con i miei baci e distrarla con le carezze per un'altra ora. Il parcheggio del Dormitorio B non è mai pieno: trovo posto vicino al marciapiede. Sembra un vecchio

condominio, ma i mattoni rosso scuro gli conferiscono un'aria ufficiale, austera. È il dormitorio che lo staff dell'università sorveglia con meno attenzione. Lo so bene, perché sono stato cacciato sia dal Dormitorio A sia dal Dormitorio D.

Scrivo un messaggio a Steph per dirle di stare alla larga dalla stanza. Dopo un minuto non ha ancora risposto, quindi scendo dalla macchina e spero di non trovarla in camera. Il messaggio precedente che compare sul display è di Tessa, che mi dà la buonanotte. Avrei dovuto rispondere. Perché sono così stronzo?

Il corridoio è deserto, e per almeno cinque minuti resto impalato davanti alla stanza B20 invece della B22. Non trovo il coraggio di bussare. Lei non mi aspetta, ma sono sicuro che è qui. No, non devo bussare, non ce n'è motivo. Mi tremano le mani quando giro la maniglia. La porta si apre cigolando ed entro, sperando di non beccarmi una scarpa in testa e di non trovare Steph con un cazzo in bocca.

I miei occhi si stanno abituando al buio quando si accende una lampada.

«Cosa stai facendo?» chiede Tessa. È seduta sul letto e si ripara dalla luce.

Oltrepasso il letto di Steph e mi fermo vicino a quello di Tessa. «Sono venuto a cercarti», dico, e ora che la vedo mi sento subito più calmo. Lei si gira sul fianco e posa una mano sull'anca. Quando si rialza a sedere fa penzolare i piedi nudi dal bordo del materasso e i capelli biondi le coprono quasi tutta la schiena. Indossa una maglietta di cotone che sembra molto morbida. Vorrei accarezzare quel tessuto che aderisce alla sua pelle. Vorrei poterle accarezzare la fronte e i capelli. Ho bisogno di toccare le sue labbra carnose.

Mi guarda imbronciata, come un gattino arrabbiato. «Perché?» piagnucola.

Non sapendo cos'altro fare, vado a sedermi alla sua scrivania. Dopo un attimo di esitazione, rispondo con la verità: «Perché mi mancavi».

Mi guarda incredula, e io mi domando se le sono mancato.

La conforto nel sonno come fa lei per me, oppure infesto i suoi incubi? Non ne ho proprio idea.

Sospira e incurva le spalle. «Allora perché te ne sei andato?» mormora. Mi guardo intorno: per una volta il suo letto è sfatto. Il piumone è appallottolato in fondo, uno dei cuscini sta per cadere. Il lato della stanza di Steph è in disordine come al solito, e mi viene da ridere pensando a come quel caos deve infastidire Tess. Mi stupisco che non faccia le pulizie mentre è nella stanza da sola. Chissà, forse le fa.

Alzo le spalle e lei si mette a braccia conserte. *Ho molte cose da dirti, Tessa, per favore lasciami parlare, una volta tanto...* «Perché mi stavi irritando.»

Sbuffa e scalcia come una bambina delle elementari. «Okay, adesso torno a dormire. Sei ubriaco e stai sicuramente per dirmi qualche altra cattiveria.» Scuote la testa e chiude gli occhi. La sua rabbia è una pugnalata nel petto e la mia mi fa serrare i pugni.

Tento di convincerla che non dico cattiverie, che ho bevuto solo un po', e che volevo vederla. Impedisco a me stesso di sedermi sul suo letto. Voglio che si sdrai e si lasci toccare. Continuo a parlarle in tono dolce e provo a farla sorridere.

Ma lei non ci casca. «È meglio se te ne vai», afferma, e si sdraia sul fianco rivolta alla parete. Ragazzina testarda. Mi fa andare fuori di testa, ma è bellissima.

Se vuole comportarsi come una bambina, la tratterò come tale. «Aaah, piccola, non arrabbiarti.» Mi accorgo che irrigidisce le spalle e mi dispiace non poterla vedere in viso. L'ho chiamata «piccola» per irritarla, ma è molto bello chiamarla così. «Davvero

mi cacci via? Lo sai cosa succede quando dormo senza di te...» Spero che la mia vulnerabilità la intenerisca.

Fa un gran sospiro e io trattengo il fiato. Non voglio andarmene. Non voglio che mi mandi via.

«E va bene, puoi restare. Ma io dormo», dichiara senza voltarsi. Mi chiedo con quanta forza mi schiaffeggerebbe se ora mi sdraiassi accanto a lei o la prendessi per la spalla e la facessi girare verso di me.

Non mi dispiace che dorma, ma preferirei godermi la sua compagnia. Venendo qui avevo una mezza idea, ma ora è fuori questione. È già arrabbiata con me; se le racconto quello che ero venuto a dirle non mi rivolgerà più la parola. «Perché? Non vuoi chiacchierare con me?» le chiedo.

Mi ripete che sono ubriaco e cattivo. Rispondo che non sono nessuna delle due cose e che è lei a essere infantile.

«È una cosa cattiva da dire a una persona. Soprattutto visto che ti ho solo chiesto del tuo lavoro», ribatte.

Mi gira la testa; ripete sempre le stesse cose. «Oddio, non ricominciamo. Dai, Tessa, lascia stare. Non mi va di parlarne adesso.»

Mi viene in mente che se le confessassi la verità, la maggior parte dei nostri problemi sparirebbe. Il guaio è che sparirebbe anche lei.

«Perché hai bevuto stasera?» vuole sapere.

Sembrava una buona idea. Ero teso e depresso, e non riuscivo a pensare con lucidità. L'alito che sa di liquore dà alle mie confessioni un tono meno grave, meno offensivo. Posso farneticare perché sono ubriaco, e se lei si scandalizza, l'indomani posso negare tutto.

Cazzo, non riesco a smettere di mentire.

«Non... non lo so... mi andava di bere qualcosa... be',

parecchio. Puoi smettere di essere arrabbiata con me, per favore? Ti amo.» È vero, la amo e ho bisogno di starle vicino. Detesto che sia arrabbiata con me, ma in qualche modo contorto trovo confortante che si preoccupi per me.

Le sta passando la rabbia. «Non sono arrabbiata, ma non voglio fare un passo indietro nella nostra storia. Non mi piace quando mi aggredisci senza motivo e poi te ne vai. Se qualcosa non ti sta bene, voglio che me ne parli.»

Dove siamo, dallo psicologo? Impiego un momento a capire che mi sta parlando come se avessimo una storia seria. Cosa che non potrebbe essere più falsa. Farnetica, dice che dobbiamo comunicare ma è lei che mi volta le spalle e non mi parla. Mi sono fatto in quattro per questa ragazza, e non le basta ancora. Mi sforzo di essere ragionevole, di non dare sfogo alla rabbia, ma è un'impresa con una come Tessa, che mi provoca in continuazione.

«È solo che detesti non poter esercitare il controllo su ogni minima cosa», ribatto. È assurdo che mi stia dando consigli. Pensa di sapere tutto.

«Scusa?» fa con voce incrinata. Si alza a sedere sul letto e posa i gomiti sulle gambe.

Ribadisco che è una maniaca del controllo. Lei nega.

Mi domanda se ho altri insulti per lei, e io le chiedo di venire a vivere con me. Resta sorpresa quanto mi aspettavo. Anch'io mi stupisco che la mia bocca abbia scelto proprio questo momento per dirglielo. Mi guarda intensamente, come per memorizzare ciò che le sto dicendo sulla casa. È emozionata, si vede, ma è anche insicura e non è brava a nasconderlo. Le dimostrerò che non ha niente da temere. Posso continuare a essere migliore per lei e renderla felice. So che posso. L'atmosfera tra noi è cambiata molto, e ora lei si morde il labbro e mi prende in giro, e io non

vedo l'ora di andare a vivere con lei.

L'uragano delle verità incombe su di noi, ruota su se stesso e prende forza, pronto a travolgerci da un momento all'altro. Faccio finta di essere in un romanzo, e che lei mi perdonerà come Elizabeth perdona Darcy. Se fossimo delle parole su una pagina, ora lei sarebbe di nuovo tra le mie braccia, per quanto gravi siano stati i miei sbagli, proprio come Catherine. Vorrebbe vivere avventure sempre nuove con me e non riuscirebbe più a starmi lontano, proprio come Daisy. La catastrofe non si abbatterà su di noi se ci rifugiamo al sicuro nel nostro mondo, nel nostro appartamento, nel nostro romanzo.

Quel posto sarà una fortezza, non una prigione, le prometto in silenzio. Le parole muoiono sulle mie labbra. Lei mi fissa con gli occhi lucidi, pieni di entusiasmo trattenuto.

«Allora, vieni a vivere con me?»

Di' di sì, Tess. Ti prego, dimmi di sì.

Fa un'alzata di spalle e la spallina del suo reggiseno rosa spunta da sotto la maglietta. Mi era sembrato di capire che portasse solo biancheria di cotone bianco e nero. Continuo a guardarle la spalla, sperando che il rosa spunti di nuovo.

«Facciamo un passo alla volta! Per ora smetto di essere arrabbiata con te», mi dice, ed è la sua versione di un compromesso. «Ora vieni a letto.» Si sdraia e mi fa cenno di raggiungerla. All'improvviso divento un cagnolino che ha avuto il permesso di saltare sul letto. Mi sfilo i jeans e li lancio sopra una pila di libri accanto al letto di Steph. Tessa guarda la mia maglietta, mi invita in silenzio a toglierla. Quella che indossa lei è molto sexy, ma non c'è niente di meglio che vederla con una mia maglietta. Adoro quando se le mette per dormire.

La tolgo e gliela poso davanti; lei fa un sorriso bellissimo e inizia a spogliarsi. La sua pelle è liscia, la curva del seno è troppo

sexy. Quando vedo la biancheria di pizzo, per poco ho un mancamento. Sono abituato ai reggiseni sformati di cotone, non a un push-up con il ferretto e il pizzo.

«Merda», esclamo. «Ma cos'hai sotto?» Questa ragazza è maledettamente sexy e non lo sa neppure. Le sue guance si tingono di rosso.

Bisbiglia: «Io... ho comprato della biancheria, oggi». È imbarazzata, anche se sembra una dea, con i capelli biondi e lunghi, le gambe lisce e le labbra carnose che aspettano solo che io ci infili il cazzo...

Mi chiedo cos'altro abbia comprato oggi, e quanto sarebbe difficile convincerla a fare una sfilata solo per me.

Non ero mai stato così eccitato da una donna in vita mia. Riesce a essere sensualissima senza il minimo sforzo, e non sa quante donne darebbero qualunque cosa per essere lei, per avere curve tanto sexy. «Questo lo vedo... Merda.»

Le piace sentirselo dire. I miei complimenti la fanno sbocciare, ed è una grande soddisfazione. Mi stupisco ogni giorno che non si veda per quella che è. Le ripeto che è bellissima, e lei sorride ancora di più. Non riesco a distogliere lo sguardo dalle sue tette, né a tenere a bada l'eccitazione. Tessa guarda i miei boxer, vede il cotone nero tendersi sotto la pressione del mio cazzo sempre più gonfio.

Lo fissa con avidità, mordendosi il labbro. Mi dice qualcosa, ma non capisco le parole.

«Mmm», mormoro. Riesco a pensare solo al richiamo del suo corpo: è come se fosse stata creata apposta per me. Poso un ginocchio sul letto e mi sporgo a baciarla. La sua lingua è velluto e whisky, morbida e aspra sulla mia, mi ferisce e mi rimargina allo stesso tempo.

Sto facendo un gioco pericoloso, sto camminando su un filo

molto sottile, ma sono diventato bravo a mantenere l'equilibrio. Se viene a vivere con me vedrà quanto sono pronto a diventare migliore per lei. Capirà che un solo sbaglio conta ben poco rispetto al fatto che la amo, rispetto a ciò che posso diventare per lei.

La sua bocca si avventa golosa sulla mia. È brava adesso: le nostre lingue si muovono all'unisono, e a ogni suo mugolio mi scopro più perso. Affondo una mano tra i suoi capelli soffici, nel disperato tentativo di avvicinarmi ancora di più a lei. Mi struscio su di lei, perché ho bisogno di un po' di attrito se non voglio esplodere. Il sollievo provocato da quel movimento mi spaventa. Questa ragazza si è impadronita del mio corpo e della mia mente, e non so cosa intenda farsene.

Mi appoggio sul gomito e mi soffermo ad ammirare la sua bellezza. Le sue labbra sono di un rosa più scuro, adesso, e nella mia mente c'è un intero catalogo di cose che vorrei farle. Con l'altra mano accarezzo il pizzo rosa del reggiseno, che a stento contiene le tette.

Pian piano, con delicatezza, passo le dita sotto la spallina, poi infilo la mano sotto il tessuto e sento i capezzoli duri come sassolini. È il paradiso, cazzo. «Non riesco a decidere se lasciartelo addosso...» Potrei passare tutto il giorno sdraiato qui con lei che aspetta le mie carezze. Faccio un po' di pressione sui capezzoli e lei mugola.

Voglio il suo seno nudo nelle mani. «No, lo togliamo», ansimo. Sono eccitato e impaziente, e quando lei inarca la schiena per farselo slacciare rischio di venire nei boxer. Prendo in mano le tette, le faccio muovere su e giù solo per ammirare la perfezione di quel movimento. Questa donna è l'incarnazione di ogni mio feticismo. «Cosa vuoi fare, Tess?»

Io voglio fare tutto con lei, tutto. Cose che non ho mai fatto, e

cose che ho già provato ma in modo diverso. «Te l'ho già detto», geme premendo il petto contro la mia mano. Sporcacciona che non è altro.

Siamo pronti? Lei è pronta? Penso di sì. Ansima, e sotto la luce dell'abat-jour vedo che le mutandine sono bagnate.

Passo una mano sulla sua pancia fino all'orlo degli slip. Cerco di controllarmi, ma lei mugola e io avverto il bisogno di sentire di nuovo i miei suoni preferiti. Merda, mi tiene in pugno.

Faccio scendere la mano fino all'inguine e sento quanto è bagnata sotto le mutandine. Il suo profumo dolce riempie l'aria e io voglio assaggiarla. Infilo due dita dentro di lei e inizio a muoverle. Lancia un grido, mi abbraccia per reggersi a me mentre il suo corpo si scuote. La sento strettissima intorno alle dita, ansima ogni volta che entrano.

Con gesti nervosi trova il mio cazzo e comincia ad accarezzarlo da sopra i boxer.

«Sei sicura?» le chiedo. Devo avere la certezza assoluta. Dev'essere perfetto per lei come sarà per me. «Sì, sono sicura», dice guardandomi negli occhi. «Smettila di scervellarti, segui l'istinto.»

Chino la testa e ridacchio sul suo collo. È paradossale: di solito è lei quella che ci pensa troppo, ma stavolta si sono invertiti i ruoli. Sto per averla, finalmente, e il momento sarà rovinato da quella stupida scommessa. Torna ad attanagliarmi il senso di colpa che provo da quando ho iniziato ad amarla. Dentro di me infuria una battaglia: il bravo ragazzo innamorato della brava ragazza e il ragazzo cattivo incapace di amare si sfidano a duello. Ciascuno dei due vuole qualcosa di diverso dalla principessa. Il ragazzo vestito di nero finisce al tappeto.

«Ti amo, lo sai vero?» le dico senza smettere di baciarla. Riesce a sentire il sapore del mio panico?

Se sì, non lo dà a vedere. «Sì.» Mi bacia dolcemente. «Ti amo, Hardin.»

Le sue gambe scalciano, come se il suo corpo non sopportasse più il piacere che le mie dita continuano a dargli. Immagino il momento in cui entrerò in lei e la farò mia. Ma devo aspettare che sia lei a fare la prima mossa... Mi sono dato una regola da rispettare. Intanto la bacio sul collo, succhio la pelle morbida, sento il sangue scorrere al di sotto. È già mia.

«Hardin... sto...» mormora con voce lamentosa quando la lascio vuota. È pronta per essere divorata. All'improvviso mi sento affamato. Ho bisogno di assaporarla. Scorro sul letto, abbasso i suoi slip e le allargo le cosce. Il profumo è dolce, inebriante. Non avevo mai sentito una fame come questa. Poso tanti piccoli baci sul suo ventre. È bagnatissima. Ci soffio sopra e mi godo i suoi mugolii, il modo in cui solleva i fianchi dal letto. Mi tuffo su di lei.

Il suo sapore riempie i miei sensi mentre la lecco. Con ogni gemito le stoccate della mia lingua si fanno più precise, e lei stringe le lenzuola nei pugni per non gridare.

«Dimmi quanto ti piace», chiedo, attento a soffiarle addosso con ogni parola.

Lei emette gemiti strozzati: «Tanto...»

La succhio e la lecco fino a farla tremare.

Voglio darle tutto l'incoraggiamento di cui ha bisogno. «Ecco, piccola, vieni per me. Devo sentirti sulla lingua.» Lei fa come le dico. La accompagno all'orgasmo; ora non sono più ubriaco di liquore ma di potere.

Mi sdraio sopra di lei e il mio cazzo si posa sul suo ventre. Lei mi bacia con trasporto: è già pronta a ricominciare. Niente male. «Sei...» comincio a domandarle, per conferma.

Decisa, fa cenno di sì, e mi bacia di nuovo. «Shhh. Sì, sono

sicura.» Affonda le unghie nella mia schiena, poi mi tira giù i boxer. Mi fa impazzire sentirla così, pelle contro pelle, sentirmi duro addosso a lei.

Devo entrare in lei. Devo appropriarmi del suo corpo.

Questo momento cambierà tutto. Nessuno di noi due sarà più lo stesso. Lei non sarà più una ragazza innocente; sarà una donna con una vita sessuale. Dovrà barrare la casella «sessualmente attiva» quando va dal medico. Un giorno si sposerà e dovrà dire a quell'uomo che ha scopato con me. Mi sento terribilmente in colpa ma estremamente soddisfatto. È un'esperienza liberatoria ma spaventosa.

«Tessa...» Devo dirglielo. Il mio corpo si sta spaccando in due.

«Shhh...»

Sento il peso del mio corpo sul suo, in perfetta armonia. La guardo in volto e mi imprimo nella memoria questo istante per conservarlo in eterno. «Ma Tessa... devo dirti una cosa...»

«Shhh. Hardin, per favore, non parlare più.» I suoi occhi traboccano d'amore e di eccitazione. La mia vita sta cambiando, e ora sto per trasformare tutto. Prima che possa aggiungere altro, lei mi bacia, afferra il mio cazzo e fa scivolare la mano su e giù, mi tenta e mi zittisce. Inspiro di scatto quando lei passa il pollice sulla punta.

«Verrò se lo fai di nuovo», boccheggio. Voglio sentire le sue dita delicate stuzzicarmi la punta del cazzo, torturarmi, farmi supplicare.

E soprattutto, devo affondare in lei. Adesso.

Immagino che non abbia profilattici, e mi vergogno solo per un istante di averne sempre qualcuno con me, per abitudine. Nel sesso ho poche regole, ma non rinuncio mai al preservativo.

Tessa mi guarda dal letto mentre raccolgo i jeans da terra e

frugo nelle tasche. Mi sento un pervertito, con un profilattico nel portafogli.

Ma basta uno sguardo nei suoi occhi pieni di desiderio per scacciare quel pensiero, e torno a letto con la bustina. Aspetto che lei lo prenda, ma non lo fa. Be', ovviamente non ne aveva mai visto uno al di fuori delle lezioni di educazione sessuale.

«Sei...» Non so come chiederle se vuole provare a mettermelo. Ad alcune donne piace farlo, ad altre no.

Alza la voce. «Se mi chiedi un'altra volta se sono sicura, ti ammazzo.»

Le credo.

Quindi passo al piano B, ovvero godermi questo momento finché lei resta mia. Scuoto la testa e le mostro il preservativo. «Stavo dicendo: sei disposta ad aiutarmi o lo metto da solo?» Farei prima da solo, questo è certo.

Si morde il labbro, nervosa. Non resisto più, sono tentato di scoparmela senza profilattico.

Per non farlo devo ricordare a me stesso che sarebbe una pessima idea.

«Ah. Sì, voglio aiutarti... ma devi farmi vedere come si fa.» È così timida e così maledettamente sexy. Le sue tette, grosse e rotonde, mi distraggono. Devo darmi una mossa.

«Okay», dico. Tessa si avvicina e incrocia le gambe. Mi fa piacere insegnarle come si fa, ma in questo momento non ci sto con la testa. Mi immagino già sopra di lei, a spingere, e lei che mugola e affonda le unghie nella mia schiena. Chiede di più, viene, è mia.

«Ce la siamo cavata, per essere una vergine e un ubriaco», scherza Tessa al termine dell'operazione. Le ricordo che non sono ubriaco, che discutere con lei mi ha fatto passare la sbornia, come al solito.

«E adesso cosa succede?» domanda.

Prendo la sua mano e la poso sul mio sesso. «Impaziente?» le chiedo, e lei annuisce.

«Anch'io», ammetto. Non ho mai voluto così tanto qualcosa. Mi sposto sopra di lei e le allargo le gambe con il ginocchio.

«Sei molto bagnata, questo semplifica le cose.» Sento di nuovo il suo profumo. È così reattiva, mi fa impazzire. La bacio sulla bocca, sull'angolo delle labbra e poi sul naso, e poi di nuovo sulla bocca. Lei mi abbraccia e mi stringe a sé. Non vede l'ora, e io mi sento sul punto di esplodere.

«Piano, piccola, dobbiamo andarci piano.» Le do un bacio sulla tempia. Non voglio che soffra. «All'inizio ti farà male, perciò dimmi quando vuoi che mi fermi. Sul serio, okay?» La guardo dritta negli occhi. Ha le pupille dilatate, le guance rosse e i capelli spettinati.

«Okay», risponde con la gola serrata. Con lo sguardo, senza parlare, le ricordo quanto la amo, quanto ho bisogno di lei. Faccio un respiro profondo e inizio a spingere piano. A ogni centimetro la sento più stretta intorno a me, e quando lei chiude gli occhi mi fermo.

«Tutto bene?» sussurro. Lei annuisce, stringe le labbra. È calda e strettissima.

Mi sfugge un gemito quando i suoi muscoli si contraggono di nuovo.

«Posso muovermi?» Porca puttana, devo muovermi. Sapevo che sarebbe stata il paradiso, ma non immaginavo fino a questo punto.

Fa qualche respiro prima di rispondere: «Sì». Vado avanti lentamente, per non farle male. La sento allentare la stretta sulle mie braccia con ogni bacio che le do. Sul collo, sulla bocca, sul naso. Amo ogni centimetro del suo corpo. Del mio.

Le ripeto che la amo mentre inizio a uscire e rientrare lentamente da lei. Tiene ancora gli occhi chiusi ma non sembra soffrire. Dopo venti secondi non mi ha ancora risposto, perciò smetto di muovermi. «Vuoi... oh, cazzo... vuoi che mi fermi?»

Mi fa cenno di no e io richiudo gli occhi, ma vedo ancora ogni centimetro di lei sotto di me. La pelle liscia, il corpo fuso con il mio. È mia adesso e per sempre, anche quando ci saremo alzati da questo letto. Mantengo il ritmo e lei continua ad abbracciarmi. Il cuore mi martella nel petto sempre più forte man mano che mi avvicino al culmine. Non avevo mai provato queste sensazioni facendo sesso.

Mi sento meravigliosamente bene, mi sento vivo, e quando incontro lo sguardo pieno di luce e di ammirazione del mio amore, capisco che tutto andrà nel modo giusto.

Tessa mi sorprende di nuovo con la sua forza, quando vedo una lacrima scorrere sulla sua guancia. Gliela asciugo con un bacio. «Sei così brava, piccola. Ti amo così tanto.» Le accarezzo i capelli e succhio la pelle sudata del suo collo.

«Ti amo, Hardin.» Non mi serve altro.

La bacio sulla bocca con avidità. «Oh, piccola, sto per venire. Okay?» La sua pelle luccica di sudore, siamo sfrenati.

Fa cenno di sì e mi incoraggia a godere dentro di lei. In questo momento odio la barriera che c'è tra noi. Voglio riempirla, voglio renderla mia in tutto e per tutto. Lei mi succhia il collo e io tendo ogni muscolo allo spasimo, il mio corpo si arrende al piacere, e mormoro il suo nome mentre raggiungo l'orgasmo. Mi sdraio sul suo petto per riprendere fiato e lei mi accarezza piano.

Ora è cambiato tutto. Ho cambiato tutto tra noi. La conforto e cerco di non pensare alla verità che minaccia di distruggermi. E mentre le sussurro parole dolci, prego chiunque mi ascolti che il mio mondo non si riduca in polvere.

22

Tutto iniziò a precipitare: il fragile castello di carte che aveva costruito traballava sempre più con il passare dei giorni. Ogni volta che una sua bugia veniva fuori, lui andava nel panico e si sforzava di escogitare un piano. Era convinto di essere vittima di una maledizione, fin da bambino... come spiegare altrimenti tutte le sofferenze che aveva patito? Iniziava a chiedersi se Tessa fosse venuta a salvarlo oppure a distruggerlo. La possedeva, possedeva ogni parte di lei, eppure gli sfuggiva di mano ogni secondo di più.

TESSA è in ufficio per lo stage quando passo nella sua stanza, qualche giorno dopo. Molly mi ha detto che Steph sta dando di matto: devo parlarle prima che impazzisca del tutto.

La trovo stesa sul letto, i riccioli rossi fissati sulla testa con le forcine. È molto truccata: l'ombretto grigio le dà un'aria tormentata, la pelle chiara contrasta con il rosso scuro delle labbra.

«Lei non c'è», annuncia, chiudendo lo schermo del computer di Tessa. Cosa ci fa qui? «Stavo solo guardando un film. Rilassati, psicopatico.»

Requisisco il portatile e me lo metto sotto il braccio. «Lo so che non c'è, volevo parlare con te.»

Lei si appoggia sul gomito e le tette tendono la stoffa del vestito, ampliando la scollatura.

«Parlarmi di cosa?» Aspetta la mia risposta guardandomi con occhi freddi. Ho sempre saputo che nella sua mente c'è qualcosa che non va, ma non capisco mai fino a che punto sia pericolosa.

Tutti abbiamo qualche rotella fuori posto, ma nel caso di Steph mi sembra che il problema sia più grave. La trovavo simpatica, ma poi è diventata una versione dai capelli rossi della protagonista di *L'amore bugiardo.*

«Lo sai.» Mi siedo sul letto di Tessa e mi giro a guardare Steph.

«Molly ti ha chiamato», ribatte, intuendo la verità. «Sta diventando proprio stronza, vero?» Sbuffa e si alza a sedere. «Non ne parlerò con Tessa. So che sei venuto solo per dirmi di stare zitta. Starò zitta.»

«E dovrei crederti?»

Si passa la lingua sui denti. «Credimi o no, fa' come ti pare, ma fin qui mi sono divertita. Adesso mi annoio, e inizia a dispiacermi un po' per lei.»

Sono molto sorpreso. «Davvero?» Mi sporgo in avanti sul letto di Tessa e poso i gomiti sulle gambe.

Scoppia a ridere -- una risata crudele, stridula --, e io sospiro. Dovevo immaginarlo. «No, certo che no. Ma è vero che mi annoio.» Si sistema il vestito per mostrarmi meglio la scollatura. Distolgo lo sguardo.

Lo sto facendo per Tessa. Non devo fare scenate.

«Tanto ormai avrai quasi chiuso con lei, no?»

Quasi chiuso? È impazzita?

«Te la sei scopata, no? Quindi ora hai chiuso. È così che funziona con te.»

La cosa più strana è che non mi sta rimproverando, si limita a esporre i fatti. Basandosi sui miei trascorsi, la sua deduzione sarebbe ragionevole; se non fosse che ho dedicato molto più tempo ed energie a Tessa che a chiunque altra.

Tessa mi ha costretto a lottare per lei, perché ne valeva la pena. Purtroppo ho rovinato tutto.

«No...» Mi schiarisco la voce. «Non ho chiuso con lei.»

Steph mi guarda con sufficienza. «Lo immaginavo. Quante volte te la sei scopata? Possibile che sia ancora stretta? Insomma, sappiamo bene che rovini ogni cosa che tocchi.»

La mia espressione deve spaventarla, perché si scosta da me.

«Allora, è stretta o no?» chiede di nuovo. «Sarà ben dilatata, ormai. Ora se ne può anche andare, e tu puoi trovartene un'altra. Devo già passare fin troppo tempo con lei.»

«Non ti sta proprio simpatica, eh?» Tessa pensa che Steph sia sua amica, e non voglio intromettermi tra loro se posso farne a meno. Se però Steph prova a farle brutti scherzi, dovrò intervenire.

«No, per niente. Lasciala perdere e torna a farti succhiare il cazzo da Molly un giorno sì e uno no.»

«Continuerò a frequentare Tessa.» Non so come farglielo capire. Non voglio dare a Steph altre munizioni contro di me, oltre a quelle che ha già, ma non voglio neanche lasciarle pensare che Tessa non sia una presenza fissa nella mia vita.

Non è una presenza fissa, ma prego ancora che possa diventarlo.

Però non sono affari di Steph. Cazzo, in che guaio mi sono cacciato.

«Cosa sei venuto a fare, Hardin? Non sei venuto fin qui solo per tappare la mia boccaccia, lo so.» Si lecca di nuovo le labbra e preme spudoratamente i gomiti sui fianchi per spingere in fuori il seno.

In un impeto di rabbia scatto in piedi. «Non sarai così pazza da illuderti che ti toccherei con un dito!»

«Tessa non è niente di speciale. Non so perché tu e Zed siate fissati con lei.»

«Zed non c'entra niente in questa conversazione.» Mi tremano

le mani, e vedo che Steph è sempre più compiaciuta della reazione che il nome di Zed suscita in me.

Non lasciarti provocare, Hardin.

Mi sfida e io la lascio fare. Come diceva sempre mia nonna?

Cazzo, non me lo ricordo.

«Zed c'entra eccome...»

«Basta.» Mi prendo il viso tra le mani. Inspiro a fondo, espiro.

Sono venuto per parlarle dei timori di Molly, per assicurarmi che Steph non faccia qualche cazzata per strapparmi Tessa, ma ora sono qui e Steph è ancora più stronza del solito, e sinceramente ho una gran voglia di farle una cattiveria. Quando si comporta così mi fa sentire com'ero prima di conoscere Tessa. Pensavo di essere diventato migliore di Steph e degli altri, e invece eccomi qui. All'inferno ci siederemo vicini.

Sento il bisogno di farla soffrire come soffro io. Sfodero un sorrisone. «Forse faresti meglio a preoccuparti del tuo ragazzo, che non stacca mai gli occhi da Molly. Li ho visti insieme diverse volte...» Dico alcune altre falsità su di loro -- non so neppure cosa, di preciso -- e al termine vedo il mio trionfo riflesso negli occhi lucidi di Steph.

«Sono tutte bugie», mormora sforzandosi di trattenere le lacrime. *Ti ho fregata.*

«No, purtroppo per te.» Ripongo il computer di Tessa nel primo cassetto del suo comò. Devo portarla via da questo dormitorio al più presto.

Esco dalla stanza senza lasciare a Steph il tempo di dire un'altra parola. Quando risalgo in macchina e mi torna un briciolo di lucidità, mi rendo conto di aver fatto un'altra stupidaggine. Steph non è come le altre ragazze. Non cova la rabbia aspettando il momento giusto per colpire. È irrazionale, e

ora andrà a raccontare a Tessa della scommessa, e la farà sembrare ancora peggio di com'è. Dovrei dirglielo e basta: dovrei confessare a Tessa tutta la disgustosa verità prima che la scopra da sola. Il senso di colpa mi sta divorando.

Scendo dalla macchina e torno al dormitorio per affrontare Steph da un'altra angolazione.

Ma avvicinandomi alla stanza sento la voce di Tessa. *Merda.*

Mi appoggio alla porta e le sento parlare.

«Non credo che Tristan sceglierebbe lei; ho visto come ti guarda, tiene davvero a te. Dovreste sentirvi e parlarne», sta dicendo Tessa. Premo l'orecchio sulla porta e spero che non passi nessuno in corridoio.

«E se lo chiamo ed è con lei?»

Ha creduto davvero a tutte quelle stronzate?

«Non è con lei», le assicura Tessa.

«Come lo sai? A volte ti sembra di conoscere una persona, invece non è vero.»

Merda, sta per dirglielo. Glielo sta dicendo... adesso.

«Har...»

Apro la porta.

«Ciao...» faccio entrando di filato nella stanza. Se non le conoscessi, penserei di trovarmi davanti due amiche del cuore. «Ehm, è meglio se torno più tardi?»

«No, vado a cercare Tristan e tento di chiedergli scusa», risponde Steph alzandosi in piedi. «Grazie, Tessa.» La abbraccia e mi guarda come a dire che non finisce qui.

Ho urgente bisogno di una distrazione. «Hai fame?» domando a Tessa mentre Steph se ne va.

«A dire il vero sì», ammette. Non sembra essersi accorta dell'occhiata carica di odio che Steph mi ha rivolto.

23

La paranoia lo travolse, trascinandolo sempre più lontano da lei. Cercò di aggrapparsi a quel briciolo di speranza di potersi costruire con lei la vita che voleva. Tentò di escogitare un piano dopo l'altro per salvare l'unica cosa buona che gli fosse mai capitata. Scongiurava i nemici, supplicava gli amici di tacere. Nessuno dei suoi piani avrebbe funzionato, non sarebbe riuscito a nascondere ciò che le aveva fatto, e sapeva che le sue azioni gli si sarebbero ritorte contro.

PORTO Tessa al centro commerciale, dove la sfiga si accanisce ancora contro di me mentre ci sediamo a mangiare prima di decidere in quali negozi andare. La paranoia mi pedina. Non riesco a smettere di pensare a ciò che Steph stava per dire a Tessa. Sa quante cose le nascondo? Capirà una volta per tutte che non sono degno di lei?

Pilucco il pranzo, perso nei pensieri, mentre Tessa mangia lentamente e non mi stacca gli occhi di dosso. Cosa pensa di trovare? Indizi delle mie bugie?

«Perché non cerchiamo prima il vestito per te?» le dico. Non ci credo ancora che ho accettato di andare al matrimonio. Sarà parecchio imbarazzante, e il mio unico piano a questo punto è concentrarmi su Tessa e rimuovere tutti i ricordi più vecchi di tre mesi.

«Be', hai la fortuna di essere bellissima con qualsiasi vestito.»

«Non è vero», ribatte arrossendo. «Sei tu quello che 'mi sono vestito al buio eppure sono perfetto'», conclude ridendo, e la pressione che sento nel petto si allenta un po'.

«È vero, no?» Le sorrido. Ma è vero anche per lei. Molto più che per me, e Tessa non deve neppure sforzarsi.

Il suo telefono vibra sul tavolo. Tessa si comporta in maniera decisamente normale, se sa che mi sto prendendo gioco di lei. Forse lo fa apposta per distrarmi, aspetta il momento giusto per prendersi la rivincita.

O forse davvero non lo sa?

«È Landon», dice. Ho il cuore in gola. Tessa risponde e io guardo la sua bocca mentre parla. Si morde il labbro e alza gli occhi su di me.

Devo trovare il modo di impedire che resti sola con Steph. Devo tenermela più stretta, d'ora in poi. Finora non mi sono preoccupato abbastanza. Non devo mai perderla d'occhio.

«Okay, be', farò del mio meglio per incravattarlo», afferma al telefono, ed è chiaro di chi parla.

Appoggia il gomito sul tavolo e la guancia sulla mano. È ficcanaso in maniera adorabile. Una cravatta al mio collo? Non ci riuscirà mai.

Inizia a dire qualcos'altro a Landon, ma la mia attenzione si sposta poco lontano da lì, dove sono apparsi Zed, Jace e Logan. Sono vestiti ciascuno in modo diverso, ognuno dei tre cerca di esprimere la sua personalità attraverso l'abbigliamento. Logan è quello preppy ma un po' punk, con la faccia da bambino, e fa meno il duro rispetto agli altri due. Zed, alto e scuro, sembra un modello in un catalogo di giubbotti di pelle, del tutto fuori posto in un centro commerciale di periferia. Jace ha la faccia da delinquente, quello da cui le ragazzine dovrebbero stare alla larga.

«Torno subito.» Mi alzo da tavola lasciando il pranzo a metà. Per fortuna Tessa è al telefono, quindi non mi seguirà. Non subito, almeno.

Logan si sta mettendo il burro cacao quando li raggiungo. Jace ha un'espressione fastidiosamente compiaciuta e Zed sembra molto stressato. «Anche noi siamo contenti di rivederti», esordisce Logan battendo il piede sul pavimento, mentre Jace fa una risatina roca. Tutti e tre hanno le pupille dilatate e un reticolo di capillari rossi negli occhi. Puzzano di erba e di sigarette. Se Zed e Tessa si baciassero, le piacerebbe il sapore del tabacco?

«Cosa ci fate qui?» chiedo, controllando Tessa con la coda dell'occhio.

«Qui dove, in un centro commerciale aperto al pubblico?» domanda Jace.

Lo guardo in cagnesco. Se dice cose che non dovrebbe gli farò del male.

«Passavamo da queste parti», mi spiega Logan con aria d'intesa. Sa di cosa mi preoccupo, e sta cercando di dirmi che non sono venuti qui per quello. «Sul serio», insiste, e io mi rilasso un po'.

«Dov'è il tuo animaletto da compagnia?» Jace si lecca le labbra con un gesto disgustoso. Zed fa una smorfia nauseata e Logan ci ignora tutti e fissa lo schermo rotto del suo iPhone.

«Ah, è laggiù!» strilla Jace, e io sono tentato di prenderlo a botte. È uno di quei tipi pericolosi, come il mio vecchio amico Mark, che giocava con le persone senza rimorsi. Però ripenso alla scommessa e temo di essere uguale a lui, e alla fine del nostro gioco ero io il vincitore.

«Dacci un taglio», sibilo facendomi avanti, e Jace mi fa un ghigno malevolo. Ci gode a mettermi ansia. Sa di esercitare questo potere su di me, e lo so anch'io, e presto lo saprà pure Tessa.

«Sta venendo qui.» Logan guarda ancora il suo telefono, ma ci sta avvertendo dell'arrivo di Tessa. Mi sudano le mani e mi

fanno male le nocche ogni volta che affondo le unghie nel palmo. Questi tre stanno per rovinarmi la vita, qui, in un centro commerciale di una stupida cittadina americana.

«Ciao, Tessa, come stai?» Zed le va incontro e io faccio un passo avanti. Quando si abbracciano mi viene voglia di farlo a pezzi.

«Hardin, non ci presenti la tua amica?» domanda Jace fissandomi divertito.

«Ah, sì», dico facendo sbrigativamente le presentazioni. «La mia amica Tessa, Tessa, lui è Jace.»

Tessa ha l'aria arrabbiata, e io sono confuso. Con chi ce l'ha? Aspetto che mi guardi, ma non lo fa.

«Vai alla WCU?» chiede a Jace. Perché deve sempre parlare del più e del meno con la gente? È chiaro che non ha molta esperienza nei rapporti sociali: non ha il minimo intuito per l'etichetta.

«No, per carità. Il college non fa per me. Ma se tutte le ragazze sono belle come te, forse ci faccio un pensierino.»

Tessa sembra un po' spaventata, e io immagino le tonalità di blu che assumerebbe la faccia di Jace se lo strangolassi.

«Stasera andiamo al porto, dovreste passare anche voi due», interviene Zed.

Passare? Vaffanculo, Zed.

«Non possiamo, magari la prossima volta», taglio corto.

«Perché no?» chiede Jace. Mi sta sfidando davanti a Tessa e Zed.

«Domani lei lavora. Io forse posso passare più tardi. Da solo», preciso. Non la vedranno mai più. Non sarà facile, ma sono così pazzo da illudermi che me la caverò. Ho vinto la scommessa, lei è mia, e Zed può andare all'inferno.

«Ah, peccato», fa Jace sorridendo a Tessa. Fatico sempre di

più a trattenere la rabbia: mi sta provocando. Sta facendo dondolare quella maledetta scommessa sotto il mio naso, come il formaggio davanti a un topo.

«Sì, passo più tardi da voi», mento.

Devo capire cosa fare con lui. Non vede l'ora di raccontare a Tessa della scommessa, perché è uno stronzo. Ma so che se gliene parlo non farò che istigarlo, o gli farò venire voglia di dirglielo se non ci aveva già pensato.

Quei tre se ne vanno e Tessa, con aria irritata, li guarda allontanarsi. Resto in silenzio e la seguo in un negozio. Cammina più veloce di me, un modo infantile e petulante per farmi capire che è arrabbiata.

«Cosa succede?» chiedo. C'è sempre qualcosa che non le sta bene. Ho detto qualcosa, ho fatto qualcosa, il gatto dei vicini l'ha guardata storto... qualcosa c'è sempre.

«Ah, non lo so, Hardin!»

«Nemmeno io! Sei tu quella che ha appena abbracciato Zed!» sbotto. Non riesco a pensare ad altro, e lei vorrebbe litigare?

«Ti vergogni di me, per caso? Insomma, ho capito che non sono la ragazza più figa del circondario, però...»

Non ho idea di dove voglia arrivare. Pensa che mi vergogni di stare con lei? Perché pensa sempre questo?

«Eh? No! Certo che non mi vergogno di te. Sei matta?»

Sì, è matta. Lo siamo entrambi.

«Perché hai detto che sono una tua amica? Continui a chiedermi di venire a vivere con te e poi dici alla gente che siamo solo amici?» A ogni parola alza di più la voce. «Cosa vuoi fare, nascondermi? Mi rifiuto di essere il segreto di qualcuno. E mi dispiace tanto se non sono all'altezza dei tuoi amici.»

Come posso definirla più che un'amica? Mi odierà più di qualsiasi nemico quando il mio tempo con lei sarà finito. È molto

più che un segreto per me. Non tento di nasconderla. Non voglio più nasconderla, cazzo. Voglio vantarmi di lei con tutti e far sapere a tutti che lei è mia. Solo mia. Ma sono troppo stupido per far funzionare le cose tra di noi, ed è per questo che devo proteggere la cosa più preziosa che ho, il mio unico tesoro. Devo nasconderla anziché lasciarla sbocciare al sole, e questo mi distrugge.

«Tessa! Accidenti...» esclamo, mentre lei guarda verso i camerini. «Ti seguo anche lì», la minaccio. Ed è vero: mi piacerebbe seguirla in quel camerino e scoparla appoggiata allo specchio.

Mi guarda malissimo. Sa bene che la seguirei. La seguirei fino all'inferno, se me lo chiedesse. «Portami a casa. Subito», ordina. Portarla a casa? Tutto per colpa di uno stupido litigio? Mi precede a una certa distanza fuori dal negozio e verso la macchina. Faccio per aprirle la portiera ma non me lo permette.

«Hai finito la scenata?»

«Scenata? Ma scherzi?!» strepita.

«Non ho capito cosa ti cambia se dico che sei mia amica; non volevo farlo, mi hanno colto alla sprovvista.» Una mezza verità.

«Se ti vergogni di me, non voglio più vederti.» Le trema la voce, ed è evidente che si sforza di non piangere. Ormai la conosco abbastanza bene da sapere che sta affondando le unghie nelle cosce e i suoi occhi grigi si stanno riempiendo di lacrime. Altre lacrime che ho causato io.

«Non parlarmi così.» Mi passo la mano tra i capelli sporchi, vorrei strapparli via a ciocche. «Tessa, perché parti dal presupposto che io mi vergogni di te? È un'idea ridicola, cazzo.» Non ho nessun motivo di vergognarmi; anzi, tutto il contrario. I miei amici ridono di lei: ogni momento che ho trascorso con questa ragazza si è ridotto a niente. Ho trasformato il tutto in

niente e non c'è modo di fermare questo treno merci che è deragliato e sta per abbattersi sulla mia vita, di nuovo. Avevo appena iniziato a ricostruirla e ora ho rovinato ogni cosa.

«Divertiti alla festa, stasera», dice lei cupa.

«Ma per favore... Mica ci vado, l'ho detto solo per far stare zitto Jace.» Ed è la verità. Non voglio andare a una stupida festa. Voglio affondare tra le cosce di Tessa per tutta la notte.

«Se non ti vergogni di me, allora portami alla festa.»

Avrei dovuto prevedere questo contrattacco. Ogni cosa è un gioco per lei, sempre.

Senti chi parla.

«Col cazzo che ti ci porto.»

Ovviamente l'ho portata a quella fottuta festa, perché come al solito Theresa Young l'ha avuta vinta.

Con il trascorrere dei giorni inizio ad abituarmi troppo alla mia bugia. Fingo che tutta l'impalcatura non stia crollando lentamente, che ogni minuto che passa senza che lei sappia la verità non faccia sgretolare pian piano ciò che ci tiene insieme. Non posso dirglielo. Non posso aprire quel vaso di Pandora e lasciare che ci distrugga. La verità ci travolgerà e annegheremo: non c'è scampo. È inevitabile, com'è inevitabile il mio amore per Tessa.

«Be'... benvenuta a casa!» esclamo quando il tizio dell'agenzia immobiliare ci lascia soli. Finalmente, pensavo che non se ne sarebbe più andato. Tessa ride, coprendosi la bocca con il dorso della mano, e viene ad abbracciarmi. Ringrazio chiunque me l'abbia data per avermi concesso ancora un po' di tempo prima di strapparmela via. Merito un briciolo di felicità, finché dura, no?

«Non ci credo ancora che abitiamo qui.» Si guarda intorno emozionata, curiosa, viva come non la vedevo più da quando l'ho conosciuta. Le ho donato la libertà. Le ho dato un

bell'appartamento in cui può essere se stessa, la versione di lei che nessuno può giudicare e da cui nessuno può pretendere nulla. Sua madre non è qui a dirle di spazzolarsi i capelli, Steph non è qui a inventarsi modi nuovi e ingegnosi per farci soffrire.

«Se qualcuno mi avesse detto due mesi fa che sarei andato a convivere con te -- o anche solo che mi sarei messo con te -- sarei scoppiato a ridere o gli avrei tirato un pugno.» Sorrido e prendo il suo viso tra le mani. Ha le guance rosse per l'emozione.

«Be', sei proprio dolce.» Mette le mani sui miei fianchi e si appoggia a me. La sua testa pesa sul mio petto, è la mia àncora di salvezza. La mia vita è perfetta, per la prima volta da quando ho memoria. Mi sto completamente disinteressando della catastrofe in arrivo; per ora la mia vita è perfetta. «È un sollievo, però, avere uno spazio tutto nostro. Niente più feste, niente più compagni di stanza e docce in comune», aggiunge. Il mio cuore batte sotto la sua guancia e mi domando se lei percepisca la paranoia che mi sta assalendo.

«Il nostro letto...» Tento di distrarla con l'umorismo. «Ci serviranno alcune cose, piatti eccetera.» Più cose sue ci sono in questa casa, più sarà difficile andarsene quando arriverà il momento. Merda, sono intrappolato in questa bugia e sto legando le funi intorno a Tessa. Questa ragazza bellissima non mi perdonerà mai... Mai.

Ci penserò più avanti. Mi verrà in mente qualcosa.

Posa il dorso della mano sulla mia fronte. «Ma ti senti bene? Oggi sei incredibilmente collaborativo.» Sorride. Il suo sarcasmo me la fa amare ancora di più.

Prendo la sua mano e la bacio. «Voglio solo che tu sia soddisfatta di tutto. Voglio che tu ti senta a casa... con me.» È la verità. Non ho mai sentito di avere una casa finché Tessa ha firmato su quella linea tratteggiata per venire a vivere con me.

Svegliarmi ogni mattina con il trillo fastidioso della sua sveglia è diventata un'abitudine di cui ho bisogno, una cosa di cui sentivo la mancanza senza saperlo.

«E tu? Ti senti a casa qui?» La sua voce è piena di speranza. Una speranza tenue, però... Aspetta che io le comunichi la mia opinione senza remore. Glielo leggo negli occhi: è fiduciosa ma si aspetta il peggio da me perché è quello che ottiene sempre.

«Strano a dirsi, ma sì», rispondo con sincerità, sforzandomi di risultare più convincente possibile. Mi piace davvero stare qui con lei.

«È meglio che andiamo a prendere la mia roba», mi dice.

«Già fatto.» Sorrido.

«Eh?» fa lei, confusa.

«Ho portato qui la tua roba dal dormitorio; è tutto nel bagagliaio della tua macchina.» Non riuscivo ad aspettare. Volevo che vedesse questo posto e non se ne andasse più. Ho bisogno che non se ne vada mai, quindi deve stare più comoda possibile.

«Come facevi a sapere che avrei firmato? E se l'appartamento non mi piaceva?» domanda con un misto di curiosità e di sfida.

«Se questo non ti fosse piaciuto, ne avrei trovato un altro.»

Vedo che mi crede. «Okay... E le tue cose?»

«Possiamo andare a prenderle domani. Ho un po' di vestiti in macchina.»

«A proposito, perché tieni sempre tutti quei vestiti in macchina?»

«Non lo so. Forse perché non puoi mai sapere quando ti serviranno.» Che ficcanaso. Tengo i vestiti lì per molti motivi, la maggior parte dei quali non le piacerebbero. «Andiamo a comprare la roba che ci serve per la cucina e qualcosa da mangiare.»

«Posso guidare la tua macchina?» chiede mentre scendiamo al

piano terra.

«Non lo so...» dico per prenderla in giro.

PARTE III

Dopo

Stava finalmente diventando l'uomo che non aveva mai sperato di poter diventare. Incanalava la rabbia nei libri che scriveva, e iniziava ad andare fiero della persona che era. Se la sua vita aveva preso quella piega era tutto merito della ragazza: l'avrebbe ringraziata in ginocchio ogni minuto di ogni giorno, se avesse potuto. Era rimasta al suo fianco fino al momento in cui non era più salutare per nessuno dei due, e poi gli aveva lasciato il tempo di rimettere in carreggiata la sua vita da solo. Aveva sostenuto le sue scelte, mese dopo mese, e lo aveva sempre spinto a impegnarsi di più.

In quel periodo, al termine di ogni mese passato senza toccare alcol, riceveva un biglietto di auguri per posta, vecchio stile, con il nome di lei e il disegno di un cuore. La conosceva abbastanza bene per sapere che i due anni di lontananza non erano stati facili per lei. Era stato un inferno per lei, un purgatorio eterno per lui.

Quando le parole scritte a mano nel raccoglitore diventarono pagine stampate, lei non telefonò per una settimana. Lui sapeva che aveva letto il libro, ed era sicuro che aveva passato l'intera settimana a camminare nervosamente avanti e indietro nel piccolo appartamento in cui abitava con il fratello di lui. Nel frattempo si era trasferito in un'altra città, una città ventosa con palazzi alti, hot dog e baseball. Lì non si sentiva a casa, anche se lei andava a trovarlo più spesso di quanto meritasse. Le sue giornate passavano così, lavorando, aspettando una chiamata o un'email di lei, pianificando il loro incontro successivo. Man mano che diventava più degno di lei, iniziava a piacergli l'uomo che vedeva

allo specchio ogni mattina.

Quando finalmente lei lo aveva chiamato, al termine della settimana, le si era incrinata la voce alla prima parola, e lui non aveva saputo cosa dirle. Voleva farle capire che non esistevano due persone fatte l'una per l'altra quanto loro due. Lei si era congratulata per il libro, ma in tono freddo, scostante. Lui si stava stancando, si chiedeva se fosse destinato a vivere così per sempre, da solo in un appartamento a mangiare cibo da asporto e vedere repliche di *Friends*.

Settimane dopo, gli era balzato il cuore in gola quando lei gli aveva telefonato per dirgli che sarebbe venuta in città, che doveva andare a un matrimonio e aveva bisogno di un accompagnatore. Aveva ballato con lui per tutta la sera ed era rimasta sotto di lui nel suo letto per tre giorni...

E poi se n'era andata, portandosi via il suo cuore.

La volta successiva era andato lui a trovarla nella caotica New York, ed era rimasto impressionato dalla sua nuova vita. Ma sentiva la mancanza del suo posto in quella esistenza. Lei stava bene lì: aveva amici e parenti. Lui aveva una vita immaginaria con lei, e aspettava che lei decidesse di trasformarla in realtà. Convinto che fosse la sua unica speranza di felicità, continuava a mostrarle che era diventato una persona migliore. Molto migliore. Più viva.

A un certo punto, la sua evoluzione come essere umano e il modo in cui si traduceva nel suo comportamento iniziarono a farlo sentire prezioso, e di conseguenza cominciò a sentirsi responsabile. Quando suo fratello ebbe una dolorosa delusione d'amore, gli restò vicino e lo aiutò a superarla. In tanti modi, grandi e piccoli, scoprì di poter essere utile alla sua famiglia.

Fece da testimone al matrimonio di suo fratello. Lei era lì, piena di amore per lui, ed entrambi capirono che la separazione

era durata abbastanza. Erano cresciuti, erano capaci di affrontare il mondo insieme. Lui non era più egoista; lei aveva capito chi era. La lontananza aveva fatto bene a tutti e due, ma erano pronti a iniziare la loro vita l'uno affianco all'altra.

Insieme, vissero momenti di dolore -- più terribili di quelli che si erano causati a vicenda nei primi anni -- e a volte dubitarono di poter andare avanti. Il giorno più brutto di tutti, quando svuotò la cameretta del loro figlio perduto, si domandò se fosse una punizione, se i peccati del suo passato fossero il motivo di quel lutto.

Il giorno in cui nacque la sua prima figlia, nacque anche lui. Risorto a nuova vita. Aveva percorso tanta strada, era cambiato. Aveva conosciuto un amore più elevato e più profondo, e finalmente capiva. Le dita della bambina erano piccole, ma gliele aveva strette intorno al cuore. Guardò la ragazza che amava da anni diventare una donna, e poi la madre di sua figlia. Non c'era niente di più bello...

Finché divenne madre per la seconda volta, di un maschietto.

Mentre i bambini crescevano, quell'uomo rinato e la sua donna... si sentivano ringiovanire, si innamoravano di nuovo ogni giorno.

Si sentiva fortunato, benedetto, orgoglioso della vita che avevano costruito insieme; non riusciva a credere che bastardo fortunato fosse.

Zed

Ogni romanzo dà la sua interpretazione dell'eroe romantico. La formula più classica, di cui ci siamo ormai stufati tutti, è il triangolo amoroso. Wickham mente a proposito del padre di Darcy per conquistare Elizabeth. Jay Gatsby porta fuori a cena Daisy Buchanan, le offre una vita che suo marito Tom non può darle. Linton è la scelta saggia della mia eroina preferita, Catherine Earnshaw, che sceglie lui a una vita di passione distruttiva con Heathcliff. C'è persino un licantropo muscoloso e abbronzato che tenta di strappare la spiritosa Bella Swan a quel vampiro centenario e luccicante.

Dopo averne letto tante volte nei romanzi, gli parve ridicolo trovarsi in prima persona in un triangolo. Nella sua storia, il cattivo ragazzo che vuole diventare santo ma ha problemi con suo padre cerca di tenere lontana la verginella testarda dal giovane alla moda e sentimentale che aspira a salvare i fiori e il pianeta in un giorno solo. I classici di solito finiscono con la morte dei protagonisti, o con la nascita di bambine mezze vampire, ma hanno un tema in comune: uno dei due uomini non ha speranza. E nella sua vicenda, non sapeva se l'amore di lei gli sarebbe bastato per vincere.

Ma meritano un riconoscimento anche i rivali, quelli che escono sconfitti e devono cercarsi un'altra donna.

* * *

UN'ALTRA festa. Un'altra festa superaffollata in cui tutti fanno le stesse cose della sera precedente. Alcol dentro bicchieri di plastica e musica a tutto volume. Ogni persona che incontro in

corridoio mi sembra più annoiata di quella appena vista, perciò mi pare strano che a questa festa d'inizio anno accademico ci sia molta più gente che a quella dell'anno scorso. Da dove sbucano tutte queste persone? Sono così annoiate da se stesse che devono fingere di divertirsi con gli altri? Inizio a capire che il college è tutto qui. Lo Stato di Washington è molto diverso dalla Florida, dove sono cresciuto, ma le università sono sempre uguali.

«Devo pisciare», dico a nessuno in particolare, e mi appoggio alla parete accanto alla porta del bagno. Poco dopo vedo uscire una ragazza minuta con i capelli biondi lunghi fino alle spalle. Mi passa davanti guardando a terra. Indossa una maglia a maniche lunghe che aderisce perfettamente alla curva dei suoi fianchi nonostante i jeans larghi.

«Scusa», afferma sorridendo alla moquette, mentre mi oltrepassa per proseguire in corridoio.

Entro in bagno e chiudo la porta. C'è una strana puzza di deodorante per ambienti alla vaniglia sintetica, quindi mi sbrigo a pisciare, mi lavo le mani, riapro la porta... e mi ritrovo in mezzo a un gruppo di ragazze. Una di loro mi squadra da capo a piedi. Mi pare di leggerle nel pensiero. Apre la bocca per parlare, ma quando guardo sopra la sua testa vedo la bionda con i fianchi mozzafiato ferma in cima alle scale. Fa per prendere qualcosa dalla tasca posteriore ma non lo trova, si lecca le labbra e sbuffa. È un tipo strafottente, si vede subito. Mi ero ripromesso di non cercare altre ragazze dopo la faccenda con Tessa, eppure mi ritrovo a camminare verso quella tipa. Non voglio niente di serio, ma non mi dispiacerebbe fare conversazione.

Lei stringe il corrimano delle scale con gesti molto delicati. Mi avvicino per guardarla meglio e lei inizia a scendere le scale a passi cauti, benché porti le scarpe da ginnastica. I capelli folti le coprono le spalle. Si guarda intorno con attenzione, scrutando

ogni volto. Cerca qualcuno? Vedo che si morde il labbro e decido di avvicinarmi. L'orlo dei jeans è arrotolato e intravedo una stella vicino alla caviglia.

«Cerchi qualcuno?» le chiedo.

Si gira nella mia direzione e mi fissa con grandi occhi marroni, quasi sproporzionati per il suo viso, che le danno un'aria spaurita. «Cercavo i miei amici, ma penso che se ne siano andati.» Si rabbuia.

«Ah. Ti aiuto a trovarli?» propongo.

Lei continua a guardarsi intorno, poi allunga un braccio dietro di me e sfila il berretto da baseball dalla testa di un ragazzo che sta passando di lì. Lui borbotta qualcosa e lei sorride con un leggero imbarazzo e un'aria un po' disperata.

Mi chiedo perché abbia fatto quel gesto. «Anche il mio amico John porta un berretto», spiega. Non capisco ancora se sia timida o aggressiva, ma voglio scoprirlo.

«Non puoi chiamarli?» domando.

«Il mio telefono è nella borsa della mia amica», sospira. «Non volevo portarmi una borsa. Sapevo che non sarei dovuta venire. Non mi piacciono le feste.» Alza la voce e inizia a gesticolare. «Ma poi Macy mi ha pregata in ginocchio di venire. Ci divertiremo, diceva, restiamo solo per un'ora, diceva.»

Sbuffa e fa una smorfia, e io mi mordo il labbro per non ridere.

Arrossisce, imbarazzata. «Che c'è?»

«Niente», mento. È proprio carina. «Ti va di bere qualcosa?»

«Non bevo tanto spesso», mormora.

«Non tanto spesso o mai?»

«Qualche volta, ma di sicuro non alle feste con un mucchio di sconosciuti.»

«Be', mi sembra ragionevole.» Sorrido per farle capire che

apprezzo che non abbia il bisogno di ubriacarsi come le altre ragazze. E i ragazzi, se è per questo.

«So divertirmi anche da sobria.»

La trovo più attraente ogni secondo che passa. «Be', posso offrirti una bibita o un bicchiere d'acqua, e puoi restare con me e i miei amici finché ritrovi i tuoi, ti va?»

«Ehm, non saprei.» Si guarda intorno nel salotto pieno di estranei. «Non conosco nessuno, e di solito a questo tipo di feste c'è gente poco raccomandabile.» Si volta verso due tizi che stanno girando intorno a un gruppo di ragazze del primo anno in minigonna.

Non ha tutti i torti.

Nate mi fa un cenno con la mano dall'altro capo della stanza. Lancio un'altra occhiata a questa ragazza così interessante.

«Be', se decidi che non vuoi startene qui da sola, sei la benvenuta con noi: siamo laggiù.» Indico i miei amici e lei rimane sbigottita davanti al centinaio di tatuaggi che totalizzano.

«Sono più tranquilli di quello che sembrano», scherzo. Lei fa un sorriso incerto. «Be', alcuni almeno», aggiungo.

Fa una risatina e poi mi segue dagli altri. Tristan si alza in piedi e le lascia il suo posto sul divano, lei lo ringrazia educatamente. Negli ultimi tempi non lo vedo spesso, ma sono contento che sia tornato dalla Louisiana e che sia di nuovo single, dopo che ha chiuso ufficialmente con Steph e le sue stronzate.

«All'ultimo anno di schiavitù universitaria.» Alza il bicchiere e brinda con Logan. Molly, seduta sulle sue gambe, si unisce al brindisi.

«Parlate per voi: io devo farmi ancora due anni», si lamenta Nate. La ragazza con cui esce -- Briana, mi pare si chiami -- alza gli occhi al cielo, borbotta qualcosa del tipo: Il solito esagerato...

e gli sfila di mano il bicchiere per bere un sorso.

«Dovevo iscrivermi all'istituto tecnico e trovarmi un lavoro», continua Nate, e la ragazza lo guarda divertita. «Il college fa proprio schifo.»

«Te l'avevo detto di accettare quel posto da apprendista al negozio di tatuaggi», lo rimprovera lei. Lui sbuffa e le tira una spallina della canotta, mettendo in mostra un po' di pelle scura sullo scollo; una vista che non mi dispiace affatto.

«Ci sto ancora pensando», le risponde. Forse non sarebbe una cattiva idea, dato che il college gli piace così poco.

«Ma adesso basta con questi discorsi noiosi. Chi è lei?» fa Molly indicando la ragazza che ho incontrato in corridoio.

«È...» La guardo spaesato. Mi sono dimenticato di chiederle come si chiama.

«Therise», risponde lei, e solo ora mi accorgo che parla con un leggero accento.

Porca miseria.

«Non ci posso credere», ride Molly, e si appoggia a Logan.

«Bel nome», ghigna Jace, leccando la cartina che sta arrotolando.

«Ti va di fare un gioco, Therise?» chiede Molly con un tono che conosco. «Obbligo o verità?» Mi guarda e io scuoto la testa.

«Ma dai... scommetto che sarebbe divertente», interviene Jace.

Molly annuisce. «Già, a vederla si direbbe che hai qualche speranza di vinc...»

Logan le tappa la bocca. Non mi capacito che questi due stiano insieme.

«Piantala», le intima.

Lei lo guarda male ma tace.

«Non ho intenzione di ripetere l'esperienza dell'anno scorso.

Troppi drammi.» Logan bacia la spalla nuda di Molly e lei sorride, stavolta davvero, e sembra subito meno cattiva.

Therise mi fissa perplessa, poi sposta lo sguardo sugli altri e percepisce la strana energia che si è creata tra noi. «Cos'è successo l'anno scorso?»

«Niente», proclamo, e mi auguro che gli altri tengano la bocca chiusa. Ho appena conosciuto questa ragazza, non voglio iniziare subito a bombardarla con quelle cazzate.

«C'è un tizio che si chiama Hard...» Molly non riesce proprio a farsi i cazzi suoi.

«Non parliamo più di Hessa!» sbuffa Logan. «Sono la-coppia-che-non-può-essere-nominata.»

«Ma che cazzo è un Hessa?» chiede la ragazza di Nate.

Molly alza la mano, tutta orgogliosa. «L'ho inventato io!» strilla. «E ne rivendico il merito. Ho ribattezzato così quei due pazzi, e ora mi aspetto un invito al loro matrimonio.» Ride. Il rosa dei suoi capelli è molto sbiadito, non li tinge da un po'. Ormai sono praticamente biondi, con un taglio corto.

«Non si sposeranno», sbotto.

Sono stufo di sentir parlare di quei due. Sono stufo di vedere i post di Tessa su Facebook. È così felice a New York. Hardin è così felice; sono tutti così maledettamente felici.

Evviva!

«Non subito, ma prima o poi sì, ci scommetterei dei soldi.» Molly sorride. «E... vincerei.» Ha gli occhi contornati di matita nera, e quando mi fa l'occhiolino sembra un gatto. Logan rigira il coltello nella piaga annuendo con aria convinta. Come se la cosa fosse ovvia per tutti.

Molly fa un gesto per zittirci. «Comunque, prima che arrivaste voi stavamo rivangando la grande saga dell'ex ragazza di Zed.»

«Non... non era la mia ragazza», mugugno.

«Porca puttana», esclama qualcuno, forse Jace.

«Be'...» Therise si alza e si scrocchia le nocche con aria imbarazzata. «È giunto il momento di andarmene.» Fa un sorriso esitante e si allontana.

Evidentemente ho in faccia un'espressione avvilita, o irritata, o arrabbiata -- ho provato tutte queste emozioni -- perché Logan mi dice: «Lasciala andare, tanto saresti riuscito solo a farti un altro nemico. Avrà un fidanzato pronto a tagliarti le gomme della macchina».

A quanto pare i miei amici hanno deciso di rompermi le scatole per tutta la settimana sui miei errori del passato.

La prospettiva di una catena ininterrotta di delusioni sentimentali smorza un po' la mia rabbia. Non ho le energie per restare arrabbiato, perché tanto non cambia mai niente. «Non sapevo che quella lì fosse fidanzata, e sono convinto che sia stata lei, e non il suo ragazzo, a farmi quello scherzetto», mi giustifico, e rabbrividisco al ricordo di ciò che Jonah Soto ha fatto al mio pick-up. Quell'uomo è pazzo, non dovrebbero permettergli di insegnare all'università.

Nate beve un sorso con aria indifferente. «Allora smettila di andare a letto con ragazze a caso.»

«È passato più di un anno, e come facevo a sapere che il suo fidanzato insegnava qui?»

Quel weekend era stato un disastro. Se avessi saputo che la ragazza era lì in discoteca per il suo addio al nubilato, non me la sarei portata a casa. Insomma, c'è un motivo se agli addii al nubilato ci si mette il boa di struzzo e il diadema e la fascia da miss. È un avvertimento per i ragazzi, così sanno che non devono fare stupidaggini... e neanche le ragazze. La prima cosa che devi fare per spogliarle è togliere la fascia, e sulla fascia c'è scritto

qualcosa del tipo DOMANI MI SPOSO.

La mia solita fortuna: l'unica volta in vita mia che ho un'avventura di una notte, ecco come va a finire. (Forse ho fatto credere ai miei amici che la mia vita sessuale sia un po' più movimentata, ma non c'è bisogno che sappiano la verità.) Il fidanzato-professore l'ha presa meglio del previsto, meglio di come l'avrei presa io al posto suo, finché ha tentato di farmi bocciare al corso di scienze e si è opposto all'espulsione di Hardin. Nessuno si è chiesto come mai un giovane professore prendesse le difese di un teppista che non conosceva neppure. È stato uno schifo, ma in fin dei conti sono contento che non abbiano espulso Hardin.

«Comunque senti chi parla, metà di voi è andata a letto con Molly», dico.

«Sta' attento», mi minaccia Logan, e tutti si mettono all'erta.

Invece di litigare con lui, decido di seguire la ragazza nuova.

Non la conosco, ma sembra simpatica ed è molto bella. Sì, mi ricorda Tessa, e sì, ci ho messo parecchio tempo a dimenticarla, e forse non è una buona idea... ma quando mai ho buone idee?

Con tutti questi pensieri in testa, mi alzo per andare a cercarla.

Non volevo che la storia con Tessa finisse così. Le volevo bene, ma mi sono lasciato trasportare da una stupida gelosia e da un meschino desiderio di vendicarmi di Hardin perché era andato a letto con Samantha. Tessa mi piaceva molto, ma i miei sentimenti per lei non erano paragonabili a quelli che provava Hardin.

Samantha era fantastica, era simpatica e aveva qualche anno più di me, e già questo era eccitante, ma era davvero scatenata. Dopo quella faccenda con Tessa ho pensato spesso che la sua storia con Hardin fosse l'equivalente di quello che c'era tra me e

Samantha. Ma Samantha è andata a letto con Hardin, e non si è fatta tanti scrupoli. Si comportava come se fosse una cosa normale, andare a letto con un mio amico. Ovviamente neanche a lui fregava niente.

A me però sì. Ero devastato, e incazzato nero, e ho lasciato che il rancore mi ribollisse dentro, e ho aspettato il momento giusto per vendicarmi. Tessa si fidava di me, anche dopo che ha scoperto il mio ruolo nella scommessa. Ero stato io a raccontarle tutti i dettagli, e lei veniva sempre a cercarmi quando aveva bisogno di me. Era questo il problema, però: veniva da me solo quando lui la cacciava, e a me non piace essere la seconda scelta. E poi quei due erano troppo melodrammatici, e dopo l'iniziale soddisfazione di essere riuscito a far soffrire Hardin è diventato stancante dover sempre accorrere in aiuto di Tessa e sopportare l'infantilismo di quella storia.

Avrei dovuto lasciarla in pace dopo che quel pazzo del suo ragazzo mi ha picchiato la prima volta. E invece no, la sua rabbia mi ha solo spinto a lottare ancora di più per la vittoria. Perché lui poteva portarsi a letto Samantha, e poi partecipare alla scommessa, e poi decidere quando il gioco finisce... e io invece dovevo rassegnarmi?

Era tutto troppo infantile, ora me ne rendo conto. Non avrei dovuto provarci con lei quella sera a casa di sua madre, e non avrei dovuto dire tante cose che ho detto. Grazie alla mia stupidità sono single da allora, e non sento Tessa da più di un anno. La cosa triste è che mi manca parlare con lei.

Mi hanno riferito che è andata a vivere a New York con il suo amico Landon, ma so che ben presto Hardin la seguirà anche lì. Detesto doverlo ammettere, ma tra quei due c'è qualcosa di speciale. Nonostante tutti i problemi che hanno, non ho mai visto due persone lottare l'uno per l'altra come loro due. Hardin non la

merita, questo è sicuro, ma non spetta a me interferire, non più.

Esco in giardino a cercare Therise e la trovo seduta sul muretto di pietra: mi torna in mente un altro ricordo. Sta staccando pezzetti di calce da un mattone rotto, e quando mi avvicino fa per scendere.

«Aspetta. Posso aiutarti a ritrovare i tuoi amici, oppure posso chiedere a qualcuno di darti un passaggio a casa.»

«Non lo so.» Mi scruta con attenzione, forse cercando di capire se sono un serial killer.

«È solo un passaggio. I miei amici chiacchierano tanto, ma nessuno di loro ti farebbe del male. Vengo anch'io se vuoi, però ho bevuto e non posso guidare.»

Aspetto una risposta e lei scuote la testa. «Wow, quindi il bel ragazzo punk ha un briciolo di buonsenso», mi prende in giro, però con dolcezza.

«Qualche volta», dico stringendomi nelle spalle. «Mi chiamo Zed», aggiungo porgendole la mano.

Esita per un momento ma poi la stringe.

«Piacere di conoscerti... Zed.» Pronuncia il mio nome come se avesse paura di farlo.

«Piacere mio, Therise.»

Landon

Odiava quel ragazzo perfetto già da prima di conoscerlo. Quando suo padre gli disse che avrebbe avuto un fratello, sembrava che tutti si aspettassero che fosse felice. Che all'improvviso gli importasse di cose come la famiglia e le cene e le torte fatte in casa, per non essere da meno del nuovo figlio di suo padre.

Quando conobbe quest'altro figlio, il suo odio non fece che aumentare. Sapeva di non avere motivo di odiarlo, a parte la gelosia, eppure lo odiava. Non si intendeva di sport come lui, e non era in grado di affascinare i commensali durante una cena. Sapeva di non poter competere con il nuovo figlio di suo padre, però, man mano che la sua vita cambiava, capì che non c'era mai stato bisogno di competere. Si era sforzato tanto -- troppo -- di tenersi a distanza dal ragazzo perfetto, che alla fine sarebbe diventato il suo amico più caro.

LE prime tre cose che penso ogni mattina sono: Qui c'è meno gente di quanta credessi. Spero che oggi Tessa non lavori, così possiamo vederci. Mi manca la mamma.

Sì, sono uno studente del secondo anno all'Università di New York, ma mia madre è una dei miei migliori amici.

Sento molto la mancanza di casa. È confortante avere qui Tessa, la cosa più simile a una famiglia che io abbia da queste parti.

So che gli studenti universitari non vedono l'ora di andarsene di casa e dalla città di origine, ma per me non è così. La mia famiglia mi piace, anche se non sono cresciuto con loro. Quando

ho fatto domanda per entrare all'Università di New York avevo un piano, che poi è saltato. Sarei dovuto venire qui a New York e iniziare una nuova vita con Dakota, la ragazza con cui stavo al liceo. Non potevo prevedere che lei avrebbe deciso di essere single al primo anno di college.

Ci sono rimasto molto male. Ci sto male tuttora, ma voglio che lei sia felice, anche senza di me.

In città fa già fresco a settembre, ma non piove praticamente mai rispetto allo Stato di Washington. È già qualcosa.

Mentre vado al lavoro a piedi controllo il telefono, come faccio una cinquantina di volte al giorno. Mia madre è incinta della mia sorellina e voglio essere sicuro che se succede qualcosa posso prendere un aereo e andare subito da lei. Finora però mi ha inviato solo foto delle sue fantastiche ricette culinarie.

Nessuna emergenza, ma quanto mi manca la sua cucina...

Mi faccio largo sui marciapiedi affollati. Sto aspettando di attraversare la strada con un gruppo di persone, quasi tutti turisti con grosse fotocamere appese al collo. Rido tra me quando un ragazzino si fa un selfie con un iPad gigante.

Non capirò mai quell'impulso.

Quando il semaforo diventa giallo e quello pedonale inizia a lampeggiare, alzo il volume della musica nelle cuffie.

Ultimamente ho sempre gli auricolari addosso. La città è molto più rumorosa di quanto mi aspettassi, ed è utile attutire il frastuono o almeno tingerlo di suoni che mi piacciono.

Oggi sono le note di Hozier.

Porto le cuffie anche mentre lavoro in caffetteria, in un orecchio solo così sento le ordinazioni. Oggi sono un po' distratto da due uomini vestiti da pirata che strillano, ed entrando nel locale vado a sbattere contro Aiden, il collega che mi sta meno simpatico.

È alto, molto più di me, e i capelli chiarissimi lo fanno somigliare a Draco Malfoy, quindi mi incute un po' di soggezione. E poi a volte è maleducato. Con me è cordiale, ma vedo il modo in cui guarda le studentesse che entrano al *Grind*. Si comporta come se lavorasse in una discoteca, anziché in una caffetteria.

Sorride a tutte, ci prova con tutte, le strega con il suo sguardo seducente; lo trovo sgradevole. Non mi sembra nemmeno così bello; forse sarebbe più attraente se fosse più simpatico.

«Guarda dove vai», borbotta dandomi una spallata, neanche fossimo su un campo da football.

Oggi inizia a irritarmi già di mattina presto...

Tento di non pensarci e vado nel retro a mettermi il grembiule giallo e a controllare il telefono. Dopo avere timbrato il cartellino mi metto alla ricerca di Posey, una ragazza a cui dovrei insegnare il mestiere per un paio di settimane. È simpatica, taciturna ma grande lavoratrice, e mi piace che prenda sempre il biscotto gratis che le offriamo ogni giorno del corso di formazione come incentivo a sentirsi un po' più felice durante il turno. La maggior parte degli apprendisti rifiuta il biscotto, ma lei ne ha mangiato uno al giorno per tutta la settimana, in ogni variante: cioccolato, noci macadamia, zucchero e un misterioso biscotto verde che credo sia una specialità biologica e senza glutine.

«Ciao», le sorrido quando la vedo appoggiata alla macchina del ghiaccio. Ha i capelli dietro le orecchie e sta leggendo l'etichetta di un sacchetto di caffè. Ricambia il mio sorriso e torna a leggere.

«Non ho ancora capito come facciano a chiedere quindici dollari per un sacchetto così piccolo», dice, lanciandomelo.

Lo afferro per un pelo.

«Chiediamo», la correggo ridendo, e poso il sacchetto sul

tavolo. «Siamo noi a chiederli.»

«Non lavoro qui da abbastanza tempo per essere inclusa nel 'noi'», ribatte. Si lega i capelli con un elastico che ha sfilato dal polso. È una chioma voluminosa, riccioli di un castano rossiccio. Fa un cenno per dire che è pronta per iniziare il turno.

Mi segue nel locale e si posiziona alla cassa. Questa settimana sta imparando a prendere le ordinazioni, e la prossima probabilmente comincerà a prepararle. Per quanto mi riguarda prediligo stare alla cassa, perché preferisco parlare con la gente che scottarmi le dita con la macchina del caffè, come mi succede a ogni turno.

Sto sistemando le tazze e i piattini quando la campanella sopra la porta suona. Mi giro verso Posey per accertarmi che sia in posizione e la vedo pronta ad accogliere i caffeinomani di oggi. Due ragazze si avvicinano al bancone chiacchierando ad alta voce. Riconosco una delle voci, e girandomi vedo Dakota. Indossa un top sportivo, pantaloncini larghi e scarpe da ginnastica colorate. Deve avere appena finito di fare jogging; se stesse andando a danza sarebbe vestita in modo leggermente diverso: un body e pantaloncini più aderenti. E sarebbe altrettanto bella. È sempre bella.

Non veniva in caffetteria da qualche settimana, e mi stupisco di vederla. Mi innervosisce; mi tremano le mani e mi ritrovo a premere pulsanti a caso sul display del computer. La sua amica Maggy si accorge di me e posa una mano sulla spalla di Dakota, che si gira nella mia direzione con un gran sorriso. È sudata e porta i riccioli neri legati in uno chignon.

«Speravo di trovarti qui.» Saluta con la mano prima me e poi Posey.

Sperava? Non so cosa pensare. Siamo rimasti amici, ma non capisco se queste siano chiacchiere tra amici o qualcosa di più.

«Ciao, Landon», mi saluta Maggy. Sorrido a entrambe e chiedo cosa vogliono bere.

«Caffè freddo con latte doppio», rispondono in coro. Sono vestite in modo quasi identico, ma Dakota è molto più carina con la sua pelle color caramello e i grandi occhi marroni.

Con gesti automatici prendo due bicchieri di plastica e li riempio di ghiaccio e di caffè. Dakota mi fissa. Mi sento i suoi occhi addosso. Non so perché ma il suo sguardo mi mette a disagio, e quando mi accorgo che anche Posey mi sta fissando penso che potrei -- dovrei, probabilmente -- spiegarle cosa sto facendo.

«Versiamo semplicemente il caffè sopra il ghiaccio; i ragazzi del turno di sera preparano il caffè, così si raffredda durante la notte e non fa sciogliere il ghiaccio», illustro.

È una procedura molto semplice, e quasi mi vergogno di spiegarla davanti a Dakota. Siamo rimasti in buoni rapporti, ma non ci vediamo spesso quanto prima. L'ho capita perfettamente quando ha deciso di chiudere la nostra storia dopo tre anni. Era a New York, in un posto nuovo con nuovi amici. Non volevo tarparle le ali, quindi ho mantenuto la promessa e sono rimasto suo amico. La conosco da anni e le vorrò sempre bene. È stata la mia seconda ragazza, ma la prima vera storia che ho avuto, e finora l'unica. Ultimamente mi vedo con So, che ha tre anni più di me, ma siamo solo amici. È molto gentile anche con Tessa, l'ha aiutata a trovare un impiego al ristorante in cui lavora.

«Dakota?» Aiden mi interrompe mentre sto per chiedere alle due ragazze se vogliono la panna montata sul caffè, come lo prendo io.

Confuso, guardo Aiden sporgersi sul bancone e prendere la mano di Dakota. La solleva in aria con la sua, e lei sorride e fa una piroetta.

Poi mi lancia un'occhiata, si scosta leggermente da lui e dice in tono più neutro: «Non sapevo che tu lavorassi qui».

Guardo Posey per distrarmi e non origliare la loro conversazione, poi fingo di esaminare l'orario dei turni appeso alla parete dietro di lei. Non sono affari miei di chi è amica.

«Mi sembrava di avertelo detto ieri sera», risponde Aiden, e io tossisco per camuffare il gemito che mi è sfuggito.

Per fortuna non se ne accorge nessuno, tranne Posey, che si sforza di nascondere il sorriso.

Non guardo Dakota ma percepisco che è a disagio: risponde a Aiden con la stessa risata che ha rivolto a mia nonna l'anno scorso dopo avere aperto il regalo di Natale. Che bel suono... Mia nonna era così contenta quando Dakota ha riso vedendo quell'orribile pesce canterino incollato a un pezzo di legno finto. La sento ridere di nuovo e capisco che è molto a disagio. Per dissipare l'imbarazzo porgo i caffè alle due ragazze con un sorriso, e dico a Dakota che spero di rivederla presto.

Senza lasciarle il tempo di rispondere, le sorrido di nuovo e vado nel retrobottega, alzando il volume della musica nelle cuffie.

Aspetto che la campanella suoni per segnalare l'uscita di Dakota e Maggy, ma poi capisco che probabilmente non la sentirò sopra la radiocronaca della partita di hockey che rimbomba nel mio orecchio. Anche con un solo auricolare, il boato della folla e i tonfi delle mazze coprirebbero il trillo di una vecchia campanella di ottone. Torno dietro il bancone e trovo Posey che guarda con insofferenza Aiden, intento a mostrarle quanto è bravo a montare la schiuma di latte. Ha un'aria strana, con quella nube di vapore intorno ai capelli così biondi da sembrare bianchi.

«Dice che vanno a scuola insieme, in quell'accademia di danza che frequenta lui», bisbiglia Posey quando mi avvicino.

Mi sento raggelare e guardo verso Aiden, che non se ne accorge, perso com'è nel suo mondo meraviglioso. «Gliel'hai chiesto?» domando a Posey, impressionato e un po' preoccupato all'idea di come risponderebbe ad altre domande su Dakota.

Lei annuisce e prende un bricco di metallo da lavare. La seguo al lavandino e lei apre il rubinetto. «Ho visto come hai reagito quando lui le ha preso la mano, quindi ho pensato di chiedergli cosa c'è tra di loro.» Scuote la matassa di riccioli.

Ha una pioggia di lentiggini molto chiare sul naso e sulle guance. Ha le labbra carnose ed è alta quasi quanto me. Ho notato tutte queste cose al terzo giorno del suo corso di formazione, in un momento di interesse improvviso.

«Sono uscito con lei per un po'», confesso alla mia nuova amica, mentre le porgo uno strofinaccio con cui asciugare il bricco.

«Ah, non penso che si frequentino. Sarebbe pazza a uscire con un Serpeverde.» Posey sorride, io mi sento arrossire e rido con lei.

«Ci hai fatto caso anche tu?» le chiedo.

Prendo un biscotto alla menta e pistacchio e glielo offro.

Sorride, accetta il biscotto e ne mangia metà prima ancora che io abbia richiuso il barattolo.

Christian

I legami che abbiamo con la famiglia dovrebbero unire le nostre anime. Dovremmo amare genitori e fratelli semplicemente perché nelle nostre vene scorre lo stesso sangue. Già quando era bambino questa idea non gli andava giù. Perché doveva amare l'uomo che rientrava in casa gridando e barcollando, svegliandolo in piena notte? L'uomo che trovava in salotto, appoggiato alla mensola del caminetto che lottava per sfilarsi gli scarponi? Il bambino si nascondeva dietro l'angolo e guardava l'uomo perdere l'equilibrio e cadere a terra. Poi tornava di corsa in camera sua mentre lo scarpone si abbatteva sulla parete vicino alla sua testa.

Odiava quelle notti, e non vedeva l'ora che venisse a trovarli l'amico della mamma, quello che rideva sempre. Sarebbe stato bello avere lui come padre. Forse lo avrebbe portato via di lì. Quell'uomo aveva sempre un libro sotto il braccio. Parlava di libri con il bambino, gli raccontava le trame, le storie, lo faceva sentire intelligente e adulto.

Ricorderà sempre il primo libro che gli regalò. Quel libro divenne il suo primo vero amico, e quando, con il passare degli anni, l'amico della mamma venne a trovarli sempre meno spesso, il ragazzo sentì la sua mancanza e, tra una visita e l'altra, quella dei libri. Eppure, anche durante gli anni della sua adolescenza tumultuosa e ribelle, l'uomo aveva continuato a portarglieli. Il ragazzo sapeva che sua madre voleva molto bene all'amico, ma non poteva immaginare fino a che punto, a causa di ciò, la sua vita fosse una menzogna.

La casa è immersa nel silenzio. Kim dorme sul divano con

Karina sdraiata sul suo addome; le mani della bambina stringono il maglione della madre. Kim si è addormentata mentre parlava alla nostra bambina di me e del mio accento: le stava dicendo che imparerà a parlare con una voce adorabile, una miscela dei toni dolci della mamma e dell'accento diabolico del papà. Diabolico, lo ha definito. Proprio lei, la donna più testarda e demoniaca del pianeta: ed è per questo che la amo così tanto.

Kimberly era la mia segretaria e adesso è la mia socia; è molto brava a intuire il potenziale delle persone. Forse è per questo che mi ha sposato. O forse mio figlio Smith le sta davvero simpatico. Del resto sta simpatico a tutti.

Davanti a me sul bancone della cucina c'è una pila di fogli: il contratto per un nuovo ristorante che apriremo a New York l'anno prossimo. È una bella soddisfazione, ma niente a che vedere con la nostra figlia appena nata. Ho investito in ristoranti nello Stato di Washington, a New York e Los Angeles, ma non c'è confronto con la gioia che mi dà veder crescere quella bambina sotto i miei occhi, una gioia che non ho avuto la fortuna di provare con gli altri miei figli.

Guardo di nuovo mia moglie, che russa più forte del solito. Sentimentale come sono, tiro fuori il telefono per registrare un video. Il contratto può aspettare domani. Mia moglie russa da far tremare le pareti.

Premo il pulsante di registrazione e mi avvicino al divano senza far rumore. Dopo cinque secondi Kim apre gli occhi e vede il telefono, e io mi sento in colpa per averla disturbata, proprio quando finalmente riusciva a dormire un po'.

«Non dovresti lavorare?» bisbiglia il mio amore con voce assonnata, stiracchiandosi e guardando Karina.

«Sì, tesoro, ma tormentarti è molto più divertente», dico ridendo, e lei mi tira un calcio. Karina apre gli occhietti e fissa

quei rompiscatole dei suoi genitori.

«L'hai svegliata», mi rimprovera Kimberly con un sorriso. Si alza a sedere, solleva Karina e me la mette in braccio.

«La mia bellissima bambina», bisbiglio a Karina appoggiando il naso sulla sua guancia paffuta. Sbadiglia, e in quel momento mi somiglia ancora di più. Anche Smith e Hardin hanno le stesse fossette quando sorridono.

Una sera eravamo tutti in cucina, e Rose e Ken tentavano di scegliere il nome del bambino. Il pancione era talmente grosso che Trish non riusciva più ad allacciarsi le scarpe.

«Nicholas e Harold mi piacciono come nomi», aveva detto Ken.

Harold? No.

Nicholas. Doppio no.

Trish aveva sorriso, accarezzandosi il pancione. «Harold... Non mi dispiace.»

Effettivamente non era bruttissimo, ma non era il nome giusto. Quel bambino stava facendo soffrire Trish, scalciava tutta la notte e cresceva così in fretta che la pancia pareva sul punto di scoppiare. Era un guerriero, quel bambino... Harold -- Harry -- era un nome troppo dolce.

«È banale», ero intervenuto prima che Ken potesse prendere la parola. «Che ne dite di Hardin?»

Avevo scelto quel nome per il mio primo figlio quando ero adolescente. Da bambino, a Hampstead, pensavo che un giorno avrei scritto un grande romanzo, e il protagonista si sarebbe chiamato Hardin. Non è un nome diffuso, ma fa molto vecchia Inghilterra.

Trish l'aveva ripetuto per sentire l'effetto che faceva. «Har...din. Non lo so...»

Ma poi aveva guardato il marito -- e in quell'istante mi ero

sentito morire di gelosia -- e lui si era stretto nelle spalle, fingendosi interessato per educazione.

«Non è male», aveva mormorato, con scarsa partecipazione.

Trish aveva accennato un sorriso. «Hardin?... Hardin.»

«Allora è deciso», aveva dichiarato Ken, molto sollevato.

Trish non sembrava sorpresa dal suo disinteresse per la scelta del nome del loro primogenito. A me importava, invece, e sapevo che importava anche a lei.

Mi piacerebbe pensare che in circostanze diverse Ken sarebbe stato più coinvolto, ma all'epoca era molto occupato all'università. Studiava tantissimo, e girava voce che mentre preparava gli esami di giurisprudenza avesse iniziato a sniffare. Aveva sempre le pupille dilatate, ma lo capivo: doveva studiare un sacco. Non mi sentivo in diritto di giudicarlo, ma sapevo che da ben prima della nascita del bambino aveva indossato la maschera del padre modello; se l'era provata per vedere come gli stava. La cosa mi infastidiva più di quanto avrebbe dovuto, considerata la situazione in cui mi ero cacciato con le mie mani.

Vent'anni fa...

Fa caldissimo, per essere Hampstead ad aprile. Trish è sdraiata sul prato accanto a me, il vento sferza i suoi folti capelli castani sulla mia faccia e lei sostiene che sia la cosa più divertente che le sia successa nella sua vita. Di solito è matura per la sua età, ha le idee molto chiare sul mondo e su chi lo governa, ma in questo momento ha scelto di avere di nuovo undici anni.

Mi scrollo di dosso i suoi capelli per la decima volta.

«Non dovevi tagliarli?» le domando scostandomi da lei. La scorsa settimana ha dichiarato di volersi rasare a zero per dimostrare qualcosa, ma non ricordo più cosa.

L'Hampstead Towne Park è quasi vuoto e la risata di Trish riecheggia tra gli alberi che circondano il prato. Veniamo spesso qui, ma Ken non si aggrega praticamente mai perché ha sempre tanto da fare.

«Ci stavo pensando, ma è troppo divertente», risponde avvicinandosi e gettando di nuovo i capelli sulla mia faccia. Sanno di fiori e anche un po' di menta. È un profumo che mi attrae sempre. Trish si stringe a me e intreccia una gamba alla mia.

Dovrei muovermi, ma non ci riesco. Si sta troppo bene qui.

«E se i bambini nascessero con i capelli lunghi?»

È una domanda senza senso, ma non mi stupisce affatto. Trish Powell è famosa per le sue domande. E se?... E se?... È fatta così, e lo trovo strano e bello in parti uguali. È molto diversa dalle altre ragazze, le mie compagne di università. La prima cosa che ho notato quando l'ho conosciuta sono stati i capelli, e in questo

martedì pomeriggio sono diventati il mio problema più grave.

«Davvero abbiamo saltato una lezione per parlare di bambini che escono dall'utero con una pettinatura da rockstar?» chiedo.

Apro gli occhi e mi giro per guardarla bene. Ha un sacco di lentiggini. Vorrei accarezzarle e vederla chiudere gli occhi per il piacere.

«No, immagino di no», risponde ridacchiando. Seguo il suo sguardo verso l'ombra che si sta avvicinando. Ken viene a sedersi sul prato; quando guarda Trish, nei suoi occhi tramonta la luna e sorge il sole.

Quando lei gli sorride, lui ha la faccia di uno che ha vinto la lotteria. Non capisco se lei si sia accorta di come la guarda. Io l'ho sempre notato, e mi sono abituato a far finta di niente, mentre invece mi brucia nelle vene come acido.

È risaputo che tra noi due è lui quello migliore.

Il sole inizia a scottare; mi alzo, riparandomi gli occhi con la mano. «Devo andare, ho un appuntamento», dico, e mi pulisco le mani sugli shorts di jeans, notando che quest'estate mi sono abbronzato molto. Trish me lo ripete quasi tutti i giorni. Sarà perché sono sempre in giro con lei.

Trish ci guarda storto e borbotta qualcosa di molto spinto. Ken arrossisce leggermente. Gli stanno crescendo i capelli, iniziano a coprirgli il collo. Ha le occhiaie, perché sta studiando tantissimo per l'esame di ammissione a giurisprudenza. Ken Scott è lo studente più serio del nostro anno; non capisco perché uno come lui sia diventato il nostro migliore amico. Forse Trish è un po' più giudiziosa di me. È vivace ed estroversa, ma ha la testa sulle spalle. Sa quando è il momento giusto per scatenarsi e quando occorre essere prudente. È una cosa di lei che mi è sempre piaciuta.

«Posso parlarti un momento?» mi chiede Ken avvicinandosi;

è qualche centimetro più alto di me. Annuisco e aspetto che inizi, ma lui guarda Trish e allora capisco che vuole parlarmi in privato. Lo seguo per una ventina di metri finché si ferma accanto a una vecchia panchina di ferro. Si siede e mi fa cenno di fare altrettanto.

Ha un'aria serissima. Un ragazzo e una ragazza molto giovani ci passano davanti, mano nella mano. Ken aspetta che si siano allontanati prima di parlare, e io comincio a preoccuparmi.

«Volevo dirti una cosa.» In quel momento, così cupo, dimostra molto più dei suoi diciassette anni.

«Non stai per morire, vero?» Gli do una spallata e lui si rilassa un po'.

«No, no. Certo che no», risponde con una risatina nervosa.

Perché è così teso? Perché tanti misteri?

«Voglio-chiedere-a-Trish-di-mettersi-con-me», annuncia pronunciando la frase come se fosse un'unica parola.

Vorrei fargli rimangiare quello che ha detto, o forse vorrei che stesse davvero per morire.

«Di mettersi... cosa?» balbetto sforzandomi di mantenere la calma.

«Di diventare la mia ragazza, scemo.»

Vorrei rispondergli che non può averla, che non è giusto che glielo chieda prima lui. Lasciale una scelta, vorrei dirgli. Doveva essere mia fin dall'inizio, vorrei ribattere.

Invece chiedo: «Perché me lo dici?»

Il mio amico si appoggia allo schienale della panchina con le mani sulle ginocchia. «Volevo solo essere sicuro...» inizia, ma non finisce la frase.

E in quel silenzio improvviso mi rendo conto di essere combattuto tra il desiderio di essere sincero con il mio migliore amico e il desiderio che lui sia felice. È impossibile che si

verifichino entrambe le cose.

Sorrido, scegliendo la sua felicità anziché la mia.

Non mi stupisco quando Trish accetta la proposta di Ken, ma mentirei se dicessi che non speravo che lei potesse amare anche me. Ma ama di più la stabilità, e così, per i dodici mesi successivi, evito di pensare a Trish se non come alla ragazza del mio migliore amico. A volte, quando si baciano davanti a me, lei mi guarda come se cercasse la mia approvazione. Tengo vivo quel briciolo di speranza, ma è un anno molto difficile. Quando scopo, penso a lei. Quando bacio, sento il suo sapore.

La devo piantare.

All'inizio è semplice. Smetto di paragonare a lei tutte le ragazze con cui esco. Lei smette di prendermi per mano mentre parliamo. Comincio a vedere il mondo con occhi nuovi, ora che non la considero più un'àncora che mi tiene legato a casa. Niente mi lega più a quel posto.

Hampstead mi va stretta. Io lo so, Trish lo sa. Anche il fornaio si è insospettito, dato che non compro più i dolci ogni settimana.

All'improvviso voglio qualcosa che questa cittadina non può darmi. Voglio andare a vivere in America, lontano dai miei stupidi amici che non hanno progetti per il futuro... e ancora più lontano dai miei due innamorati preferiti. Ormai non faccio altro che reggere il moccolo a Ken e Max e alle loro ragazze. Voglio scoprire il mondo, conoscere gente nuova, non posso fossilizzarmi qui. Tutti quelli che mi circondano hanno messo radici in questo posto. Hanno aperto conti in banca e si sono iscritti a un'università nei dintorni. Mi sembra già di vedere le loro ambizioni andare in fumo, quando finiranno per fare lo stesso mestiere dei genitori. Si accontenteranno di quel ruolo secondario e non faranno mai un provino per la parte del protagonista.

Trish è diventata una di loro. Era entusiasta dei corsi alla facoltà di lettere, ma ora non frequenta quasi più. Lei e Ken sono andati a vivere in un appartamentino vicino all'università per risparmiare tempo negli spostamenti. Ken lavora come un pazzo: ogni volta che lo vedo è circondato da pile di libri. Trish sembra più sua madre che la sua ragazza: punta la sveglia ogni sera per lui, gli prepara i vestiti puliti e li mette sul letto, gli fa il caffè e la colazione, e il pranzo da portare via. Aspetta che torni a casa, gli fa trovare la cena e lui la ignora per rimettersi sui libri; il giorno dopo ricomincia da capo lo stesso, noioso ciclo. Trish non è più l'audace figlia dei fiori di un tempo. È una cameriera che lavora troppo e dorme troppo poco. Tiene l'appartamento pulitissimo e ha preso un gattino randagio, che ha chiamato Gat in onore di uno dei miei personaggi preferiti. Sospetto che a Ken non piacciano né il gatto né il nome.

Trish ha quasi smesso di chiedersi: E se?... Ormai è assillata da un'ansia costante. Non si perde più nei voli di fantasia che ci divertivano; si preoccupa delle minuzie. E io non sono più un compagno di giochi su un prato, ma uno che deve rassicurarla, anche se non ho il primo posto nel suo cuore.

Nonostante tutto, però, ha ancora il senso dell'umorismo: e ogni sera prego che non lo perda completamente. Ogni volta che passo a trovarla il suo fuoco sembra più intenso. Mi impegno ad andare da lei una volta alla settimana e poi due, quando me lo chiede. Ken è sempre via, la casa è sempre più vuota. Lei mi confida le sue preoccupazioni e bisbiglia le domande più oscure nella stanza buia. Fingo di avere tutte le risposte e, da buon amico di entrambi, le consiglio di parlare delle sue paure al compagno.

Ma mi pento quasi subito. Una delle rare sere in cui Ken è a casa e non deve studiare, siamo tutti seduti al tavolo della cucina

con un bicchiere di whisky in mano. Durante una pausa della conversazione imbarazzata in cui tentiamo di aggiornarci l'un l'altro sulle nostre vite, Ken riempie il bicchiere. Non si scomoda neppure a cercare il ghiaccio, ormai non ce lo mette più.

Trish fa un sospiro e si alza, va in salotto e si siede sul bracciolo del divano. «E se tutto il mondo esistesse in una teca di vetro nella cameretta di un bambino alieno, come una colonia di formiche?» Quando beve il suo accento si fa più marcato.

«Che domanda del cazzo», sbotto, e sento il whisky bruciare nelle narici. Ken non sorride, le sue labbra restano immobili. Mi alzo per stiracchiarmi, per non restare da solo con lui a tavola.

«E va bene. E se il mondo finisse domani, dimostrando che è stato solo uno spreco di tempo lavorare tanto e dormire così poco?» I suoi occhi si illuminano nella penombra della stanza. Gat salta sulle sue gambe e lei gli accarezza il pelo rossiccio.

Inizio a riflettere sulla sua domanda. Se morissi domani, Trish saprebbe quanto la desidero? Saprebbe quanto la amo?

Soltanto ora Ken scoppia a ridere, ma il suo commento non è quello che mi aspettavo. «Lavorare tanto? Come se tu ne sapessi qualcosa.»

Con un'espressione inquietante si sporge sul tavolo. Gat sembra percepire la minaccia mentre Trish fa un respiro profondo. Non li ho mai visti litigare, ma se succedesse scommetterei sulla vittoria di Trish. Il gatto salta giù e scappa in corridoio. Dovrei seguirlo, dovrei andarmene e restarne fuori, ma non ci riesco.

Ken si porta il bicchiere alle labbra e lo scola d'un fiato.

«Scusa, devo aver sentito male», sibila Trish.

Ignoro le mie mani che tremano sotto il tavolo quando Ken si alza e inizia a gridare. Ignoro l'istinto di prenderlo per le spalle e scuoterlo fino a svegliarlo dal sonnambulismo in cui è caduto

ultimamente, e che lo spinge a insultarla, a dirle cose orribili. Ignoro la lava che mi ribolle nello stomaco quando lei lo schiaffeggia. Ignoro le lacrime che bagnano le mie braccia quando la stringo a me sul divano, mezz'ora dopo che lui è uscito, ubriaco fradicio, e ha preso la macchina anche se non era in grado neppure di camminare. Ma dopo averlo visto andare via in quel modo, senza girarsi quando l'ho chiamato, sono contento che se ne sia andato.

«E se non torna?» Le trema il labbro ma finalmente inizia a calmarsi, e posa la testa sul mio petto.

«E se torna?» chiedo io.

Sospira e stringe forte la mia mano. Guardo il suo viso e mi fa male il cuore. È bellissima, anche con le labbra screpolate e gli occhi gonfi. Ora si è calmata e fissa la mia bocca.

«E se sto perdendo di vista l'uomo che pensavo di conoscere?» chiede; poi, parlando ancora più veloce: «E se preferisco ricevere attenzioni piuttosto che avere una vita stabile?»

È agitata, affonda le mani tra i capelli. Mi guarda e raddrizza le spalle. «E se ho confuso l'amicizia con l'amore? Secondo te è successo questo, tra me e Ken?»

Fissa le mie mani, che si stanno avvicinando a lei senza che me ne sia accorto.

«Non lo so», rispondo, tirando indietro le mani per passarmele sulla testa, e mi appoggio allo schienale del divano. Anch'io ho confuso amicizia e amore quando ho dato la priorità alla prima rispetto ai miei sentimenti per Trish, ma ora i miei migliori amici hanno costruito una vita insieme. Il loro problema non è la mancanza di amore, ma la mancanza di tempo. Lui la ama, e se lei amasse me anziché lui me l'avrebbe detto molto tempo fa.

Si mette in ginocchio sul divano, si sporge verso di me e mi sistema i capelli. «E se non fosse così semplice?»

Ha capito cosa provo per lei? Per questo si avvicina a me sempre più con ogni respiro?

Quando il suo viso è a un centimetro dal mio, mi guarda dritto negli occhi. «Pensi mai a me?»

Il whisky che abbiamo bevuto, benché molto meno di Ken, aleggia nell'aria. Ecco, sto pensando di nuovo a Ken: la sua presenza è ovunque in questo appartamento. Ha rivendicato per sé il corpo di Trish. Può sentire il suo seno sotto le mani. Può toccare la pelle chiara del suo addome, delle cosce. Può baciare le sue labbra. Può assaporarla...

E io non potrò farlo mai.

«Non dovrei...» dico.

Ma sarei pazzo se non pensassi ai suoi fianchi snelli e alla sua pelle perfetta. L'ho vista crescere, e ogni giorno fantasticavo su di lei.

Trish è felice della mia risposta. Lo vedo dal modo in cui si lecca le labbra mentre osserva le mie, dalla bocca che si schiude leggermente. Significa che... be', che anche lei pensa a me? Altrimenti perché me l'avrebbe chiesto?

Mi guarda negli occhi per un istante, poi di nuovo la bocca, e il mio buonsenso e l'autocontrollo svaniscono. Affondo una mano tra i suoi capelli e la tiro a me. La bacio lentamente, mi approprio di ogni centimetro della sua lingua, delle sue labbra. In questo momento è mia, e ne approfittiamo entrambi. Ben presto i suoi movimenti si fanno più aggressivi, avidi: mi spinge a terra e mi monta sopra. Quando torna a baciarmi, sul suo viso è dipinto un sollievo profondo. Con un gemito sollevo i fianchi per andarle incontro. Sono duro per lei e voglio che lo senta.

Le sue dita si intrecciano alle mie e mi guidano tra le sue

gambe. Vuole farmi sentire quanto è bagnata: è pronta a confessare il suo bisogno di me. Sono pronto anch'io, e glielo dimostro strusciandomi contro di lei; lei mi supplica di continuare.

Possiamo?...

«E se ci scoprono?» chiede, tirandosi indietro per un istante.

Non so se me ne importa quanto pensavo che me ne sarebbe importato.

«E se non ci scoprono?» mormora poi, e zittisce ogni altra domanda baciandomi e sbottonandomi i pantaloni. La paura di essere scoperti da Ken, la consapevolezza che lei non è mia, l'ansia che mi assale quando penso che me ne andrò di qui... tutto scompare. Non riesco a pensare ad altro che ad affondare in lei, al bisogno che ho di ogni parte del suo corpo.

Mi tiro giù i pantaloni e i boxer. La sua bocca mi assapora, la sua lingua esplora, lecca la vena pulsante che corre al centro del mio sesso. Chiude gli occhi e mi fa affondare fino in gola, e poi di nuovo fuori. Getta al vento ogni cautela e mi divora, facendomi impazzire. Mi dà piacere come se sapesse che non sentirà più il mio sapore. Ed è vero, non lo sentirà.

«Sdraiati a gambe aperte. Voglio guardarti», le dico. Devo guardarla, perché finalmente ho sotto di me ciò che voglio. Trish si sposta verso il centro del tappeto, spinge via il tavolino. Si spoglia in fretta, e non mi dispiace, perché ammirarla è bellissimo. Il lungo abito di cotone ricade ai suoi piedi e le braccia stanno già sollevando le spalline del reggiseno di cotone bianco. Seguo con gli occhi le curve del suo corpo; i capezzoli sono sassolini duri sotto il mio sguardo. Il ventre è piatto, i muscoli del torace si tendono verso il bacino.

Mi sento pulsare nella mano mentre vado da lei. È sdraiata sul tappeto, le gambe larghe per me. Il mio cazzo è pesante tra noi

e sento il profumo umido di lei. So già quanto sarà stretta. Mi avvicino e spingo lentamente fino a riempirla. Aderisce a me come un guanto mentre entro ed esco da lei. Non penso che riuscirò mai a smettere. Voglio già di più e so che non resisterò ancora per molto. Dimeno i fianchi e lei mi cinge in vita con le cosce. Sta per venire, mormora che è bellissimo, affonda le unghie nel mio braccio mentre la scopo più forte.

Godo dentro di lei e vorrei che non fosse la prima e ultima volta. Ansima sulla mia spalla e io la bacio sul collo, negli stessi punti in cui prima l'ho leccata.

Qualche minuto dopo torniamo lentamente alla realtà, tra muscoli doloranti, sudore e respiri affannosi. Trish è seduta a terra a gambe incrociate e io sono sul divano, più lontano possibile da lei.

«E se non riusciamo a fermarci?» dice guardando me e poi il tavolo della cucina.

Non so cosa fare. Non so cosa voglio, né cosa vuole lei. Non so cos'è possibile. «Dobbiamo fermarci», rispondo inebetito. «Il mese prossimo me ne vado.»

Gliel'ho già detto, mi ha aiutato a comprare il biglietto aereo, ma si gira di scatto come se lo scoprisse in questo momento.

Poi, senza una parola, annuisce, ed entrambi proviamo senso di colpa, sollievo e dolore per la perdita di qualcosa che non abbiamo mai avuto davvero.

Il meraviglioso presente...

Ken era mio amico -- il mio amico più caro, direi -- ed ero ossessionato da sua moglie. Amavo quella pazza e il fuoco che le bruciava dentro. Era complicata, era brillante: era il mio punto debole. Ciò che facevamo insieme era inaccettabile, e lei lo sapeva. Lo sapeva, ma nessuno dei due riusciva a trattenersi. Eravamo prigionieri, vittime di un pessimo tempismo e di scelte ancora peggiori. Non era colpa nostra, mi ripetevo ogni volta che mi sdraiavo ansimante e appagato sul suo corpo nudo. Non potevamo farci niente; non era colpa nostra. Era l'universo, erano le circostanze.

Sono stato educato così. Da bambino mi hanno insegnato che niente era colpa mia. Mio padre aveva sempre ragione, anche quando aveva torto, e ha insegnato al suo primogenito a pensarla allo stesso modo. Ero un bambino viziato, ma non dai soldi. Nel tempo che passavo con mio padre imparavo a essere arrogante come lui. Non ammetteva mai i suoi errori: non ne aveva bisogno. Ho imparato che nella vita c'è sempre qualcuno su cui scaricare la colpa. Ho provato a essere un padre diverso da lui, un padre migliore.

Kimberly sostiene che ci stia riuscendo benissimo. Mi elogia molto più di quanto meriti. È brava anche a criticarmi: è più volgare dei miei compagni di università dopo una confezione da dodici lattine di birra da quattro soldi.

«Metti a letto Karina, ti aspetto.» Mia moglie mi dà un bacio sulla guancia e poi una sculacciata, mi fa l'occhiolino, sorride e va in camera.

Amo quella donna.

Karina fa un ruttino nel sonno e io le accarezzo la schiena. Alza una manina e afferra la mia.

Non ci credo ancora che sono di nuovo papà. Sono vecchio ormai. Mi stanno venendo i capelli bianchi.

Quando è morta Rose e io e Smith siamo rimasti soli, non pensavo che avrei avuto un altro figlio. Né che avrei scoperto di avere già un altro figlio. E tantomeno -- soprattutto a giudicare da com'erano iniziate le cose -- mi aspettavo che un ragazzo di ventun anni entrasse nella mia vita, come amico e come uomo. Hardin era il mio peggior rimorso ed è diventato la mia gioia più grande. Temevo per il suo futuro, tanto che l'avevo assunto alla Vance solo per assicurarmi che avesse un lavoro.

Non credevo che si rivelasse un maledetto genio. Negli anni dell'adolescenza ha avuto così tanti problemi che temevo si rovinasse la vita, o che morisse prima ancora di cominciare a vivere. Era sempre arrabbiato e trattava malissimo sua madre.

L'ho visto trasformarsi da ragazzo difficile e solitario in scrittore famoso e attivista che aiuta i giovani in difficoltà. È diventato ciò che avrei sognato per lui. Smith lo ammira in tutto e per tutto, anche per i tatuaggi. Hardin gli mostra ogni volta quelli nuovi, per i quali riesce chissà come a trovare posto sulla pelle.

Guardo la mia bella addormentata nella culla e accendo la lampada da notte sulla cassettiera; prometto a questa bambina preziosa che sarò il padre migliore possibile.

Da ragazzo non sapeva dare il buon esempio. Non riusciva proprio a immaginare per quale motivo qualcuno volesse essere come lui, ma il bambino con le fossette lo voleva. Lo seguiva ovunque, quando veniva a casa loro, e crescevano insieme. Sarebbero stati legati da una profonda amicizia, e quando il bambino ebbe raggiunto la stessa statura del ragazzo, era diventato davvero suo fratello.

OGGI viene Hardin, e io non vedo l'ora perché non ci incontriamo da qualche mese. Pensavo che non sarebbe più tornato. Quando ha cambiato città mi ha promesso che sarebbe venuto a trovarci di tanto in tanto: il più possibile, ha detto. Sono contento che finora abbia mantenuto la promessa.

Negli ultimi giorni papà si sforza di distrarmi, per esempio obbligandomi a fare i compiti di matematica, a togliere i piatti dalla lavastoviglie e a portare fuori il cane di Kim, Teddy. Mi piace uscire con lui: è simpatico e molto piccolo, tanto che posso portarlo in braccio quando si impigrisce e non vuole più camminare. Ma l'idea che Hardin sta per arrivare mi distoglie da tutto il resto.

Oggi è stata una giornata lunga: la scuola, la lezione di pianoforte e ora i compiti. Kimberly sta cantando nell'altra stanza. Merda, quanto strilla. Penso che sia convinta di essere brava, quindi non le dirò che non è così. Qualche volta i suoi acuti spaventano il cane.

Quando viene a trovarmi, Hardin mi porta ogni volta un libro. Li leggo sempre tutti, e poi ne parliamo un po', a voce o via

messaggio. A volte mi dà libri difficili con parole che non capisco, o libri che mio papà non mi fa leggere perché sostiene che sia troppo piccolo. E prima di metterli via per «quando sarò più grande» li sbatte sempre in testa a Hardin.

Mi fa ridere Hardin quando dice le parolacce a mio papà. Le dice spesso, quando lui gli sbatte i libri in testa.

Una volta Tessa mi ha detto che Hardin mi insegnava le parolacce quando ero più piccolo, ma non me lo ricordo. Tessa mi racconta sempre storie di quando ero più piccolo. Parla più di tutti gli altri, eccetto Kim: nessuno parla di più e a voce più alta di Kim. Ma Tessa ci va vicino.

Passo davanti alla porta di casa e il sistema d'allarme fa *bip* un po' di volte; sul televisore del salotto si apre una finestrella. La faccia di Hardin la riempie, con il suo grande naso. E i tatuaggi sul collo, che sembrano scarabocchi sullo schermo. Rido e premo il pulsante del citofono.

«Tuo padre ha cambiato di nuovo il codice?» mi chiede, ed è ridicolo perché la sua bocca si muove più veloce sullo schermo rispetto alla voce che esce dall'altoparlante.

La sua voce è quasi uguale a quella di papà, ma più lenta. Anche i miei nonni parlano come loro, perché sono nati in Inghilterra. Papà dice che ci sono stato quattro volte, ma ricordo solo l'ultima, l'anno scorso, quando siamo andati al matrimonio dei loro amici.

In quel viaggio papà si è fatto male: la gamba sembrava carne macinata per fare gli hamburger. Mi ha fatto pensare a *The Walking Dead* (ma non ditegli che ho trovato un modo per vedere qualche episodio). Ho aiutato Kim a cambiargli la fasciatura: le ferite facevano schifo, e sono rimaste delle belle cicatrici. Kim ha dovuto spingerlo sulla carrozzina per un mese; ha detto che lo faceva perché lo ama. Sono sicuro che spingerebbe anche me, se

mi facessi male e avessi bisogno della sedia a rotelle.

Faccio entrare Hardin e vado in cucina.

«Smith, tesoro», dice Kim entrando. «Vuoi mangiare qualcosa?» Oggi ha i capelli arricciati intorno alla faccia: somiglia al suo cane, Teddy, che è tutto peloso. Faccio cenno di no mentre Hardin ci raggiunge.

«Io sì, ho fame», interviene.

«Non l'ho chiesto a te, l'ho chiesto a Smith», fa lei, pulendosi le mani sul vestito blu.

Hardin ride forte e mi guarda con aria d'intesa. «Vedi come mi tratta? È inaccettabile.»

Rido anch'io. Kim dice che Hardin tratta male lei! Sono comici, tutti e due.

Kim tira fuori dal frigorifero una brocca di succo d'arancia. «Senti chi parla.»

Hardin ride di nuovo e si siede accanto a me. Ha in mano due pacchetti avvolti in carta bianca. Niente fiocchi, niente biglietti. So che sono per me, ma non voglio essere maleducato.

Cerco di leggere i titoli dei libri attraverso la carta, ma non ci riesco. Fingo di guardare fuori dalla finestra per non sembrare sgarbato.

Hardin posa i pacchetti sul bancone e Kim mi dà un bicchiere di succo e va a prendere le patatine. Papà dice sempre a Kim di non lasciarmi mangiare troppe patatine, ma lei non gli dà retta. Papà dice che Kim non gli dà mai retta su niente.

Faccio per prendere le patatine, ma Hardin è più veloce di me, afferra il sacchetto e lo tiene sopra la testa per un minuto.

Mi sorride. «Avevi detto che non hai fame.»

Il buco che ha sotto la bocca sembra un puntino fatto con il pennarello. Prima portava un piercing, e io gli chiedo sempre di rimetterselo. Lui però mi risponde che devo smetterla di ascoltare

Tessa.

«Adesso ho fame.» Con un salto acchiappo le patatine. Hardin sembra contento. Lo faccio ridere, me lo dice sempre.

Apro il sacchetto e Hardin prende una manciata di patatine e se le infila in bocca. «Non vuoi aprire i regali, prima di mangiarti tutte le patatine?» Mentre parla, delle briciole volano dalla sua bocca e Kim fa una smorfia disgustata.

«Christian!» grida.

Io rido e Hardin si finge terrorizzato.

Spingo via le patatine. «Be', visto che me lo chiedi, voglio aprire prima i libri.»

Hardin prende i due pacchetti e se li appoggia al petto. «Libri, eh? Cosa ti fa pensare che ti abbia portato dei libri?»

«Perché me li porti sempre.» Tendo la mano verso quello più grosso e lui lo fa scorrere sul bancone.

«Touché», dice. Non so cosa significhi.

Lasciando perdere le buone maniere, strappo la carta e sotto vedo una copertina colorata. C'è un bambino con un cappello da stregone.

«*La camera dei segreti*», leggo a voce alta. Sono contento che mi abbia portato questo libro: ho appena finito di leggere il precedente.

Hardin si scosta i capelli dal viso. Sono d'accordo con papà quando dice che dovrebbe tagliarli. Ormai sono lunghi come quelli di Kim.

«Anche questo te lo manda Landon. Gli piace proprio, quel maghetto», mi spiega.

Mio padre entra in cucina e dice una parolaccia a Hardin. Lui gli dà una pacca sulla spalla e Kim osserva che sono due bambini, e che io sembro più adulto di loro.

«Be', è gentile da parte sua», commenta mio padre. «Smith,

ricordati di ringraziare l'amico di Tessa.»

Hardin sbuffa. «L'amico di Tessa? È mio fratello», puntualizza sorridendo e grattandosi le braccia piene di tatuaggi. Quando sarò grande voglio farmeli anch'io. Papà non è d'accordo, ma Kim mi ha detto che quando non vivrò più a casa con loro papà non potrà impedirmelo.

Quando sarò adulto potrò fare tutto quello che voglio.

«Non è davvero tuo fratello», commento. Mio padre mi ha spiegato che Landon non è il vero fratello di Hardin.

Hardin smette di sorridere. «È vero, ma è comunque mio fratello.»

Mentre rifletto sulle sue parole, Kim chiede a mio padre se ha fame e Hardin si guarda intorno; all'improvviso sembra un po' triste, non so perché.

«Tuo papà è mio papà. Quindi la mamma di Landon è la tua mamma?» chiedo.

Hardin fa cenno di no; papà dà un bacio a Kim sulla spalla, e ovviamente lei sorride. La fa sempre sorridere.

«A volte si può essere una famiglia anche senza avere gli stessi genitori.»

Hardin mi scruta come se aspettasse una risposta. Non ho capito bene quello che ha detto, ma se vuole che anche Landon sia suo fratello, per me va bene. Landon è molto simpatico. Vive a New York, quindi non lo vedo spesso. C'è anche Tessa laggiù. Papà ha un ufficio lì: è tutto lucido e odora di ospedale.

Hardin mi tocca la mano e io lo guardo. «Solo perché Landon è mio fratello non vuol dire che non lo sei anche tu. Lo sai, vero?»

Sono un po' in imbarazzo, perché Kim sembra sul punto di piangere e papà ha un'aria spaventata.

«Lo so», rispondo, e fisso il libro di Harry Potter. «Anche

Landon può essere mio fratello.»

Hardin sorride e Kim fa di nuovo quella faccia.

«Certo.» Hardin guarda Kim e le dice: «Piantala di frignare! Sembra che ti è morto qualcuno».

Papà insulta Hardin, lui gli tira una mela, e Kim fa un salto per schivarla. Papà la prende al volo come un giocatore di baseball... e la addenta, facendoci ridere tutti.

Hardin fa scorrere l'altro libro sul bancone e io lo prendo. L'incarto è più difficile da aprire e mi faccio un taglietto sul dito. Faccio una smorfia di dolore ma spero che non se ne sia accorto nessuno, altrimenti Kim mi farà lavare la ferita e mettere un cerotto, però prima voglio vedere che libro è.

Tolgo la carta: sulla copertina c'è una grande croce.

«Dra... cula?» leggo. Ne ho sentito parlare. È un libro sui vampiri.

Papà si allontana da Kim e gira intorno al bancone. «Dracula? Sei matto? Non ha neanche dieci anni!» esclama tendendo la mano per farsi dare il libro.

Mi giro verso Kim per chiederle aiuto. Lei stringe le labbra e guarda storto Hardin.

«Di solito starei dalla tua parte», dice. Hardin le dà della bugiarda, ma lei continua a parlare. «Ma Dracula... Harry Potter e Dracula, che strano abbinamento...»

Papà raddrizza le spalle mettendosi in una posa da statua, come fa sempre quando vuole dimostrare che ha ragione.

Hardin, spazientito, si strattona il colletto della t-shirt nera. «Mi dispiace, tuo padre è un rompiscatole. Leggi pure il libro di Harry Potter, e la prossima volta te ne porterò un altro...»

«Uno senza violenza», si intromette papà.

«Certo, certo, niente violenza», sospira Hardin con una vocetta buffa.

Rido di nuovo. Papà sorride e Kim va ad abbracciarlo.

Chissà se rivedrò presto Hardin.

«Quando torni?» gli chiedo.

«Be', non lo so», risponde titubante. «Tra un mese, forse.»

Un mese sembra tantissimo, ma in effetti il libro di Harry Potter è abbastanza lungo...

«Ma ti porterò un libro ogni volta che torno», bisbiglia sporgendosi verso di me.

«Come mio papà faceva con te?» gli chiedo, e lui si gira a guardarlo. Nostro padre. Lui non lo chiama papà, però. Lo chiama Vance, che è il nostro cognome. Ma non è il suo, lui di cognome si chiama Scott, come il suo falso papà.

Quando ho provato a chiamarlo Vance mio papà mi ha detto che se lo ripetevo un'altra volta mi metteva in castigo fino a quando avrei compiuto trent'anni. Non voglio stare in castigo così tanto, quindi lo chiamo papà.

Hardin si agita sulla sedia. «Sì, come faceva lui con me.»

Sembra di nuovo triste, ma non ne sono sicuro. Hardin è triste, poi si arrabbia, poi ride, cambia in continuazione.

È stranissimo.

«Come facevi a saperlo, Smith?» chiede papà.

Hardin diventa rosso e mima con le labbra: Non dirglielo.

Alzo le mani e prendo altre patatine. «Hardin dice che non devo dirtelo.»

Hardin si dà una manata sulla fronte e poi ne dà una a me, e Kim ci sorride. Sorride tanto, sorride sempre. Mi piace anche la sua risata: è un bel suono.

Papà si avvicina.

«Be', non è Hardin a stabilire le regole, ricordi?» Posa le mani sulle mie spalle e le massaggia. È piacevole. «Dimmi cosa ti ha detto Hardin e ti compro un gelato e una nuova rotaia per il

trenino.»

Il trenino è il mio gioco preferito. Papà mi compra sempre nuove rotaie, e il mese scorso Kim mi ha aiutato a spostare tutto in una camera vuota, così adesso ho un'intera stanza solo per i treni.

Hardin ha iniziato a sudare. Ma non sembra arrabbiato, quindi decido di dire la verità.

E poi così papà mi compra una rotaia nuova.

«Ha detto che tu gli portavi i libri, come questi», rivelo sollevando i pesanti volumi. «Quando era un bambino come me. E che era contento di riceverli.»

Hardin gira la testa e papà sembra sorpreso. Mi fissa con gli occhi lucidi.

«Ah... ha detto così?» chiede con una voce strana.

«Sì.»

Hardin resta in silenzio, ma si gira verso di me. È arrossito e anche lui ha gli occhi lucidi. Kim si è messa una mano davanti alla bocca.

«Ho detto qualcosa di male?»

«No, no», rispondono in coro papà e Hardin.

«Non hai detto niente di male, figliolo.» Papà mette una mano sulla mia schiena e una su quella di Hardin.

Di solito, quando fa questo gesto, Hardin si scansa.

Oggi no.

Hessa

TESSA partorisce Auden in una delle estati più calde della storia di New York. È martedì, il giorno di uscita del mio nuovo romanzo, e io e Tessa siamo sdraiati sul tappeto a guardare il ventilatore a soffitto che abbiamo montato la settimana scorsa.

Continuiamo a cambiare mobili e suppellettili nel nostro appartamentino, chissà perché. Sappiamo che non resteremo qui a lungo, eppure spendiamo sempre soldi per questa casa. La decisione impulsiva di rifare da capo la cameretta quando il bambino aveva solo due mesi si è rivelata un'impresa più difficile del previsto. Abbiamo dovuto spostare la culla di Auden in camera nostra, ai piedi del letto. Ci sta stretta, mi sento come se avessimo ceduto la cabina a Emery, la nostra figlia di cinque anni, e ci fossimo presi la scialuppa di salvataggio.

A Tess piace un sacco.

Certe sere si addormenta sdraiata al contrario, con la testa ai piedi del letto, tenendo per mano il bambino. Spesso la sveglio mordicchiandole l'orecchio e massaggiandole le spalle per farla tornare nella posizione giusta. Altre volte abbraccio le sue gambe e dormo così. L'importante è che i nostri corpi si tocchino, in qualche modo. Al mattino mi risveglio sempre con lei accanto, che mi mordicchia l'orecchio o mi accarezza la schiena.

Mi sento già vecchio: mi fa male la schiena perché scrivo stravaccato sul divano o seduto per terra a gambe incrociate.

«È storto», dice Tessa indicando il ventilatore. «Dovremmo ritinteggiare.»

Al momento la cameretta è di un giallo tenue, per evitare il

rosa e l'azzurro. Non volevamo sbilanciarci troppo, perché abbiamo imparato a nostre spese quanto è sbagliato -- e doloroso -- dare per scontato che tua figlia vorrà le pareti rosa, che avevamo dipinto prima della sua nascita. Ma appena Emery ha deciso che il rosa non le piaceva, ci abbiamo messo tre pomeriggi e tre mani di verde per coprirlo. Abbiamo imparato la lezione, e Tessa ha imparato da me qualche nuova parolaccia. Perciò stavolta abbiamo scelto il giallo pastello, che pare vada molto di moda: sappiamo tutti quanto ci tengo a seguire la moda e a rendere felice la mia donna. E poi sarà facile coprirlo con un altro colore quando Auden inizierà a dire la sua.

Nella stanza ci sono varie sfumature di giallo. Non sapevo che esistessero sfumature di giallo, né che potessero cozzare in questo modo l'una con l'altra. Il tutto proviene dalle puntate di Tessa all'Ikea e a Pottery Barn, che si svolgono con frequenza almeno trisettimanale. Trova sempre un mucchio di cose che le piacciono e se le stringe al petto esclamando: «Questo cuscino è stupendooo!!!» Oppure: «Questo giocattolo è così tenero che me lo mangerei!» Poi infila gli acquisti sotto un cuscino del divano o in un angolino della cameretta miracolosamente ancora vuoto.

Ci siamo ritrovati con una stanza psichedelica in cui Tessa non riesce a stare più di dieci minuti senza che le venga la nausea. Mi ha fatto promettere che non le permetterò più di scegliere i colori di un ambiente, e soprattutto non quelli della nursery. E ora vuole che io la tinteggi da capo.

Cosa non faccio per questa donna...

E farei di più. Faccio tutto quello che posso.

Una cosa che potrei fare per lei, se avessi i poteri magici, sarebbe impedirle di portarsi il lavoro a casa. Ultimamente è sempre stanca, mi fa disperare. Non vuole rallentare, ma so quanto ama il suo lavoro. La carriera è il suo terzo figlio. Si

impegna al massimo per organizzare i matrimoni più belli che si possano immaginare. Ha iniziato da poco con questo lavoro, ma è bravissima.

Era terrorizzata quando mi ha confessato che pensava di cambiare mestiere. Camminava avanti e indietro nella nostra piccola cucina. Avevo appena caricato la lavastoviglie e avevo... finito... di mettere lo smalto sulle unghie a Emery. Pensavo di cavarmela bene con il rovesciamento dei ruoli, ma mia figlia ha chiesto a Tess di licenziarmi quando ho sostenuto che lo smalto rosso andava bene com'era, e sembrava solo che Emery avesse ammazzato qualcuno.

Non pensavo che mia figlia potesse avere lo stomaco così debole e un senso dell'umorismo tanto scarso.

«Insomma, voglio rifiutare la promozione alla Vance e tornare all'università», mi ha detto in tono disinvolto -- almeno così mi è sembrato --, seduta al tavolo della cucina. Emery è rimasta in silenzio, senza avere idea delle conseguenze che decisioni di questo tipo possono avere sulla vita degli adulti.

«Davvero?» ho chiesto mentre asciugavo un piatto.

«Ci ho pensato molto negli ultimi tempi», ha risposto mordendosi il labbro. «E se non lo faccio impazzirò.»

Non era necessario che si spiegasse, la capivo benissimo. Tutti abbiamo bisogno di una ventata d'aria nuova, ogni tanto. Pure io mi annoiavo tra un libro e l'altro, e Tessa mi ha consigliato di fare il supplente per due o tre giorni al mese nella scuola elementare di Emery, dove, guarda caso, lavora anche Landon. Me ne sono andato dopo tre giorni, ma è stato un esperimento divertente e mi ha fatto guadagnare punti con Tessa.

Come sempre, l'ho incoraggiata a fare ciò che desiderava. Volevo che fosse felice, e non avevamo certo bisogno di denaro. Avevo appena firmato un nuovo contratto con la Vance, il terzo

negli ultimi due anni. I soldi guadagnati con *After* erano andati dritti in un conto di risparmio per i bambini. Be', ne avevo usati una parte per comprare a Tessa un regalo che significava: Per favore perdonami se sono stato un idiota, e ripetutamente. Un braccialetto con i ciondoli, in metallo, per sostituire quello vecchio, che era di corda.

Negli anni la corda si era consumata, ma Tessa aveva conservato i ciondoli ed era felicissima che sul nuovo braccialetto si potesse cambiarli a piacimento. A me sembra un'idea stupida, ma lei lo adora.

La mattina seguente è andata nell'ufficio di Vance e con garbo ha rifiutato la promozione, poi è tornata a casa e ha pianto per un'ora. Sapevo che si sarebbe sentita in colpa per avere lasciato il lavoro, ma sapevo anche che Kim e Vance l'avrebbero rassicurata ogni giorno nelle due settimane di preavviso.

Quando ha organizzato il primo matrimonio come wedding planner era al settimo cielo: non l'avevo mai vista così piena di vita. Non so ancora perché questa pazza sia rimasta con me dopo tutte le cazzate che ho fatto da giovane, ma sono felice che non mi abbia lasciato, anche soltanto perché in questo modo ho potuto assistere a quel momento di entusiasmo.

Ovviamente il primo matrimonio è andato alla grande e le ha fruttato ottime referenze; dopo pochi mesi ha potuto assumere due dipendenti. Ero fiero di lei, e lei era fiera di sé. A ripensarci, sembra assurdo che temesse di fallire. Tessa, una di quelle persone irritanti che trasformano in oro tutto ciò che toccano... Me compreso.

Lavorava troppo, però, anche dopo la nascita di Auden.

«Devi prenderti una serata libera», le dico dandole una leggera gomitata. «Ti stai addormentando per terra guardando il ventilatore.»

«Sto bene», puntualizza lei restituendomi la gomitata. «Sei tu quello che praticamente non chiude occhio.»

So che ha ragione, ma devo rispettare delle scadenze e non ho tempo da perdere. E poi, quando una frase non mi viene nel modo giusto, continua a ronzarmi in testa e non riesco a dormire. Mi dispiace che Tessa si sia accorta che riposo poco, perché si preoccupa sempre per me più di quanto me ne preoccupi io.

«Hai bisogno di una pausa», provo a insistere. «Ti stai ancora riprendendo da quel mostriciattolo che ti ha aperta in due», dico accarezzandole la pancia sotto la maglietta.

«Non fare così», sbuffa tentando di scrollarsi di dosso la mia mano. Detesto che si senta insicura da quando è arrivato nostro figlio. La nascita di Auden ha lasciato su di lei più tracce fisiche di quella di Emery, ma io non l'avevo mai trovata così sexy. È orribile che il tocco della mia mano la metta tanto a disagio.

«Piccola...» Stacco la mano da lei, ma solo per appoggiarmi sul gomito e guardarla in faccia.

Lei posa due dita calde sulle mie labbra e sorride. «Ho presente questa parte del romanzo. È quella in cui il marito fa alla moglie il discorsetto eroico su come si è conquistata le cicatrici e ora è molto più bella», declama.

È sempre stata impertinente.

«No, Tess, questa è la parte in cui ti mostro come mi sento quando ti guardo.»

Le strizzo una tetta quanto basta per accendere in lei il desiderio. Stuzzico il capezzolo e lei mugola.

È spacciata, lo sa anche lei. Si arrende, e io passo subito all'azione.

Infilo una mano nei suoi pantaloncini. E, come previsto, la trovo bagnata. Adoro sentirla bagnata, e non vedo l'ora di assaporarla. Tiro via le dita e me le porto alle labbra. Tessa geme,

prende le mie dita e le succhia. Mi fa impazzire...

Continua a guardarmi negli occhi mentre mordicchia i miei polpastrelli. Mi spingo contro di lei per farle sentire quanto sono duro. Le abbasso i pantaloncini e lei li scalcia via dai piedi con gesti frettolosi. Lo vuole subito, vuole me. La bacio sul collo e mi sento afferrare nella sua mano. Mi spoglia in fretta, lasciandomi solo i calzini. Tutte le sue insicurezze sembrano svanire quando si abbassa su di me e le sue labbra bagnate mi toccano. Passa la lingua sulla punta facendo stillare una goccia. Continua a muovere la bocca a un ritmo costante, facendomi affondare sempre di più, e io mugolo il suo nome.

Appoggio la nuca a terra e alzo le mani per accarezzarle le tette. Sono ancora gonfie per l'allattamento: questo è un cambiamento positivo del suo corpo, che piace a lei quanto a me.

«Cazzo, adoro le tue tette», le dico mentre continua a succhiarmi.

Accelera il ritmo, la sua bocca mi stringe con più forza. Quando le accarezzo i capelli lei si tira indietro e si lecca le labbra, continuando a guardarmi negli occhi. Si appoggia sui gomiti e scorre in avanti finché il suo seno è all'altezza del mio sesso. Sto ansimando dal desiderio. Spinge l'una contro l'altra le sue fantastiche tette e ci fa scivolare in mezzo il mio cazzo. Bastano tre colpetti e vengo addosso a lei. Mentre riprendo fiato, Tessa tira fuori la lingua e mi fa un sorriso timido; è arrossita sentendo la reazione del suo corpo quando mi dà piacere.

Si alza in piedi, si guarda il petto e dice: «Devo fare una doccia».

Con il fiatone, recupero la maglietta nera dal pavimento e cerco di posargliela addosso. Lei la spinge via facendo una smorfia e va alla porta. Negli anni le piace sempre meno che usi le mie magliette per asciugare fluidi corporei. Dice che è

inappropriato, e che gli asciugamani sono fatti apposta.

La seguo in bagno, pensando a tutti i modi in cui mi sdebiterò nella doccia.

Il suo seno è bellissimo quando è premuto sul vetro. Lo specchio alla parete del bagno è una delle cose migliori di questo appartamento.

Pasqua

«HARDIN, Auden si è svegliato.» La voce di Tessa fende la coltre del mio sonno. «Dobbiamo svegliare Emery e far trovare loro i loro cestini di Pasqua.»

Mi scrolla per la spalla, pregandomi di aprire gli occhi.

«E dai, Hardin», mi sollecita in un sussurro concitato.

Se venissi svegliato così ogni mattina per il resto della vita, sarei più fortunato di quanto merito.

Socchiudo gli occhi, sbuffo e me la tiro al petto. «Perché fai tanto fracasso?» chiedo dandole un bacio sulla tempia. I suoi capelli ricadono sul mio viso e io li scosto. Il suo morbido seno nudo preme sul mio fianco.

Sospira e intreccia una gamba alle mie. Non è depilata alla perfezione, quindi tiro via la gamba fingendomi disgustato e lei mi dà una pacca. «I bambini devono trovare i cesti e io voglio iniziare a preparare la colazione, quindi devi alzarti.»

E, come se non sapesse quanto mi eccita, si divincola dal mio abbraccio e si alza dal letto.

«Vieni qui, piccola», mi lamento, perché sento già la mancanza del calore del suo corpo.

Mentre apre un cassetto del comò, ammiro il suo seno. Mi sfugge un gemito, e mi rammarico di non essermi svegliato prima. A quest'ora sarei dentro di lei, affonderei in lei, calda, bagnata...

Un cuscino atterra sulla mia faccia. «Alzati! Sarà una giornata lunga!»

Sospiro e mi tiro su dal letto per infilarmi una maglietta prima che lei mi lanci addosso qualcos'altro. Non vorrà rovinare il lavoro di questi mesi passati ad arredare la casa con quell'architetto pazzo che mi ha convinto ad assoldare. Quel disgraziato ha pitturato il salotto di rosa salmone, e ci ha messo

una settimana a rimediare all'errore con una tinta meno vomitevole.

«Lo so, tesoro. Cestini, coniglietti, uova e altre stronzate.» Mi guardo allo specchio e mi passo le mani tra i capelli. Li lego con un elastico e mi giro verso Tessa, che mi sta fissando in cagnesco e si sforza di non sorridere.

«Sì, e altre stronzate.» Scoppia a ridere e va a prendere la spazzola. «Dobbiamo essere da Landon alle due. L'aereo di Karen e Ken è già atterrato, e non abbiamo ancora preparato l'insalata di patate che dobbiamo portare.»

Si striglia i lunghi capelli e mi porge la spazzola con un ghigno.

Scuoto la testa. Non ho bisogno di spazzole, bastano le dita.

«Metto a cuocere le patate mentre tu ti prepari», propongo. «Adesso però andiamo a vedere i bambini che trovano i cestini.»

Fa una smorfia, non si fida delle mie capacità in cucina. Sono perfettamente in grado di cavarmela... a parte lo scorso Natale, quando ho bruciato il pollo.

Tessa indossa pantaloni di cotone bianco e una maglietta blu scuro; ha una leggera abbronzatura perché passa molto tempo a occuparsi delle piante nel nostro piccolo giardino qui a Brooklyn. Lo adora: è la sua parte preferita della casa che ho comprato per festeggiare la firma del contratto per il nuovo libro.

Si ferma in corridoio davanti alla cameretta di Emery. «Svegliala e scendete in salotto.» Mi dà un bacio sulla guancia e va a chiamare nostro figlio. Mentre si allontana le assesto una sculacciata e lei mi guarda male: ordinaria amministrazione.

Emery è sdraiata sopra la trapunta con i personaggi Disney, le lunghe gambe penzolano dal bordo del materasso.

«Em», chiamo scuotendola delicatamente per un braccio.

Si sveglia ma non apre gli occhi.

Quando la scuoto di nuovo piagnucola: «Nooo!» e si gira a pancia in giù affondando la faccia nel cuscino.

Com'è melodrammatica.

«Piccola, devi alzarti. Altrimenti Auden ti ruba tutti i dolci di Pasqua...»

Ed eccola che salta giù dal letto, i capelli biondi arruffati. Sono ondulati come i miei e folti come quelli di sua madre.

«Non si deve azzardare!» dichiara infilandosi le pantofole e correndo fuori dalla stanza.

Quando la raggiungo sta aprendo tutti i pensili della cucina.

«Dov'è il mio?!» strilla.

Tessa ride, mentre Auden scarta faticosamente un uovo di cioccolato con le manine paffute e se lo mette in bocca tutto intero. Mastica un po' e poi apre la bocca.

Tessa si china a sfilargli un pezzo di carta stagnola dalla lingua e lui sorride, con i denti ricoperti di cioccolata. La settimana scorsa gli sono caduti gli incisivi da latte, ed è adorabile, cazzo. Lo prendo in giro perché parla con la lisca: uno dei vantaggi di essere un genitore è potersi burlare a piacimento dei propri figli. È un rito di passaggio.

«Mamma!» frigna Emery dall'armadio a muro dell'ingresso. «Papà ha nascosto il mio, vero? Ecco perché non lo trovo!»

Rido del suo tono angosciato. «Sì, sì, è andata così.»

È una bambina dolcissima, ma a undici anni ha già le idee molto chiare su cosa vuole. È per questo che non ha tanti amici.

Continua a frugare in giro per casa mentre Auden divora il suo cestino di dolci, buttando per terra fili d'erba finta.

«C'è anche un tamburo lì dentro», gli dico. Lui annuisce con la bocca piena: non sembra interessato agli oggetti che non sono fatti di cioccolata.

«Papà.» Emery entra in cucina a mani vuote. «Per favore, mi

puoi dire dove hai nascosto il mio cestino? È troppo difficile. Più dell'anno scorso.» Si avvicina allo sgabello su cui sono seduto e mi cinge in vita. È molto alta per la sua età, e tenta di commuovermi.

«Per favooooore!» mi scongiura.

«Non mi freghi, cara mia. Ti darò un indizio, ma un abbraccio e quella vocina non bastano a corrompermi. Bisogna faticare per ottenere ciò che vogliamo, ricordi?»

Fa il broncio e mi abbraccia più stretto. «Lo so, papà», dice appoggiata al mio petto.

Osservo divertito quella nuova tattica e vedo che Tessa guarda Emery con aria sospettosa.

«È in un posto nel quale non vai mai. Il posto in cui teniamo i vestiti che tu non vuoi mai aiutarci a ripiegare.» Le accarezzo la schiena e lei si stacca da me.

«La lavatrice!» grida Auden, ed Emery lancia uno strillo. Va da suo fratello e gli accarezza la testa. Lui sorride come un cagnolino elogiato dalla sorella maggiore.

Un minuto dopo Emery torna in cucina di corsa con il suo cestino. Gli ovetti di cioccolata cadono a terra. Lei li ignora e continua a frugarvi dentro. Tessa si alza per raccoglierli.

Emery si siede a terra, posa il cestino sulle gambe incrociate e si infila in bocca una manciata di caramelle gommose. Mi giro verso Tessa, che tiene Auden in braccio. In quella posizione sembrano grandi uguali. Non capisco come sia potuto passare tutto questo tempo, e come io -- un ragazzino ribelle e pieno di problemi -- possa aver prodotto figli così sereni ed empatici.

Be', a dire il vero Emery fa parecchi capricci. Una volta ha lanciato una pianta contro il muro. Ma è stato facile risolvere: ho tolto la sua porta dai cardini. Non mi presto a quei giochetti da bambini viziati. Non ha nulla per cui arrabbiarsi a undici anni,

diversamente da me alla sua età. Ha due genitori che la amano e sono sempre presenti.

Ma tutto sommato sono due bravi bambini.

Io e Tessa siamo sempre con loro. Non passa giorno senza che ricevano un bacio, un abbraccio e almeno due «Ti voglio bene». A Emery compriamo alcune delle cose che vanno di moda a scuola. Non voglio che i miei figli abbiano i buchi nelle scarpe come li avevo io. Voglio che sappiano cosa significa desiderare un giocattolo e che imparino a guadagnarselo, con cose semplici come baci, abbracci e parole di incoraggiamento, che da queste parti non mancano mai. Abbiamo deciso di fare così appena sono nati. Non volevo diventare come mio padre, nessuno dei miei due padri. Volevo tirare su figli che si sentissero amati, che non pensassero mai di essere soli al mondo. Il mondo è un posto troppo grande in cui ritrovarsi da soli, soprattutto per due piccoli Scott.

Ho interrotto la dinastia dei pessimi padri prima di rovinare altre due piccole vite.

Nel giro di un'ora Emery dorme profondamente sul divano, con una gamba abbarbicata allo schienale e un braccio che penzola dalla seduta. Auden è sull'altro divano, il suo preferito, che occupa troppo spazio ma che Tessa ha voluto comprare nonostante le mie proteste. Nel prezzo era incluso un poggiapiedi, e anche quello è troppo ingombrante in un angusto salotto di Brooklyn. Sono uscito sconfitto nella battaglia sull'arredamento, quindi eccomi qua a osservare il mio bambino di sei anni che è stravaccato in coma da zuccheri con il mento ancora sporco di cioccolata. Somiglia più a me che alla madre.

«Guarda come sono dolci», dice Tessa alle mie spalle. Mi giro e la vedo esausta: ha gli occhi annebbiati ed è un po' pallida.

Le do un bacio sulla guancia sperando di ridarle colore.

Sospira e posa le mani sulla mia pancia.

«Cosa pensavi di fare durante il loro sonnellino?» le chiedo. Riesce ogni volta a sfruttare i minuti preziosi in cui i bambini dormono -- sempre di meno, con il passare del tempo -- per fare qualcosa di produttivo. È una donna troppo indaffarata, ma se glielo faccio notare non mi dà retta.

«Be'...» dice con aria meditabonda, poi inizia a elencare cose del tipo «chiamare Fee per la torta» e «chiedere a Posey di controllare i bouquet» e qualcos'altro che non ascolto perché sto infilando una mano nei suoi pantaloni. Mi scruta guardinga mentre slaccio la coulisse e raggiungo l'elastico delle mutandine.

«Non distrarmi», si lamenta, ma si spinge verso di me per farmi premere con più forza.

«Tu lavori troppo», ribatto per la trentesima volta questa settimana, e lei sbuffa per la trentunesima.

Prende la mia mano libera e se la porta sul petto. «Disse quello che non dormiva per giorni quando aveva una scadenza.»

Oggi è disposta a farsi distrarre da me, diversamente dal solito, e intendo approfittarne. Affondo la mano sul suo pube e lei sussulta, facendo ondeggiare il seno. Piagnucola, vuole di più. Glielo darò.

La prendo per mano e la conduco in corridoio. Cammina veloce, impaziente di raggiungere la nostra camera. Appena varchiamo la soglia richiude la porta facendola sbattere, e rischiando di far cadere un grosso ritratto dei bambini appeso alla parete. Quando mi ha proposto di farlo dipingere l'ho trovato inquietante, ma le piaceva l'idea di una gigantografia dei bambini da tenere in stanza. L'unica voce in capitolo che ho avuto è stata insistere affinché venisse appeso sulla parete più lontana dal nostro letto. Non ho intenzione di fissare i miei figli dipinti in stile astratto e in colori squillanti mentre scopo con mia moglie.

Neanche morto.

«Vieni qui», le dico, facendole cenno di sedersi in braccio a me, sul nostro grande letto. Negli ultimi mesi ogni tanto abbiamo lasciato dormire i bambini con noi. Auden ha avuto gli incubi per un certo periodo, e io restavo sveglio a chiedermi se avesse ereditato da me quel problema. Poi è toccato a Emery, che era gelosa del fratello e veniva a chiederci protezione dai brutti sogni, ma sapevo che non era vero. Si stropicciava gli occhi come se avesse di nuovo sei anni.

Si sdraiavano tutti e due tra di noi.

È stato bellissimo.

«Hardin?» fa Tessa con voce roca, guardandomi negli occhi. «Cosa stai pensando?» Mi accarezza l'addome, lasciandoci dei segni leggeri con le unghie.

«Ai bambini, e a quando dormivano con noi.»

«Che strano», dice lei, ma le sfugge un sorriso.

«È strano solo che stavolta mi sia distratto io anziché tu, tesoro.»

Le accarezzo i capezzoli duri e lei mugola. Le tolgo la maglietta sfilandola dalla testa e la lascio cadere a terra. Ha le guance rosse e le labbra rosa. Una chioma bionda e selvaggia e occhi famelici. Passo un dito sul bordo del reggiseno di pizzo nero. Questa donna ha una collezione di reggiseni in pizzo. Infilo la mano sotto la stoffa e stuzzico i capezzoli. «Sdraiati, piccola», ordino. Lei si sfila i pantaloni e le mutandine, li scalcia a terra e si sdraia sul letto. Si mette un cuscino sotto la testa. I suoi occhi mi dicono esattamente cosa vuole: vuole che la lecchi. Ultimamente è la sua attività preferita.

È stanca, sfinita, le fanno male i piedi, e vuole solo essere coccolata. Dovrà ricambiare il favore, naturalmente, prendendomi il cazzo fino in gola le mattine in cui i bambini ci lasciano

dormire fin dopo le sette. Ora alza le gambe, le piega e apre le cosce davanti a me. Mi mordo il labbro cercando di soffocare un gemito.

È fradicia, brilla sotto la luce e io non ho più autocontrollo. Mi tuffo su di lei a bocca aperta. Passo la lingua con un movimento deciso dall'alto verso il basso e succhio con delicatezza.

Lei inarca la schiena e solleva i fianchi. La prendo per le cosce e la tiro verso il bordo del letto. Lancia un adorabile strilletto di sorpresa ed eccitazione. Le palpo il sedere mentre continuo a divorarla e lei mugola il mio nome e un milione di cose spinte.

Adoro le sue paroline di incoraggiamento. Mi spingono a farle tremare le gambe, a farle stringere il lenzuolo nei pugni. Ora mi sta strattonando i capelli. Lo adoro, cazzo.

«Har...din...» Le si incrina la voce e io le infilo un dito dentro; lei si scioglie. Continuo a leccarla e la assaporo mentre viene, il sapore più dolce al mondo.

Alzo la testa per riprendere fiato e poi la appoggio sul suo addome. Lei mi prende per i capelli e mi tira su. Sono ancora duro, e ora che sono sdraiato sopra il suo corpo nudo non resta altro che il sesso nella lista dei miei desideri. Tessa lo sa, ed è per questo che mi si sta strusciando addosso.

«Devo anche scoparti? Non ti è bastato?»

«Non mi basterà mai...» mormora in tono lamentoso, e io gemo quando mi afferra e mi fa entrare. Affondo in lei e guardo la sua espressione persa. Le sue tette sono premute sul mio petto, le sue cosce sono intorno ai miei fianchi.

«Ancora», mi scongiura, chiedendomi di muovermi dentro di lei. La accontento e inizio a dare spinte veloci. Tiene ancora una mano tra i miei capelli e con l'altra mi graffia la schiena.

Non durerò ancora molto.

Sento le sue gambe stringersi intorno a me e arrivo al culmine nello stesso istante, e con le ultime spinte ci fondiamo l'uno con l'altra. Lei tiene gli occhi chiusi e io mi lascio cadere accanto a lei.

Quando riprendo fiato mi giro a guardarla. I suoi occhi grigioazzurri sono chiusi, le labbra semiaperte: è bella come il giorno in cui l'ho conosciuta.

Ricordo a malapena il ragazzo che ero quando l'ho incontrata. Ma ogni dettaglio della nostra vita insieme dopo quel giorno mi scorre dentro come una canzone.

Questa donna testarda si rifiuta ancora di sposarmi, ma è mia moglie in tutti i sensi che contano ed è la madre dei miei bellissimi bambini. Vogliamo averne almeno un altro, quando lei rallenterà con il lavoro.

L'idea di portare un altro figlio in questo mondo mi mette un po' in ansia; mi preoccupo ogni volta.

La responsabilità di tirar su esseri umani perbene grava sulle mie spalle, ma Tessa porta metà del peso e mi rassicura dicendo che siamo ottimi genitori. Non sono come mio padre. Sono un uomo diverso. Certo, ho fatto tanti sbagli. Ma ho scontato la pena e sono stato perdonato. Non sono una persona religiosa, ma so che dev'esserci in ballo qualcosa di più grande di me e Tessa. Sono passato dal non avere niente all'avere tutto, e sono orgoglioso della persona che sono diventato. Vedo risplendere la mia luce negli occhi dei miei figli e sento la mia felicità nelle loro risate.

Vado fiero dell'aiuto che presto ai ragazzi della nostra comunità con le raccolte di fondi che organizzo. Ho incontrato migliaia di persone che sono state influenzate dalle parole che scrivo. A lungo ho lottato per tenermi tutto dentro, ma quando mi

sono lasciato andare il mio cuore si è aperto. Sarei stato egoista a non condividere le mie esperienze, a non assistere i ragazzi che soffrono di problemi psichiatrici e dipendenza dalle droghe. Negli anni ho imparato a non focalizzarmi sul passato ma a guardare solo verso il futuro. So bene che sembrano un mucchio di cliché sdolcinati, ma è la mia verità.

Ho vissuto a lungo nell'oscurità; ora voglio portare la luce agli altri.

Ho ricevuto in dono una famiglia che non avrei mai sognato, e sto crescendo figli che diventeranno migliori di me.

Tessa appoggia la guancia sul cuscino e si addormenta, e io le scosto i capelli dal viso. È stata la mia calma, il mio fuoco, il mio respiro, il mio dolore, e anche con tutto quello che abbiamo passato valeva la pena di sopportare ogni secondo per conquistarci la vita che abbiamo ora.

Ho trascinato Tessa e me stesso all'inferno e ritorno, ma eccoci qui nella nostra versione del paradiso.

Ringraziamenti

Mi sembra di ripetere per questo libro gli stessi ringraziamenti del precedente, ma le stesse persone fantastiche mi hanno aiutata con entrambi: quindi grazie a tutti!

Adam Wilson: grazie ancora per tutto il tuo impegno. Imparo moltissimo da te, grazie alla tua pazienza. Abbiamo pubblicato cinque libri (in realtà lunghi come dieci) in un anno, ed è una cosa pazzesca. Non vedo l'ora di pubblicare i prossimi .

Kristin Dwyer: sei una meraviglia. Mi aiuti a organizzarmi (nei limiti del possibile, dato che ho appena imparato a segnare gli appuntamenti sul calendario). Grazie di tutto!

Wattpad: grazie di essere ancora la mia casa, di essere rimasto fedele a te stesso e di avere dato a milioni di persone un posto in cui praticare l'attività che preferiscono.

Ursula Uriarte: è assurdo che tu sia entrata nella mia vita come una blogger a cui piacevano i miei libri e che sia diventata una delle mie migliori amiche. Non ho ancora imparato a scrivere il tuo nome, ma sei davvero importante per me, e per Hardin e Tessa. Li ami come li amo io, e questo significa molto per loro. (Me l'hanno detto!)

Vilma e RK: vi voglio bene e sono molto grata per la vostra amicizia. Mi avete seguita nelle varie fasi della stesura di questo libro e avete sopportato con pazienza le mie scenate. Vi adoro.

Ashleigh Gardner: grazie di essere la migliore amica-agente che si possa desiderare!

Ringrazio i redattori e lo staff di produzione, che ha lavorato

sodo con scadenze strette.

Un grande grazie a tutti i miei editori stranieri, dagli editor agli uffici stampa e tutti gli altri. Vi impegnate a fondo per tradurre e promuovere i miei libri, e io e i lettori lo apprezziamo molto. Mi sono divertita moltissimo a visitare tanti Paesi e a conoscere i lettori in tutto il mondo.

SEGUICI SU:

www.sperling.it
sperling.kupfer
@Sperling_Kupfer
@sperlingkupfer
AFTER.laserie



Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento ad avvenimenti storici e a persone e luoghi reali è usato in chiave fittizia. Gli altri nomi, personaggi, località ed eventi sono il prodotto della fantasia dell'autrice e ogni rassomiglianza con fatti, luoghi e persone, realmente esistenti o esistite, è puramente casuale.

La citazione da *Cime tempestose* è tratta dal volume tradotto da Margherita Giacobino, Oscar Mondadori, Milano 2014.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Before

di Anna Todd

Titolo originale *Before*

Copyright © 2015 by Anna Todd

Originally published by Gallery Books, a Division of Simon & Schuster, Inc.

All rights reserved, including the right to reproduce this book or portions therefore in any form whatsoever

Design Infinity Logo © Grupo Planeta -- Art Department

Realizzazione editoriale a cura di Studio Dispari.

© 2016 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

COPERTINA || FOTO © SHUTTERSTOCK.COM. ELABORAZIONE DEL SIMBOLO INFINITO E PROGETTO GRAFICO © GRUPO PLANETA--ART DEPARTMENT FOR THE DESIGN. | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: SABRINA VENETO

«L'AUTRICE» || FOTO © JD WITKOWSKI

Indice

Il libro
L'autrice
Frontespizio
La playlist di Hessa
PARTE I. Prima
    Natalie
    Molly
    Melissa
    Steph
PARTE II. Durante
    Hardin
    1
    2
    3
    4
    5
    6
    7
    8
    9
    10
    11
    12
    13
    14
    15
    16
    17
    18

19
20
21
22
23
PARTE III. Dopo
Zed
Landon
Christian
Smith
Hessa
Hessa
Ringraziamenti
Copyright